IL PARADISO
DEGLI ALBERTI

IL PARADISO
DEGLI ALBERTI

RITROVI E RAGIONAMENTI DEL 1389

ROMANZO

DI

GIOVANNI DA PRATO

dal codice autografo e anonimo della Riccardiana

A CURA

DI ALESSANDRO WESSELOFSKY

Volume Secondo

[Testo]

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
MDCCCLXVII.

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati.

N. 104

Regia Tipografia

LIBRO I.

. . . . . . tade a' suoi disciepoli non lasciò che la pace e la caritade, e lo insieme amarsi. Per la qual cosa io, veggendo tanti divini comandamenti e conforti, mi sono nel tutto fermo e disposto che questo dubiosissimo resto del trascorrimento di mia etade alla santissima amicizia tutto conservendo, donare, parendo non più lietamente potere (1) operare: perchè, o santissimi e dolcissimi amici, o mio unico e sommo tesoro, o mia ferma e sacra filicitade! io entro in quello . . . ssimo e alt . . . picciol . . . . . ta . . . . . di . . . . chi . . . . . . n . . . . . .

(1) Il cod. *porete*.

Scusimi ancora l' ardentissima voglia che continuamente mi sprona il . . . . edioma materno con ogni possa sapere esaltare e quello nobilitare, come che da tre corone fiorentine principalmente già nobilitato et esaltato si sia; le quali umilissimamente sì seguo, non altrementi ch' e dottissimi navicanti fecino ne' loro viaggi pel segno del nostro polo. Iscusimi ancora il sommo desiderio che 'l mio cuore continuamente m' incende di piacere a' miei insieme cittadini di tanta nobilissima patria, sacra et alma cittade; di quelli dico che ànno nelle liberali arti aùto dotrina, anzi alle cose della nostra santa republica con somma diligenza tutto il lor tempo tengono iustissimamente quella nella dolcissima libertade governare e salvare. Iscusimi ancora lo innato piacere che continuo da mia puerizia infino nel presente die aùto si òe d' essere, almeno in parte, non possendo nel tutto, grazioso alle gentili e onestissime

donne, legendo quelle parti della nostra matera che a loro più oneste (1) e graziose si fieno, pas . . . con lietissima vita . . . . .
. . . . che in ozio alcuna volta in tedio spesso veggiamo. Io adunche pieno d' ardore seguiterò il vostro disio, santissimi amici, confidandomi in quelli che l' umana natura, già depressa e tutta corrotta et in esilio eternale pel trasvalicamento del primo parente già per tanti secoli posta, ridusse in grazia per lo spargimento del suo santissimo sangue che si caro e prezioso ci fue, che pel merito di quello grazia tanta ci à conceduta che per participazione sopra l' angelica natura gli uomini fare si possono iddii. Per la qual cosa lui invoco, lui solo adoro e umilmente lo priego che conceda grazia al mio piccolo ingegno che in sua laude possa voi contentare e piacere, si che la mia ardentissima vo-

(1) Il cod. non legge che, *hòn* . . *e* .

glia si dimostri con affetto a voi graziosa e benigna.

Parmi adunque nelle cose che voi da me recitate e scritte volete, o cordialissimi amici miei, con vostra pace certo ordine dovere servare; nel quale ordine nel tutto seguire non mi pare l' oratoria gravezza, la quale più e meglio alta si èe a' constantissimi istorici che alla gioconda e lieta nostra materia; nè ancora in tutto la forma poetica, imperò che qui nè alla purissima comedia e turbata con lietissimo fine, nè alla eroica tragedia con termine e morte de' regi e de'li potentissimi regni, nè alla durissima satira con reprensione *modasta* (sic) o acerba, è nostra forma o materia. Ma più tosto a me pare alcuna volta ricorrere all' una forma del dire et all' altra, quello recitando overo scrivendo, che noi già dicemo e ragionamo, per fuggire il tanto nimico del nostro intelletto e ingegno e comunemente averso a ogni virtude et mar-

cido ozio, nel tempo nel quale, ora con una lietissima disputazione, ora con probema utile e piacevole, ora con una legiadrissima causa declamando, ora con ornatissima poetica fizione lietamente quello passavamo. Il perchè, se alcuna volta noi usciendo delle gravi cose, e alcuna lieta e gioconda e piena di festa diremo, come per lo tempo adivenire potràe, non fia sanza alcuna espressa utilitade, ricreando l'animo nostro non altrementi che apresso gli Etiopi sotto l'ardente sole faccia i dolcissimi e freschi giulebbi. Omai adunque cominceremo, e prima con poetico costume, bene che con piedi stretti e regolati sotto il tempo con forme e silabe adequate non canti onori, come la sonora e diva Caliope al suo delfico Appollo colla santa sua lira lietamente aparechiare si suole; ma noi il forte con prosa soluta in onore delle muse, e particularmente la divina Talia invocando e pregando, che conforto mi sia alla nostra eletta

materia e prieghi e induchi le sue sorelle divine colla delfica deitade, colla galeata e clipeata Minerva che tutte insieme oprino, che felicemente proceda il mio dire.

Cominciando col nostro navilio, da piacevolissimi zeffiri mosso verso la plaga orientale, navicando l' altissimo pelago ab antico Tusco nomato, a mano manca lasciando insieme e rietro per lunghissimo tratto l' isole Baleari con Corsica e Sardigna, già tanto e non meno alli Romani come a' Cartaginesi care e moleste, et lo solfureo e isfavillante Emna, già per le faville alle istelle vedute chiaro conobbi che quivi la mirabil fucina del zoppo Vulcano vedere si potea; e con non poca anzi con molta amirazione per ogni lito la mirabil Trinacria rimirava; e meco istesso pensando l' alta e terribile pugna verso li dii de' figliuoli della terra, considerava ancora il fonte Aretusa, più tosto all' opinione de' mortali miracolosa e incredibile cosa che naturale: imperò che

non con piccola maraviglia si vede per sotterranei meati il fiume Alfeo, passando il lungo tratto della terra di Grecia e sotto mare Adriano, il mare di sopra che golfo di Vinegia nella età nostra diciamo, con segni chiari e espressi l'aqua di quello pollare et esundare. Considerava generalmente le varie mozioni e spesse novitadi di tutta Sicilia; sì per li secchi e caldi vapori, misti colli freddi et umidi esalando, molte e molte terremoti terribili per lo tempo in quelli si vede, come per altre: mirabil è cosa non che a dirle, ma quelle pensare; dove la poetica e ornatissima fizione, filosofica, morale e naturale per li figliuoli della terra retrusi sotto i tre promontorii quelli dibattendo e scotendo ci dimostra e insegna lucidissimamente. Vedeva e ancora considerava l'antichissima Seracusa, aula dilettevole e graziosa alla copia antichissima de' tiranni; insieme con Cattania spesso minacciata delle furiosissime fiamme del

troncato Peloro, insieme co' Messina fra i mughi et rotte, anzi traverse, contradie e terribili onde di Scilla e Cariddi. Rimirava da poi lo italico lito, dove l' antico e tanto già ricco e ornato Cotrone cenere m' aparia; et più oltre, ispinto da felicissimi venti, le vetuste torri del famoso Taranto potea rimirare; e così finalmente il gran seno Ilirico colla già desolata Grecia, a man sinistra aquistando e costegiando, colle sue isole graziose avea a me rietro lasciato. Et veduto in mezzo dello ampissimo mare gli alti monti aparire, prestissimamente giudicai e conobbi essere pervenuto alla graziosissima terra di Creti; e già, gli antichissimi porti considerati e veduti, in sul lito di quella mi scesi e riguardando dicea: » O vetustissima antichitade, o quasi principale regola al politico vivere, o principio e norma della religione delli inumerabili iddii! Or non fu qui Saturno dal suo figliuolo cacciato del regnio, et in Latio si nascose,

parte notabilissima d' Italia (1), donde il nome si prese; e qui la prima agricoltura a' rozzi abitanti mostròe? Or non fu quivi l' ampia e innumerabile genealogia delli idii? » Io rimirava gli amplissimi tempi già dedicati al grandissimo Giove; mirava lo irremeabile laberinto, con innumerabili porti dal grande Dedalo fabricato e ordinato, essere già cenere divenuto, e a pena il nome solo rimaso si v' era. O falsa oppenione de' mortali, che in cosa corruttibile et mortale vuoi l' eterno fermare! Ogni cosa al fine vola e trapassa, et sol la virtù etterna si giudica al vero. Che giova adunche alzare al cielo le superbissime torri, magnifici e ampi palazzi colle regali aule di preziosissimi marmi ornate nella istolta openione de' mortali volere edificare per fama eterna seguire? Dê, or ben

(1) Nel testo era anticamente: *di Toscana*: ma poi cancellato e scrittovi invece dalla stessa mano: *d' Italia*.

pensiamo e esaminiamo i superbi e quasi indisulubili edificii di Babilonia, colli orti in sulle colonne al ciel fatti e fabricati, colli diputati luoghi allo abondantissimo fiume (1) atti e formati che nessuna esundazione di quello guastare nè esundare potea i luoghi della miracolosa cittade; dove nel presente secolo nulla altro che diserto stimare si puote. Che diremo de' richissimi e preziosissimi orti d' Asuero, della magnificenza di Dario, del famoso tempio *in Esando* (2) della casta Diana? Che dello inistimabile e incomprensibile laberinto d' Egitto insieme colle molte pirramide che, come che alcuno vestigio ne sia, cenere tutte convengon venire? Dê, lasciamo omai la tanto vetusta e peregrina memoria, e un poco vegnamo alla nostra nota

(1) Nel testo: *fiume del fume*; forse *fiume d' Elfrate*, cangiata la *u* di Eufrate in *l*, come altre volte nel nostro cod. stesso

(2) Efeso?

latina. Dove sono i teatri colla casa amplissima del gran Pompeo? dove le dilizie colli innumerabili luoghi allo uso dell' uomeni di Locullo? dove gli artificiosi orti d'Ortensio? dove le infinite istatue e memorie colli archi innumerabili de' triomfi dalla romana R. p. constituiti e ordinati? dove i palazzi lussuriosi colli orti richissimi, colle mirabili logge, dove tutto il moto del cielo vedere si potea, co' preziosissimi unguenti dello isfrenato e scelerato Nerone? dove i laghi ne' quali non altrementi che delle biade overo semente si faccia per industria seminando così de' varii e strani pesci quivi facea, colle reti d' oro e porpuree in sua lussuria pescando, e nella tanto scelerata vita volea per iddio per tutto lo 'mperio romano essere adorato e la statua sua per ogni tempio ordinata e posta? Che giovò allo iscelerato Gaio Galicola non solamente i suoi orti riempiere di sculture ma tutta Italia, comandando per suo editto quante ne fos-

sono nello imperio romano fossono a Roma recate? et non sanza isconcio et ispendio grandissimo de' viventi in fastidio ne riempiette, infine vogliendo cavare dello ornatissimo tempio d' Olimpo, per tanta reverenzia di religione reverito e temuto, la statua del grandissimo Giove fatta e formata per le mani e ingegno del mirabile Fidia? Io non voglio molto narrare, chè potrei in lunghezza tediosa troppo venire. A noi essere maraviglia non dee vedere queste cose perire, imperò che, se bene l' arteficiosa e poetica fizione di Saturno pensiamo, tutto per certissimo aremo. Dicono adunche, Saturno avere aùti infiniti figliuoli e tutti divorati essere istati da lui; solamente quatro esserne iscampati, *ribugliandoli*, ciò fu Giove, Giunone, Nettuno e Plutone. Il quale Saturno, il senso poetico lucidando, nullo altro significa che lo Evo o veramente l' eternità, più chiaro dicendo: i più figliuoli s' intende da lui devorati

per ogni opera di materia dal circulo della luna in giù fatta e formata in tempo e sottoposta a quello; perchè è corruttibile e mortale. Solamente i quatro sono quelli che non sono da lui divorati, ciò sono i quatro elementi, fuoco per Giove, Giunone per l' aria, Nettuno per l' aqua, Plutone per la terra. Che diremo adunche, o mortali ingannati da sì ispressa e notissima ignoranza? Per la qual cosa, veduto tanta antichissima terra, tanto cultivata e abitata ià molti e infiniti secoli e per gloria già nominata e detta *Centopula* (1), che il vocabolo ci dimostra e significa che da cento oppida fosse ornata et esaltata (oppido intendersi dee secondo la propria etimologia, cioè *muro opposito*, come sono le fortissime per muro e per torri alli abitanti munite grossissime castella e cittadi) esaminisi quante nel presente dìe son quelle che ornino la tanto disolata e diserta Creta. Non credette Saturno col suo

(1) Hecatompyla.

agutissimo ingegno; non credette Iove col suo piacevole regimento e colle ricchezze della sua sorella e sposa Giunone; non credette Minos colle giuste sue leggi che tanta terra, sì abile, piacevole, ubertosa e perfettisima in tutte cose alla umana generazione, che in sì picciolo tempo mai avenire potesse tanto devastata e diserta, e che il nome d'uno piccolissimo oppido la loro Centopula Candia si nominasse.

Omai adunche ritorneremo al picciol nostro navilio, e solcando dove Eolo co' suoi prosperosissimi venti felicemente vorràe, et, così fatto, alzando le vele e in me istesso pensando l'opere de' mortali, e mosso per dolcezza d'umanitade a grandissima compassione, quasi tutto attonito istava. Prestissimamente dopo alquanto silenzio io sentì uno repentino parlare che così mi dicea: « Che pensi? perchè le tue forze tieni tanto adormentate e perdute? non sai tu dove tu se'? non conosci tuo

viaggio? Destati omai e isviluppa da te ogni negligenza ch'a te impedisse l'andata senza preveduto fine. Vuoi tu trascorrere questo mare come uomo insensato vuluttuoso e stolto? Il tempo trapassa: batti omai i tuoi remi con acorta ventura e filicemente segui il viaggio, chè omai chiaro essere ti dee mai più non potere questo correre o solcare. Non ài tu dal morale fonte latino tutte le cose essere d'altrui, e solamente di noi essere il tempo? » Non altrimenti allora che l'uomo da uno fortissimo sonno per pericoloso avenimento rotto e rimosso e riguardato qual fosse lo scampo, io il simile feci, li ochi volgendo per vedere chi sì utilissimamente parlato m'avea, e tutto solo nel mio piccolo legno al temone mi trovai; e pieno di meraviglia, non vegendo alcuno, infra me istesso dicea: « Or come puote essere questo? io pure udı', io intesi, io pure esamino lo 'ntelletto della udita parola ». E prestis-

simamente nel mio immaginare mi venne l'opinione del parlare per molti del tempio (1) sacro di Socrate, quando più e più volte alli amici dicea, secondo la dolcissima eloquenzia di Platone, che lo iddio suo comandato gli avea; lo quale, secondo che vuole il platonico Apuleio, s'intende per la sua aerea podestade. Ma lasciamo istare a' gentili le loro deitadi, e ricorriamo al vivissimo fonte anzi amplissimo mare d'ogni vera e ferma sapienzia e veritade, sacra santa Romana eclesia. Vuole nel vero la immaculata e sincera fede di quella a tutti li uomini (2) essere dato particularemente uno angelo, confirmato in grazia a guardia et a consiglio, e uno pessimo ad esercizio; i quali angeli gli antichi gentili demon chiamavano, che tanto ci suona quanto sapiente (3): la quale

(1) Forse dovrebbe leggersi *genio*, come più tardi nel testo stesso: *e genio*.

(2) Il cod. *l' uomi*.

(3) *δαίμονες, δαήμονες.*

dottrina in buona parte è dal divino Platone detta et narrata. Per la qual cosa io prestissimo mi riebbi, infra me dicea: « O mia beatissima guardia, a che mi consigli? dove mi guidi? Io ti priego per quello sommo opifice che sì nobile ti creò e a me diede, che tu meco, come poco inanzi facesti, che mi parli, consigli et guidi. » Apena per me ispirate le dette parole, senti' nel profondo del mio intelletto così sinceramente per lui a me rispondere e parlare: « Perchè io conosco la tua inclinazione conceduta dal primo motore e per alta virtude de' celestiali corpi et moti, io t' ò apparechiato il presente navilio; e non temer, chè, se lietamente segui tua istella, tu a glorioso porto verrai; et confortati et esalta, chè con buona felicitade teco continuo istaròe. Noi di corto vedremo la famosa isola Rodiana, già per tanti secoli fu del bellicoso, e al postutto d'ogni altro esercizio marino più c'altra dottissima e chiara,

e si ancora d'oratoria facultade per alcuno tempo fiorita. » E così dicendo con secondo et ottimo vento quivi giugnemo, ove nel presente dì da santissima religione è sacrata e dedicata nel nome del vero preconio dello agnello di Dio, primo inventore del santo battesimo, Giovanni Batista. Et, tutto per dolcezza dello vero ardore comosso, sommamente al nostro unico iddio singularissime grazie feci; et più oltre dalla continua compagnia confortato, da prosperosissimi venti sospinto, l'antico Cipro già tutto vedea; perchè non sanza grandissimo piacere alla mia fidata scorta sì dissi: « È questo quel luogo dove l'antichissime storie ci dicono Venere esserne istata Reina, e che qui co' suoi figliuoli tanto ebbe di valore e di possa? » Aùta certissima e ferma credenza di quanto domandava così essere istato, sanza mezzo alcuno velocissimamente il misterio poetico sotto il legiadro velame a considerare cominciai: perchè,

Venere sendo reina di Cipri, il nome suo far per l'ordine (1) apropriato al benigno pianeto della terza ispera? perchè figliuola di Giove? perchè madre di Cupido, nato in adulterio di Marte? perchè dal nostro divino mantovano detta è madre di Enea? e perchè e come di Giunone enimica per la cagione de' Troiani? et perchè ultimamente fu eletta più tosto e posta Cipriana che (2) in altro luogo? E questo in parte veduto, tanto di dolcezza ne presi, che troppo sarei avaro se con voi, o santissimi amici miei, in qualche parte io non participassi la dolce e piacevole detta materia. Venere adunche detta è reina di Cipri perchè realissimamente ne fu, e bellissima piacevole nel suo reggere e sì graziosa a' suoi, che quasi per uomo più essere (3) si potrebbe; tegnendo in tanta festa e continui sol-

(1) Il cod. *l'or...*
(2) Il *che* manca nel cod.
(3) Manca forse: *non*

lazzi i suoi sottoposti, che parve loro fuori d'ogni uso. Il perchè morta, parendo loro cosa mai più non veduta, e considerato il corpo del pianeto della terza spera infondere ne' mortali per suo potere tale condizione, se da altri impedita non fosse, e la bellezza di quello, e creduto larghissimamente che l'anime alle stelle tornassino, nominarono sì per la condizione come per la bellezza quello terzo pianeto Venere, sì che e' trasse il nome da lei e non ella dal benigno pianeto. — Figliuola di Giove detta si èe, imperò che Giove benigno pianeta à per sua influenzia ne'mortali a lui inclinati la somma e sincera magnificenzia infondere; e perchè della magnificenzia nasce ogni quieto e dolce piacere, però artificiosamente lei discesa di Giove disono e finsono. — (1) Madre di Cu-

(1) A questo luogo è in margine una nota di mano posteriore, ma vicina al tempo in che l'autore scriveva, la quale dice: « qui a piè chiariccie quel ch'è amore ».

pido generato da Marte adultero è detta, però che, quando Marte con Venere si congiunge, secondo l'autorità metamatica, nascene uno effetto di piacere et battaglia. Pensa adunche Cupido niun'altra cosa essere, che uno desiderio fuori d'ogni modestia ma mescolato con varie e nuove battaglie, come ispressamente vedere si puote nelli innamorati per tale condizione: i quali apertissimamente dimostrano le moleste gelosie, i continui stimuli, i crucci colle mescolate paci, i pianti e doglie e lamenti coi risi piacevoli e gioiosi, le mortali guerre colle paci repentine e liete. Le quali condizioni assai di legiero si vede in uomo Martista, come che tale ora non con tanto furore ma con più astuzia e malizia ispesso vedere si puote in quelli di Saturno. — Vegnamo omai a vedere e quello, che per lo ingegno divino del nostro Mantovano, quando madre fè Venere d'Enea, volle intendere e mostrare. Seguendo nostra matera diremo: Virgi-

lio, come detto è, volle nel suo divino poema l'uomo perfetto per Enea mostrare; e, come chiaro appare, lui mostra in ogni virtù fermo istare e mantenersi, quantunche isvarie (1) passioni e strani casi la nimica Iunone li aparechiasse; e così in dolcezza e pazienzia esere stato dotato, sempre procedendo colli suoi compagni co' lieta e dolcissima umanitade, co' minori e sudditi con buona e lieta clemenzia, che al pianeto di Venere per influenzia s' apropria colla mezzanità del Giove. La quale umanitade e clemenzia è utilissima molto e laudabile alla vita politica principalmente, per la quale cosa a lui la fa madre, non potendo più pienamente nè più stretta cosa a lui dire che quella. — Nimica di Iunone intender doviamo: Giunone detta è secondo l'errore gentilizio ab antico iddea delle ricchezze e de'regni, (2) chè l'una cosa e l'altra

(1) Il cod. *in varie*.

(2) V. Boccaccio, De Genealogia Deor. lib. VIII: « eam praeterea regnorum atque divitiarum faciunt deam ».

per mezzo dell'aere principalmente s'aquistano et ànno; il perchè ancora dell'aiere è detta reina. Ora vedere si dee come queste cose sono nimiche dell'uomo a venire a somma virtude e volere Lavina per legittima donna avere e per conseguente lo imperio in etterno durabile aquistare, come per Enea essere fatto si criede. Nè una cosa più chiara si vede aversa a nostra salute, che è la inordinata concupiscenzia delle ricchezze mondane colle pericolose et tremole signorie; chè per quelle aquistare veduto sì s' eè molti e molti valorosi e altissimi intelletti essere di loro virtuti iscurati e non avere aùto per donna Lavina, la quale per la somma virtù con laudabile fama s'intende; di che poi nasce lo imperio immortale quella avere, perchè gli uomini per participazione divengono iddii, per le somme virtù operando. — Resta omai solamente dell'ultimo un poco volerne per lo tempo vedere, chè altra volta più la-

tamente sarà del dire luogo. Puosono adunche con grande misterio, per dar luogo alla favola tanto artificiosa, Venere Cipriana. Per la qual cosa adunche con buona avertenza pensare ci conviene: sicome i Greci l'uomo piccolo mondo chiamaro per uno vocabolo che quello importa, cioè micocosimo (1), parendo in similitudine chiara et espressa l'uno essere assai conforme all'altro; et sicome noi veggiamo la vita essere principalmente nel cuore, il qual cuore insieme col fegato è fontana del sangue che per le vene vita porge per tutto, perchè amore quindi come da vita à orrigine e principio; così adunche, seguitando l'arte la mirabile natura è detto in Cipro quasi cuore di tutta la terra abitata e qui orrigine della legiadrissima iddea e del suo Cupido et amore. Mostrasi per lo sito suo quanto diciamo; imperò che per la plaga orientale prima sì vicina

(1) Così traduce il μικροκόσμος de' greci.

Siria, dapoi dopo altre provincie la graziosa e richissima Persia chiusa da Caspio scitico e Caulcaso, altissimi monti da parte del nostro freddissimo polo; inverso la grande India e mirabile e aliena al nostro politico vivere passando il fiume Indo, donde è detta, insieme collo innavicabile Gange, lasciando Arabia e Media dirietro sempre a man destra, dalla parte che il sole tanto isfavilla raguarda il lusurioso Egitto, i Fenici prima delle lettere inventori, Tebaida tanto ricca e ornata di mille aule regie; e verso ponente, coll'arsa Libia, piena di tanti ispaventevoli mostri, col miracoloso Nilo pasando per l'Etiopia infino all'istremi Garamanti di lungha....... apa per che non maraviglia de' famosi diserti; dalla parte di settentrione raguarda l'Asia minore verso l'Ermenia col Caspio mare, e Ponto con grande fiume del Tanai e paludi Meotidi, con Gotia e Datia e Svevia, Pannonia collo sopito Danubio, per lungo

tratto passando verso iscitia, di sotto e di sopra da moltissime e varie generazioni fiere e bellicose abitata, la quale ne' nostri dì Tarteria nominata si èe; verso il nostro ponente, per lunghissimo tratto dal lito d'Europa, Grecia, Italia, Ispagna, con tutta la Gallia infino a' liti Britanici, con grandi e innumerabili popoli d' Alamania insieme colla grande isola e richissima Anglia nell'oceano sita, già per molti creduta a terra ferma congiunta. Dal libico lito le minori Sirte e magiori colla desolata Cartagine, Mauritania, Getulia e Numidia infino nello istretto do' sono i due promontorii di Calpe e Che... (1), ià favoleggiati dal grande Ercole essere troncati e divisi, dove i suoi segni dell' aspettabili colonne puose e segniòe; la quale favola in magiore parte storia si crede, però che per storie di chiaro altore abiamo, come

(1) Così il cod. mettendo i punti come nel nostro testo.. Si deve leggere *Abila*.

Ercole in ponente con non piccolo esercito andòe domando ogni noto tiranno, e così terminò e notificò a'mortali, che più avanti terra ferma non era; da poi passato per li liti d'Affrica, dove molta di sua gente lasciòe secondo l'antiche libiche istorie, dalle quali molti popoli dinominati ne sono secondo il verissimo istorico Crispo Sallustio. Raguardiamo adunche il fitto e favoloso: vogliono per Ercole l'uomo magnanimo et forte mostrare: doma i tiranni che sono in ponente, ciò sono i moti della potenza dell'anima irascibile et concupiscibile: divide i liti e parti li altissimi monti; la qual cosa ci mostra come l'uomo prudente e magnanimo con buono previdimento divide le diverse condizioni e sepera i costumi aversi con abilità de' mortali. Veduto adunche la condizione delli italici e delli spagnoli non molto conforme a'Libici e a'Mauritanii, dividendo lo esercito suo per colonie, puose i più conformi

ne' luoghi ch' elli intese e seppe, e così prudentemente l'esercito suo divise; perchè è dato luogo alla favola, che i colli divise e termini puose. E questo per lo tempo si basti.

Ritornando a prima nostra materia: come Cipro bene e legiadrissimamante e con gran misterio, sendo quasi mezzo alla terra abitata, è posto in luogo di cuore al magiore mondo (1), dove non meglio allogare si puote il primo sito e onoranza d' amore, sendo nel mezzo del pelago non altrementi che 'l cuore si sia nel lago del sangue: et sì ancora diede luogo al falso credere della falsa religione de' gentili, che quello luogo e sito o per antichissimo uso o per suggetto e sottoposto luogo sì abile alle infusioni de' corpi celesti al lusoriosissimamente vivere tanta conformitade (2),

(1) Magiore mondo è il macrocosmo, per opposizione al microcosimo (v. p. 24).

(2) Forse manca: *si ha*?

che di rado, anzi radissimo si vide abitanti altro che alle vezzose lussurie darsi o seguire, sendo anticamente sì abitata che per certo grande maraviglia si èe. Considerato adunque col mio eogenio (1) mi giovò gli amorosi liti tutti vedere; e scieso rimirava i tempi ricchissimi e in ogni legiadria magnifichi, e li alti e li superbi teatri colle altissime torri, e le aule regie lussoriose e vezose. Mirava i dilettevoli orti con innumerabili e preziosissimi frutti, cólle fresche e chiare fontane, con mille rivoli pesci notate (2). Chi potrebbe udire, scrivere o immaginare la grandissima quantità de' preziosissimi zuccheri colli varii colori fra infinite rose gigli e viole, che, dove or qua or là mi volgea, fralle verdissime e rugiadose fronde mille isfavillanti ispiriti ridendo sollazando e fugendo vedere mi parea? Quivi

(1) Genio: v. p 16
(2) Ms: *notate*.

una aura suavissima pregna di soavissimi odori, recreando con una inistimabile dolcezza gli affannati miei spiriti, ispirare si sentia; e quando più l'ardentissimo raggio del principe delle stelle isfavilla, una sì dolce ermonia (1) in fra le fresche ombre da infiniti varii e fronzutissimi mai con mille uccelletti, con copia grande di suoni cantando, non sanza grande parte di beatitudine da me si sentia, con mille rugelletti mormorando; e la fresca gramigna colle minute erbette e i varii e ridentissimi fiori de' giocondissimi prati (2) tutti rugiadosi facieno. Quivi animaletti graziosi e piacevoli sollazzando grande piacere al più e più rimirare sommamente porgieno; per la qual cosa essere non istimava altrove che nella più bella e ricca parte del cielo; et quasi tutto inebriato di dolcezza, rimirando l'ornatissime loggie, i fre-

(1) Ermonia; come gli Ermeni, Erminia — (Armenia).

(2) Ms. *patri*.

schi chiostri e cortili colle tende ricchissime e porpuree per li raggi del sole rompere e templare, con mille colonne marmoree che più l'occhio mio pascere non potea. (1) Così in compagnia della fidata mia guardia tutto astratto dicea: « O quanto bene e generosissimamente i divini poeti tanto vezzoso luogo a Venere apropiaro ». Et più avanti passando io mi trovai in uno amplissimo e mirabil teatro, alto e vezzosissimamente fabricato più tosto a giuochi dilettevoli lascivi che alle laboriose palestre o a fieri e animosi giuochi di Marte. Questo teatro alto alle stelle, con infiniti ricettacoli marmorii e lusuriosissimi, dove ornati erano di inumerabili vaselli di finissimo alabastro fatti, formati di preziosi lapilli et isvariati con infinite orientali margherite, pieni e abondanti di preziosissimi e odorosi unguenti a ogni recreazione (2) delli affannati spiriti

(1) Il cod *p...*
(2) Il cod. *recleatione.*

de' viventi apropriati e utili e piacevoli. Dove nel mezzo di quello era edificato uno mirabile fonte, di cui la forma ridire nuovo piacere ne 'nduce. Era adunche la sua circunferenza in convenevole et in ampio ispazio, salendo per tre liggiadrissimi gradi di finissimo alabastro, dove seguitavan le prime isponde in otto faccie, dentro e di fuori ornate di molti e preziosi lapilli con mirabili iscolture che quelle mirare dubitare faceno, se da natura o da arte produtte si fossono; dentro abondante continuamente d'aqua chiara e purissima, dove si dimostra uno aspetto del cielo tanto limpido e chiaro che più immaginare non si puote. Per la qual cosa tuto lieto e gioioso sommo conforto prendea, vegendo ancora nel centro di quello una colonna d'uno verdissimo e fine ismeraldo, traendo forma dalle otto misuratissime faccie, con uno ornatissimo capitello di varie e leggiadrissime foglia in molta ricchezza formato. In sul quale uno

vaso ampissimo di fino oro soprastava, del quale il mezzo tenea, sopra una legiadrissima basa d'uno orientale zaffiro, la legiadrissima forma di Venere Cipriana, tutta isculta d'uno ardente rubino, si gaia e tanto vaga e bella che maraviglia grandissima a chi la vede ella induce. Mai di certo aparechiò natura o arte più lieta cosa nè vaga; Fidia, il mirabile scultore, il dotto Policreto e gli altri che più valore ebbon dell'arte ne sarieno e rimarieno iscornati. Dove sopra otto colonne uno tabernacolo sopra lei soprastava con otto leoni sopra di lor capitelli, sì propi d'oro chiarissimo et fine ch'è maraviglia a pensare; i quali aqua abondantissima nel vaso ricchissimo versano con uno mormorio tanto legiadro, che genera dolcissima ermonia nello animo delli udenti. Sopra il tabernacolo in otto faccie et intorno era mirabile arte di legiadria della dotta architettura con ornamenti sculti di diversi e varii animali: eravi di candidis-

sime perle purissime colombe et quasi in ornamento per tutto graziosi uccelli e alla iddea dedicati. Finalmente di sopra al tutto chiaro vedere si potea Cupìdo nelle isprendienti fiamme, le quali propie aparere facea uno chiaro et ardente rubino, di che formate con molta arte aparieno. Era in sua forma tutto nudo e alato collo arco et abondante suo turcasso di dorati istrali; coronato di bianche rose e vermiglie, tutto ridente agli nomini si mostrava. Per la qual cosa io troppo riprendo chi èe di sì gelato e lapideo cuore che non vogli un poco almeno di tal dolcezza gustare. Dè! pensate adunque il ministero (1) antico poetico dove il colombo a Venere davaño e dedicavano colle odorissime rose! Altro la reverenda e poetica fizione non intende che per la purità sanza alcuna malizia per l'uomo e....... il co-

(1) Per *mistero*, come altre volte nel codice.

lombo purissimo e sanza fiele. Le rose olorosissime co' legiadri e varii colori altro a noi non dimostra„ se non che l' uomini ischiettamente venerei per influenza del benigno pianeto prendono sommo piacere in olorosissime cose e singularmente ne' varii fiori, come primieramente nelle olorosissime rose. Et ancora i colori varii ci dimostra lo splendiente (1) vestire, alli quali in piacere sommo si èe.

Dappoi seguitando per le magnifiche e ornatissime logie, che dopo alquanti amplissimi gradi intorno assai competentemente levate pienamente vedere si potieno, dove infiniti ispettacoli e scenici giuochi fatti e rapresentati già furo, de' quali per grandissima parte nelle parete di quelle con richi preziosi e varii colori in pittura mirabile si vedieno, quivi tutte le dilizie di Babillonia, di Media e di Persia ultimatamente chiare aparieno; et fiso

(1) Cod. *spendiente*.

ben riguardando dopo la mirabile et magnanima Simiramis alcuna volta, lasciate l'armi e li eserciti copiosi e fieri, nelle delicatezze sollazzare si vedea con dilettevoli e infiniti giuochi e sollazzi, sì che là innumerabile numero de' cittadini Babillonici lieti e giocondi in infinite delizie tenea. Poi più oltra bene e fiso mirando dopo molti regi in lor pompe e dilizie nel marcido ozio fra mille lussurie chiaro conobbi el tanto effeminato Sardanapallo intorniato da mille ornate e isfacciate sue concubine, dove e solo col sesso virile più fragile e debile femmina a me aparea che quante intorno da lui in lussuria ornate vedensi. Eravi suoni e canti infiniti, colli innumerabili vaselli d'oro e di preziosissime prieta lavorati e formati, pieni di mirabili, varii, richissimi e olorosissimi unguenti, con molte e molte, anzi infinite, opere di preziosa porpore e bisso. Quivi le camere le reali aule tanto varie e richissimamente ornate, che isfa-

villare parla il paradiso scintillando, dounque l'ochio raguarda: rubini, perle, zaffiri, balasci, diamanti e topazii, che a gara paria che ogni parete e pavimento col cielo lampasse, perchè grandissima maraviglia continuo m'asalia; e perchè nollo soffera il tempo, più particolarmente a dire non mi stendo.

Ma più oltre passando e della Persia verso l'Egitto uscendo, già nella tanto per arietro ricca cittade nel mezzo della tanto graziosa Soria, dove per forza e grazia e ingegno lo ingrato e sconoscente e di durissima testa popol giudaico principale sedia si tenne, vivo vedere mi parea uno re d'etade quasi fornita e di stato tanto circunspetto, grave e soave tale, che somma reverenza sol per l'aspetto ne presi; dove non sanza grandissima maraviglia, sì per la lunga etade come per la inistimabile sua prudenza, vedere essere intorniato da cento e cento mogli e da numero infinito di diverse leggi in varia

religione d'ornatissime concubine sì perduto vedello. Che diremo omai? Troppo ài forza, o bellissima e piacevole iddea, falsa Venere Cipriana! Io lascio stare gli adulterii, gli strupi insieme co' sacrilegii e incesti di questa adultera generazione; quasi isdegnato da loro mi parto, riguardando i confini dove Sidone e Tiro propio vedere mi parea, et colonie innumerabili per tutti i liti, piene di vezzosi costumi, da loro partite nuove città e popoli fare; poi, riguardando nella grande Alessandra, già da' costumi di Grecia partito e in abito persico con non usati unguenti il grande Allesandro di Venere prender sommo piacere, parendomi i suoi cavalieri in atto alquanto turbati. Dove poi più oltre l'occhio pascendo io vidi una legiadra e mirabile reina in età non più oltre ch'adulta, in abito tanto ricco e gentile, che a 'nfiamarsi d'amore non è sì freddo marmo o grossissimo ghiaccio sotto l'orsa più fredda che vedendola non facesse.

L'atto suo soave e regale, le parole gravi e vezzose, i motti talora piacevoli e sentenziosi, faceno intorno a lei donne cavalieri e donzelle tutti istupefatti guardalla. Talora ell'era in pulpito a render ragione a diverse e strane generazioni e linguaggi, et ella a tutti con voce chiara e soave in tanta amirabile eloquenzia che mai si potrebbe ridire e nel loro propio linguaggio a ciascuno come nello suo proprio egizio facea e rispondea. Vedevala ancora collo armato Iulio Cesare per le solitudini d'Egitto girne in piaceri e sollazzi; per la qual cosa li magnanimi suoi cavalieri non poterono sanza grande pericolo di lui quello sostenere; perchè veduto il repente pericolo prestissimamente di tanto s'astenne. Dapoi ancora la detta legiadrissima e mirabile Cleopatra in sun uno navilio vedea tanto mirabilmente adornata con innumerabili donzelle accompagnata e vestita in modo regio, con abito tanto legiadro e ricco, con

ornamenti tanto pelegrini e preziosi, colle sue biondissime treccie legate da uno filo finissimo d'oro, dove mille preziosi e varii lapilli ridieno con tanta arte, con tanta mirabile leggiadria, che mai simile a quella si vide. E così incoronata in su uno letto di porpora adornato di preziosissimi gioielli, e di sopra a lei uno palio di tanta bellezza e legiadria, che 'l cielo dove è più bello e sereno al pari di quello si mostra iscurato; dove una ermonia dolcissima dei canti varii e suoni giocondi che quella altro che in paradiso parea; dove uno continuo tono dolcissimo e armonico si formava per lo artificioso moto del muovere de'remi, che in similitudine della ottava ispera all'altre secondo la divina sapienza del miracoloso Platone era formata. Era la miracolosa reina bellissima e d'ogni parte della suo persona assai graziosa, e, come che già al pari di lei belle ne fosser vedute, era in lei tanta legiadria, tanta gaia piacevolezza, tanta

affabilità gentile, tanti varii e infiniti e legiadri costumi, che quasi chi lei rimiravan inebriati di dolcezza lei la bella Venere sì dicieno. E così giugnendo al bellicoso Antonio colle ferocissime armi fra lo istorno de' cavalieri lui tanto d'amore infiamòe, che, ogni cura magnanima abandonata, lascivo al lusorioso ozio si diede; e con amirazione di tutti gli Egizii questo motto per loro si dicea: ecco Venere che a Bacco ne viene. (1) Vedea il malvagio e crudelissimo Tiberio colle sue putenti lusurie, ora nella città reina del mondo, ora a Capri, picoletta isoletta, in ozio marcire. Vedea lo isfrenato e isfacciato Gallicola, mostro putente a ogni memoria, nelle sue lussurie publicamente

(1) Seguitavano qui da prima nel testo gli amori d' Augusto e di Livia; ma l' autore volendo giovarsene in un altro luogo gli cancellò a questo punto, come lo dice nella nota marginale: « Questo d' Ottaviano Agusto non vuole esser qui, ma di sotto. » E di sotto si trovano.

procedere, insieme collo isfacciato e abominevol Nerone, che, non ch'a ridullo a memoria a' viventi, è solo a pensare spaventevole e orrenda abominazione all'umana natura; tanto continuo e bestialmente a lussuria si diede.

Più omai a voi di quello che vidi a mano manca connumerare non mi pare. Io lascio istare gli adultèri innumerabili de' falsi iddii, in quanto numero Iove rettore dello Olimpo ne perpetrò e commise, e non solamente l'oneste e nobili donne e donzelle, ma la sua propia sirocchia, perchè la sua forma gli piacque, per isposa si prese, et leggie fermò per tutto il suo regno, che licito fosse per isposa pigliare quanto piacesse e desse sollazzo. Io lascio istare, perchè vergogna e onta ne prendo, il furtivo rapire del generoso e bellissimo Ganimede, il qual mai da se partire lassòe; e per onestà del peccato commesso dissoro li antichi e moderni poeti che suo pincerna in

cielo l'avea ordinato e fatto. Lasceremo istare questo artificioso velame della favola tanto cantata, imperò che ogni uno non è bene ogni cosa sapere. Io lascio le furie delli amorosi incendii del bellicoso Marte, le dolci orazioni colle piatosissime persuasioni del laurato Apollo, le letizie del giocondo e sollazzevole Bacco, che inverso le loro amante tanto cordialmente fatto si ànno. Nol sa Venere, tanto seguitata da Marte? nol sa Dane (1), tanto pregata e lusingata d'Apollo, e la cretense Adriana (2)? le quali tutte con altro numero infinito in quel ricchissimo spazio ornate, come pienamente detto si v'òe, chiaramente vedere si potieno. Da poi a mano destra gli ochi miei volgendo vidi chiare e legiadrissime istorie, dove, per sommo e perfettissimo amore finiti i loro giorni, per buona e ferma virtude ànno sin-

(1) *Dane* come *Pasife* per *Danae*, *Pasifae*.
(2) *Adriana* per *Ariadna*.

ceramente le loro amate cose seguite. Or quanti giocondissimi matrimonij! quante santissime amicizie ànno già nel più felicissimo secolo quanto sia dolcezza d'amare per notabili effetti mostrato! Non è al mondo già pienissimamente noto Eurialo e Niso l'uno per l'altro alla morte venire? O felicissimi giovani, tanto leggiadramente cantati per la penna (1) del nostro divino Mantovano! Vedevasi ancora l'ardente amore dell'antiche Sabine, vedevasi Marzia nel suo Catone ispechiare e Iulia nel suo Pompeo, insieme colla pudica Cornelia. Vedevasi la constantissima Ottavia un poco dolersi del suo tanto amato Antonio. Aparia il felicissimo Augusto colla sua tanto amata Livia sommo piacere nella magnificenza della romana republica e nella inseperabile cura ozio desiderare. Vedevasi Lelio col suo tanto amato Iscipione.

(1) Nel testo: *lingua*, e poi aldisopra: *penna*, senza che *lingua* sia cancellato.

Poi più oltre chiaro e aperto vedìesi Volunnio col suo tanto amato Locullo, e insieme con lui volere morire. Eravi il memorabile caso di Damon e Pizia; e come veduto Dionisio Siracusano la fede de' perfetti amici, l' uno istare per l' altro della morte e tornare a tempo osservando la fede, a loro perdonò pregandogli che il terzo amico fosse fra loro. Vedea da poi Ipscratea reina di Ponto lasciare l'abito muliebre e tonsi i biondi capelli e col suo Mitridate andare, in atto virile fuggendo e gombattendo fra gente strane, cacciati dal gran Pompeo. Eravi ancora mirabilmente ornato il sepolcro tanto maraviglioso e notabile a tutti i secoli, per amore del suo marito Mausoleo, la magnifica reina Artemisia con tanta opera fatto avea fabricare. Vedea poi in uno carcere donne spogliarsi e vestirsi delli abiti di loro mariti a morte condannati e a loro date le feminini veste, rimagnendo furtivamente per loro mariti in prigione, e

loro come femmine fatti fuggire e così salvati dal capital loro suplizio. Ai santo e inusitato amore e degno di memoria sempre! Che diremo adunche, se non che ciascuno lietissimamente segui et vogli et adori simile amore, e non potrà più preziosa cosa aquistare.

Da poi che mile e mille semidei ebbi veduti, non con dimoranza passando, giunsi alla magnifica scala e su lietamente salendo per ogni parete con sotilissima arte diverse e varie store alli ochi miei rapresentare mi parea. Et giunto in sulla magnificenzia d'essa, un inistimabil chiarore tanto vinse il mio senso che istupefatto per maraviglia per grande ora niente vedia: pare quivi mille e mille soli molto più chiari, che non apare alli Etiopi sotto l'equinozziale quello che fuori a noi del tropico si dimostra. Poi passando sopra di me alquanto, e già la chiarissima lampa e il senso patia (?), io vidi fra molti tre potentissimi e altissimi imperii

e già vetusti e pieni di caligine. Quello che più antico a me si mostrava conobbi quello del mirabile e bellicoso Nino colla sua magnanima Simiramis; vidi la forza e l'ardire di tutti gli Assirii; vidi Cirro colle sue asiatiche fierezze; vidi Camaris (1) come animosa nel sangue il mettea: e intorno di questo primo e longevo molte famose cose apparieno, dove vedere si potea la gloriosa impresa de' figliuoli d' Isdrael e delli animosi loro processi. Taccio i regi, taccio i Macabei, taccio i governamenti del sacerdozio; e vengo al secondo più a noi per tempo e per sito vicino della tanto già gloriosa, per arme e scienzia famosissima Grecia. Io rimirava Attene tanto dottissima, Tebe tanto popolata e ricca, Lacedemona tanto bellicosa e modesta. Vedea li innumerabili trionfi del glorioso popolo Ateniese; e ispesso ispesso con grandissima dolcezza

(1) Tomiris?

considerando la tanto loro guardata e dolcissima libertade, vedea il temerario Serse da mille e mille e mille volte mille circundato in arme fare il ponte alla marina a' suoi fabricare; vedealo poi istupefatto e rotto lo esercito suo vilmente fugire. Vedea Temistocles per l' ardore della tanto diletta patria sua fra le innumerabili schiere il suo infinito valore mostrare. Vedea Fulchio (1) fra mille navi e mille schiere la gloriosa sua libertà difendere e salvare. Mentre che sì dolcemente la mia vogliosa fantasia pasceva, fra moltissimi cavalieri il valoroso Alcibiade per la sua tanto bellissima forma chiaro riconobbi e intorniato da infiniti comcombattenti e quasi perito per lo fiero assalto de' suoi aversi, dal suo tanto cordiale amico e maestro Socrate con uno scudo in braccio la pressa rompendo per forza delle sue armi il suo bello Alcibiade salvo fatto

(1) Forse Focione.

si era. Or quante inistimabili effezione della loro patria vidi? quante orazioni in litigio da infiniti oratori? Taccio Demostane, maraviglia somma a tutta la Grecia; taccio Eschine, suo tanto emulo capitale: non soffera la nostra materia per lo tempo ridire. Io rimirava Filippo Macedono colle sue innumerabili versuzie infinite controversie con tutta Grecia fare. Vedea poi il grande Allesandro suo figliuolo co' disciprinati suoi cavalieri tutta Grecia ridurre a sua voglia e disolare la ribellante Tebe. Vidi Demostane colla sua dulcissima eloquenzia alla sua patria Attene fallo benigno e amico. E così fiso più oltre mirando fra molte altre controverse e battaglie, fra legiadrissimo e fiero istormo de' cavalieri la Persia da Alessandro Macedo assalire; dove morto Dario, felicemente lui vidi l' Indi assaltare e così ampio e grandissimo imperio il giovane in brievissimo tempo con gloria della patria a' Greci formòe, il quale per brevis-

simo tempo dopo sua morte fu diviso e disfatto. Dapoi che gli ochi miei vogliosi di rimirare il nostro imperio latino rivolsi dove magiore luce apparea, vidi la gran Troia disfatta dopo le fiere prodezze de' figliuoli di Priamo, e con navi il piatoso Enea per comandamento de' suoi iddii venire a foce di Tevere, dove dopo molte guerre presa Lavina per moglie, colla morte di Turno uniti i Troiani e Latini, fu principio del più ampio e magiore imperio romano. Vedea dapoi seguitando Ascanio edificare e porre l'antica Alba; vedeva i continui regi e finalmente da due giovanetti pastori l'onta del loro zio vendicare e lui remettello in sedia, e poi con ferocissima compagnia di rozzi pastori la filicissima Roma con molta prestezza fondare, e lui solo rè rimanere e dal suo nome Romolo Roma essere denominata e detta; e quella con leggi più tosto da suo denominato padre Marte regendo, che di Giove o d'altro loro falsissimo id-

deo, intanto che i loro tementi vicini col loro matrimonio contrarre non volieno e così la nuova cittade venia a mancare Veduto questo e conosciuto, per loro astutissimamente una magnifica festa al sommo Giove ordinata si fue e pello paese la grida mandando che ogni uno liberamente venire potesse a' giuochi del grande Iddio vedere. Perchè vegnendovi la magior parte de' loro vicini vogliosi di vedere la nuova cittade co' lor donne e fanciulle, sendo nella più piena gloria e festa, vedea i vogliosi Romani le femine tutte rapire a' loro padri e mariti e quelle per loro ritenute e gli uomini loro tutti della città ne mandare, sì che magiore parte ne tornaro in Sabina. Perchè grandissima guerra naque fra' Romani e Sabini infino che sendo afrontati li esserciti insieme alla zuffa, le savie Sabine entrate in mezzo con parole dolci e soavi loro in pace recaro — e così Sabina col nuovo popolo della nuova cittade uno divenne

Vedea ancora dopo la morte di Romolo Numa Pompilio colla sua divina prudenzia l' armigero e ferocissimo popolo a religione sacra redullo e ordinallo per pacie e per guerra, in vita politica, in leggi divine e civili. O benigno cielo, o benigne e graziose istelle del nascimento di tanta cittade! Io per me mai ridire non potrei, se cento e cento anni fosse il mio tempo, quello che dai sette regi fu fatto fino che gran Bruto colla inusutata astuzia l' onta di Lucrezia, cacciando Traquino, vendicòe, e la già potentissima città ad libertà dolcissima magnanimamente redusse formando il santissimo consolato, principio, fondamento della gloria immortale del P. R., averso, contrario e nimico d' ogni spaventevole tirannia. O quanto la sua patria con zelo inistimabile ferventissimamente amòe! Dopo lui io vedea Orazio dirietro a se il ponte tagliato e combattendo il Tevere passare; vedeva Camillo i Galli mettere in fugga rompendo le loro ischiere e uccidere e pigliare.

Ancora apareva a petto di Pirro il grande Fabrizio e più oltra Papirio Cursore, Appio Claudio pienamente vedere si potea. Vedeva sì i Valerii, Tarquini, Lucrezii, Postumi e Orazii, Virginii; e i felicissimi di lode infinite e cari Fabii in ardore della loro patria tutti colli scudi del rubicundo Marte in braccio quanto altra cosa chiara aparea. Vedea i Cornelii tra' quali i due Scipioni alla tanto diletta patria chiarissime luci. Vedeva i Giulii e Cesare la Gallia domare, vedea i Porzii colla tanto loro maestà reverenda. Che diremo de' Torquati o de' Crassi tanto noti per le innumerabili battaglie de' loro principali? Parea ridere la Republica del grande Pompeo giovinetto fiorire. Vedea P. Emilio in tanto magnifico e ricco trionfo apparire. Eravi ancora apertissimamente i Marcelli tanto valorosi in arme insieme co' chiari Metelli. O felice R. p.! o mirabile grazia del primo motore! Quando io considerava il numero quasi infinito delli

amatori della patria, una somma dolcezza m' inebriava il cuore, che io mai mostrare lo potrei. Perchè omai lasciare io intendo e seguire il primo intento della nostra matera. Questo è adunque quello ultimo imperio che più ampio fu e maggiore, e così con infinito sangue, co' infinita virtù e prodezza e amore inestimablle della patria edificato si fue — di che alle stelle Italia donna gloriare se ne puote. Vedete omai in quanti varii ardori e con diversi fini da amore infiammati sono i mortali: tutte le cose si possouo chiaramente vedere essere per amore fatte e pensate, come che l' ignoranzia de' miseri mortali per cupidigia di mente, per incendio di cuore sieno a male amare le più volte tirati, perchè gli strupi e le rapine, l'incendii e li bestiali omicidi nascere veggiamo. Troppo adunche, o isfrenata, o pestifera cupidigia de' viventi, vogli alla maestra e reina ragione, come è laudabile, sottoporti! Venere benigno pianeta sua

influenzia infonde di giocondità, sollazzi e piaceri; perchè, se la acuta malizia per la cupidigia malvagia non puntalmente s'oppone, sanza dubbio alcuno gli uomini con dritta e buona ragione, laudabile e perfetta, inverso la patria e' parenti e amici e a ogni altra cosa divina e umana amore ardentissimo si arieno. Vedete adunche nello ampissimo e ricco teatro quanti varii e innumerabili ispettacoli representati vi sono. Io lascio istare le innumerabili tragedie, le innumerabili e giocondissime commedie, gli innumerabili laureati e divini poeti quelle comporre e recitalle per utile e famosissimo essempro al politico vivere de' mortali. Lasciò istare gl' istrioni e li innumerabili mimi e greci e latini che quivi vediensi con representazioni di voce e di gesto quelle rapresentare e dimostrare. Io non deggio tacere Roscio istrione, d'industria in ogni etate mirabile, inaudita; il quale, quando la romana Rp. più felicemente fioriva,

si vedea con amirazione di tutto il popol romano nelli scenichi giuochi sì propiamente e con tanta arte il suo ofizio mostrare, che quasi tutti per maraviglia con sommo piacere istupefatti parieno. O ingegno divino, come che in magnifico esercizio posto non fosti! Non è però che il non molto famoso oppido d'Amelia di tanto ingegno gloriare non si possa avello auto per suo cittadino. Lasciamo omai più dire della industria di Roscio e torniamo alla considerazione del fervente ardore e dello istimulo continuo, che amore nelli animi de' viventi aparecchia. Io quando più fra me queste tanto varie e diverse cose pensava e che amore tutte facea, pieno di maraviglia desiderando la radice e 'l fondamento d'amore vedere e sapere, mi senti' in cotale maniera parlare: « Perchè io chiaro veggio e conosco le nuove e varie oppinioni che nella tua fantasia continuo tu rivolgi delle cose per te vedute nello ampio teatro, è di

nicissità per avere buona e ferma dottrina prima conoscere, che cosa sia Amore in suo genere, dapoi vedremo le diverse e varie maniere di quello, e quanto è l'uno da essere alle istelle lodato e l'altro in confusione della incontinenzia e malizia da essere difamato e continuo biasimato. E questo conosciuto e veduto, più giocondamente le nostre cause colle piacevoli declamazioni, co' probemi utili e dilettevoli, colle fizioni, favole e istorie i nostri giorni con piacere consumare potremo, dando larga, gioconda e piena di festa materia al pochissimo numero della buona e santa amicizia di potere l'ozio tanto averso a virtute con alcuno utile e sollazzo fuggire e passare. Omai adunque in te ti riduci e lascia l'immagini e le innumerabili ispezie che nella tua memoria per le vedute cose formate si ài, e l'animo fisso e attento a quanto ti dico fermamente riduci; e sanza dubbio sì fatta dotrina n'arai' che nel tuo intelletto la strada alla

somma virtude conoscere potrai, e così per consequente in questa vita mortale farti quieto e beato.

Amore adunque è una passione nell'anima nata da sensi e causata per obietto e in piacere eletto ad amare. Questo cotale amare, per virtù ispecifica a la natura umana più che altra cosa, che a forma sustanziale materia unisca, perfettamente dal glorioso e sommo opifice per sua largezza è conceduto e donato: onde per sua natura l'animo de' mortali è creato prestamente a amare. De! guarda e pensa quanto bene in pochi versetti tel dice il nostro Dante divino, d'ogni umana cosa e divina predotto, dove dilucidissimamente nel suo sacro poema ciel mostra con queste parole:

L' animo ch' è creato ad amar presto
A ogni cosa è mobile che piace
Tosto che dal piacere in atto è desto (1)

Âe adunque l'anima umana per virtù ispecifica in potenzia primamente

(1) Div. Comm Purg. C XVIII vv. 19-21.

l'amare, la quale potenzia sanza operazione non è sentita ne per alcuno effetto mostrata; però donde venga lo intelletto delle prime notizie per altra virtude intendere non possiamo, e per questo chiarissimamente si mostra che l'uomo per li primi suoi moti lode ne biasimo merta. Considera adunque e bene raguarda e sogiugni quanto il nostro miracoloso poeta co' suoi sacri versetti cel mostra, sua materia seguendo:

La qual sanza operare non è sentita
Ne se dimostra mai che per effetto
Sicome verdi frondi in pianta vita.
Però là onde venga lo 'ntelletto
Delle prime notizie homo non sape,
Ee prima apetibile l'effetto,
Che sono in voi sicome istudio in ape
Di far lo mele, e questa prima voglia
Merto di lode e di biasimo non cape (1)

Chiarissimamenie omai il principio e fondamento d'amore veduto

(2) D. C. Purg. c. XVIII vv. 52-60 v. 157 E de' primi appetibili l'affetto.

abiamo, in sul quale principio per eletta elezione ogni amore si spiega e dimostra; et secondo le laudabili o vituperevoli elezioni li uomeni lode meritano o vitupero, perchè la razionale nostra anima debbe come madonna e reina tenere in noi la fermissima sedia della ragione, e la potenza irascibile colla concupiscibile insieme a lei essere reverendissime ancille. Perchè l'uomo, seguitando la inordinata voglia o la isfrenata iracundia, la reina e madonna Ragione sottomette all'ancille; per la qual cosa chiaro appare il nostro peccare.

Puoi adunque lucidamente vedere e giudicare quanto nell'ampio teatro ài veduto e quello che loda o biasimo merta, e ciò che per la destra e sinistra mano s'intende. E così fisso considerando con sommo piacere in esaminazione tante opere de'mortali, potrai sommo frutto aquistare; perchè le sante e perfette amicizie, perchè la piatà de'parenti, della

patria e universalmente in ogni persona, doverrai adorare e seguire, et i vituperosi e fragili amori fuggire e da te seperare. Et come che ciascun de' mortali a uno fine di bene pretenda, è tanto la cupida voglia e lo incendio del cuore, che falsamente loro oppinione procede, parendo loro le tenebre essere chiarissima lucie e per questa loro ignoranza finalmente infilici si fanno, surgendo per questo le guerre mortali, le rapine colli incendii delle cittadi e provincie, li omicidi, li odi pestiferi fra parenti e conjunti. Che dunque diremo, se non è l'animo dritto drizzare alle sante virtudi e questo nostro volatile tempo mettere e occupare in quello seguire? E così fermo e saldo fondamento faremo a divenire con sommo piacere felici e beati.

Omai veduto quello che sia amore in genere, da noi ispecificando le maniere secondo che i savi amaestrati si ànno, ci pare a nostra conveniente materia alquanto recitare e

dìre. Et prima quello che li antichi teolagi de' gentili d'amore sentiro. Dicevano adunche Amore essere stato figliuolo d'Erebo e della Notte, il quale Erebo secondo il propio intelletto prendere solamente si dee per lo globo di tutta la terra, il quale allo incomprensibile spazio del cielo è uno indivisibile punto. Perchè convenevolemente inferno è detto, istando di sotto e più da lunga alla circunferenza del mobile primo, e perchè amore in genere nominando per nostra ignoranza in più cose si spiega in questo sensibile mondo, che in altro loco che sia; e ancora perchè tutti dello amore de'mortali parlarono e intesono, dove quaggiù disotto, cioè nell'Erebo, si causava e principiava. Convenevolemente adunche figliuolo di quello l'antichità reverenda lo disse. Omai questo chiaro a noi si dimostra: che è il primo amore de'mortali, se non tutto il senso seguire? E questo dilucidamente nella infanzia, nella puerizia vedere sì si

puote, là dove amore a null' altra cosa si spiega se non al piacere del corrutibile senso. — Dissono ancora che sua madre era la notte, e questa iscurissima madre convenevolmente apropiata sì gli èe, imperò che altro che ignoranza è questa nostra misera vita, dove questo nostro amore in tante tenebre d'ignoranza da' mortali è principiato e nato? Le quali tenebre la notte, madre d'Amore, s'intende. Dunche chiaro e aperto si mostra lo oculto intelletto delli antichi poeti. — Dissono ancora più altri di non minore autoritade e virtude, amore figliuolo essere istato di Giove e di Venere sua figliuola; la quale leggiadrissima e metamatica fizione è per lo tempo un poco a vedere. Consideraro adunque i tanto dotti poeti i due pianeti graziosi e benigni e per loro influenzia causare ne' viventi piaceri, diletti graziosi e magnifichi reggimenti, le quali cose sanza dubbio dipende l'una dall'altra. Chi non à sempre veduto che

sotto buono reggimento nelle repubriche e non che in quelle, ma nelle private cose, sempre mutripicano le giocondità nelli animi de' viventi, e per conseguente gloria, pace e amore? perchè propiamente amore di Giove e Venera figliuolo detto si èe. Basti omai per lo tempo i legiadrissimi fimenti (1) poetici avere brievemente mostrati e vegnamo il tripartito amore secondo il divino e miracoloso Platone e del suo auditore (2) maestro Aristotale soccintamente a mostrare. Disse adunque Platone in tre maniere essere fatto amore: il primo divino puramente denominava, il secondo con animo discrepante nella corrotta voluttà, irragionevole passione; il terzo e ultimo misto e coll' uno e coll' altro. I quali amori non mutando sentenzia fralle sue Morali con-

(1) Il *figmenta* dei Latini (figmenta poetarum, Lactant. 7,22).

(2) Corretto in *discepolo*, senza però che la prima parola sia cancellata.

numera il maestro Aristotile così dicendo: l'amore alcuno è onesto, altro dilettevole, il terzo e ultimo utile. Per le quali divisioni chiaro abbiamo tutte le condizioni d'amore. O quanto è glorioso e felice chi il divino secondo Platone, o vuoi onesto nomare secondo il discepolo suo, seguie, cerca e conserva! Questo i virtuosi, questo i buoni e perfetti sempre amaro e seguiro Il dilettevole, che con corroto animo è seguito, le più volte da giovani e non dotti per tempo è cercato e tenuto. Il terzo, che intorno all'utile si dilata e misto nominare si puote, dalla età provetta e antica è desiderato e fatto. — Omai non iscorrendo per ogni qualitade d'amore e tornando alla nostra amichevole fantasia e al glorioso fine intendendo del nostro primo pensiero, veduto e esaminato quanto per Venere Cipriana, quanto per Cupido suo e di Marte figliuolo e come e perchè li antichi poeti gen-

tili più tosto di Cipri reina che d'altro luogo a loro piaque dinominarla e dilla; ancora veduto aviamo in esempli brievi e somarii le diverse qualitadi delli amori e con essi seguendo la nostra eletta materia per varii luoghi aspettabili e graziosi, e quello che le due lampeggianti corone e maestri delle naturali cose a noi ci ànno mostrato. Omai adunque alla mia barca tornando e vogliendo altre aque solcare, racolti gli spiriti nella mia fantasia e vedutomi tutto voglioso il glorioso e santissimo amore seguitare, parendo a me assai chiaro per lo tempo averlo esaminato e prodotto, tutto credendomi quanto detto abbiamo avere corporalmente per li miei sensi veduto e toccato, con molta amirazione stupefatto rimasi; e me ritrovando solo nella sacretissima camera, fra me stesso dicea: « Or come puote questo essermi adivenuto? Or che maraviglia è questa? Mostrasi questa illusione o altro fantastico avenimen-

to? Io pur so ch' io vidi, io senti', io toccai aoperando ogni senso sommamente e ispedito. Se 'l corpo io avea o no, non voglio di tanto giudicare ne dire, imperò che troppa saldissima amirazione m' è, non essere se non solamente per ispazio d' uno naturale giorno in questo lungo viaggio me vedere dimorato; e in me chiarissimo appare tanto avere fatto e veduto, quanto per l' arietro detto si v'oè. Se occhi io non avea, io pure vidi; se il senso dell' udire o veramente lo stromente di quello mancava in me, pure il simile m' adivenne. Io per me tutto stupefatto di tanto rimango. Chi a questo mosso si m'à, chiaro il vede e conosce, ma certo io tutto giudico avere operato e veduto, ringraziando la somma e prima cagione che tutto istabile e fermo muove e discerne, causando e premettendo ogni opera de' mortali per universale bene e ornamento della sua giustizia nel cielo e nel mondo. E così tutto a lui reverente m' inchino e me umiliando

quanto puote creatura a sommo suo creatore fare e dire, nascendo in me vogliosissimo zelo di religione, redarguendo gl' isfrenati e bestiali pensieri de' (1) miseri mortali che per le inordinate e fragili concopiscenzie abandonono il sommo fattore iscorrendo in tanta temeraria oppinione, che altro che veghino o sentino credere non vogliono ne intendere, e così con ogni forza s' ingegnano d'abbattere gl' insensati e istolti ogni giustizia di meritare i buoni e punire i rei delle operazioni fatte in questa misera vita e volatile tempo, conchiudendo e dannando ogni altra vita futura essere dopo la morte dell' uomo. O velenosa e falsissima oppinione e aversa a ogni virtude umana et divina! O frivoli e stolti concetti! O iscurissima tenebra d'espressissima ignoranza! O al postutto confusione fallacissima delli stolti tanto credenti! Noi omai, o santissimi amici miei,

(1) Cod. da

questi tanto perversi lasceremo nella loro pertinacia, confusione e ignoranza perire, ricorrendo alla somma carità che grazia conceda che come felicemente questa nostra dieta finita abbiamo, possiamo l'altre che, a voi concedute ne sono, per simile grazia procedere e fare

LIBRO II.

Da poi che la chiarissima lampa co' sacri e innumerabili incendii di quello ineffabile vampo il mio ferventissimo cuore colla vogliosa mia fantasia per speziale grazia sì alluminòe e incese; che finito il mio lungo viaggio tanto filicemente in brevissimo tempo nella mia cameretta alquanto mi ridussi a posare; per chè, auto il rifriggero del sonno e li spiriti ricreati, cominciai a pensare e tritamente considerare quanto veduto aveva. Riducendo dapoi lo intelletto all' antica e famosa generazione delli etrusci, parendomi per moltissime grazie e benefici dal sommo opifice ricevuti potermi con voi, dilettissimi

amici miei, gloriare alle stelle della antica gloriosa e famosissima nostra patria sì per arme e scienzia come per riligione, virtute e prudenzia insieme colla politica justizia quanto altra essere nobile e gloriosa. E assai apertamente cel suona intorno alla religione il propio nome della gloriosa Toscana, la sua etimologia traendo da *ture*, che in latino *tus* incenso detto si èe, onde Tuscia. La cagione per lo antichissimo e molto vetusto rito dello egregio costume de' Toscani, i quali ne' loro sacrifici ellino primi le sufumicazioni delli incensi quelli primi frequentemente usarono e quelli continuo frequentaro. Ebbe ancora questa generazione gloriosa più altre singularità e spezialissime grazie che la nostra principale materia quelle nominare non mi lascia. Raguarda i gesti adunque infiniti e impossibili a credere del glorioso popolo togato; raguarda gl' infiniti volumi de' famosissimi storici, raguarda i legiadri e artificiosi

poemi de'poeti divini e troverrai per tutto quanto d'altra di questa alma patria scritto e cantato per dotrina e sapienzia delli Etrusci. Adunche a me pare che inanzi a ogni altra patria che il sole raguardi, la gloria di religione meritevolmente ella abbia e si porti. Lasciamo un poco le cose longeve e peregrine, e vegnamo alla sincera vera sacra santa religione. Or non à dato Toscana a tutto il circuito della terra regola e forma a molti ordini in religione, i quali le loro principali sedie in essa si veggono istabili e reverite infino ne' nostri tempi? Dove è il luogo della infinita e asprissima penitenza del miracoloso Romualdo se non infra altissimi gioghi Apennini nello scuro e solitario eremo vicino allo nascimento dello tanto fluente e nostro fiumo Arno? Dove è il mirabile sito nel vivissimo sasso, dove il puro e umilissimo Francesco i sigilli dal verbo incarnato Christo figliuolo di Dio ricevette nelle sue

santissime membra e per mezo il costato, mostrando in lui tanto ferventissimo servo rinovellamento della sua santa evangelica e apostolica vita, se non 'è nel mezo delli altissimi colli apennini all' eremo vicino, sopra l' aquoso Casentino, l' alto e durissimo sasso della Vernia? Non ci 'è ancora l'ordine di santa Maria de'Servi principiato da purissimi Fraticelli in sullo aspettabile alla nostra alma cittàe monte Asinaio sì detto? Non ci 'è ancora il santo cenobio dove Giovanni Gulberto la sua santissima religione constituì e fece insieme coll' asprissima penitenza nello nubuloso luogo di Valle Umbrosa? Che diremo del principale sito dello spedale famosissimo d' Altopasso si lungamente grazioso e famoso? Chi sarà adunche si d' ottuso intelletto, che dilucidamente confessare non deggia tutte queste cose essere chiare, verissime e note? Esaminisi i luoghi peregrini e stranieri e vedransi ripieni di questi santissimi monisteri

e luoghi; or non quasi per tutta la terra abitabile i fraticelli del purissimo Francesco essere dalli scismatici, dalli eretici, dalli aversari tanto pestiferamente alla nostra santissima fede essere sostenuti e reveriti e per somma divozione con reverenza accettati? Grande cosa è questo a pensare.

Il perchè io intendo, o amici cordialissimi miei, prima ch'io più oltre proceda, alla vostra sincera e egregia amicizia narrare come nella mia tenera etade la ubertosa e piacevolissima alpe del nostre Appenino, dove i santissimi luoghi predetti di Francesco, di Romualdo e di Giovanni Gualberto siti sì sono, con somma reverenza con compagnia a me sommamente graziosa e benigna vidi e visitai, e quanto in collazione di molte gioconde e piene di festa, alte e piacevoli novelle ragionossi e udissi nel notabile oppido di Poppi governato e retto dal generoso e nobilissimo sangue oltre a ogni altro italico in somma clemenzia

dotato, e dove universalmente ogni gentilissimo costume si truova, sì per uso e natura in ogni virtù abituato e notrito, che grande maraviglia è tanto pensare.

Era già il velocissimo carro del comato Apollo trapassato e scorso lo istellato montone col ricco e bellissimo toro che la pargoletta Europa sì dolcemente ingannòe, e i suoi isvariati cavalli già Castore e Polluce incendea, sì che i piacevoli zeffiri tutto l'aier sereno inducendo alla dolcezza d'amore quanto per lo mondo e 'l cielo si produce; onde li altissimi colli colle ombrose selve già di novella fronde con infiniti e varii e olorissimi fiori tutti rivestiti vediensi, e per verzicanti e ridenti e dilettissimi prati innumerabili animali con infiniti ucelletti cantando fralle foltissime frondi sollazzare e ricercando amore si vedieno: quando in sugli altissimi gioghi e dosso d'Italia in mezzo da due tanto famosi mari, Adriano e Tireno o vuoi Tusco,

con dolcissima e magnifica compagnia mi trovai, visitati i tanti sacri e divotissimi luoghi, e per lunghissimo tratto i famosissimi liti dell'uno e dell'altro mare, raguardando e vegiendo. Et perlincio (1) li altissimi monti Panonii quivi istando sarebono potuti vedere, insieme col famoso Durazzo con ogni Ilirico seno infino nella aquosa e miracolosa Vinegia, con ciò che mano manca mostrava. Et mentre che sì coll' ochio ghiotto e sommamente voglioso a rimirare soprastava, *Ludovico Buzzacherino*, generoso sangue della Patavina cittade, trovandosi fra gli altri della dolcissima compagnia così ver me a parlare cominciò - Che pure consideri e raguardi? Riconosci tu i fertilissimi colli Euganii, dove già infinita consolazione tanto dolcemente auto si ài? Raguardagli e bene considera quanto per sito graziosi natura gli à fatti e prodotti. Adunche

(1) Così legge il manoscritto.

maraviglia non fue, se il prudente Antenore per sua eletta e ultima patria e sepultura gli elesse. In quelli quanto utile, necessario e piacevole al bisogno de'viventi è, perfettamente si truova. Adunque certissimo essere ti dee che non sanza grandissima e evidente cagione e ragione l'antichissimo popolo padovano il grande e giocondìssimo Bacco elessoro per Iddio principale nella loro republica, sicome il fiero popolo romano il bellicosissimo Marte, il quale per simile ancora dal glorioso popolo fiorentino, seguitando i loro padri, eletto si fue. Dè pensa un poco alla mia dolcissima patria e vedrai in molte e moltissime grazie abondare. Io teco con somma consolazione mi ragiono e ralegro e perchè ti ramenti delli auti piaceri per essa considerare ». Allora prestissimamente una dolcezza il cuore mi prese e raguardatolo un poco così gli risposi: « O dolcissimo amico mio, fisso sempre nella mente sì m'èe quella dolcezza che buona e

santa amicizia produce, la quale in te e nella tua tanto da me amata patria per clemenzia e umanità de'cari tanto a me e a te feci e trovai, e sempre con saldissimo animo sì ritenni. Perchè adunque amare nolla deggio e sempre per seconda patria nella mente tenere? E grandissima consolazione sempre sì m'eè dessa commemorare e parlare; ma perchè non sostiene per lo presente lo tempo di dirne a pieno, lascierò e riserbiallo a altra convenevole istagione; che la magnificenza solamente è tanta del magnifico prencipe Francesco primo nobilissimo da Carrara, che sarebbe mestieri i suoi gesti a scrivere e recitare il gran mare della eloquenzia di Livio tuo Padovano. » Et questo a lui detto prestissimamente uno giocondo e lieto viso mi fece, sugiugnendo al mio dire: » La patria famosissima tua l'essere dato sì t'ae principale, ma questa, che seconda nominare ti diletta, il secondo essere equale al primo t'à dato,

quando quivi nell'arti liberali il tuo tempo metesti. Or non in questa come, chiarissimo sai, dal secondo tuo precettore, Biagio Parmense, le cose della maestra natura udisti e quanto val sì aprendesti? In questa il moto de' figliuoli di Latona e delle stelle fisse e erratice tanto ferventemente aparasti; in questa le qualitàdi dell'aiere dal concavo sotto alla luna alla profondità della terra chiaramente mostrato ti fue, e perchè nella mezza regione i diversi vapori surgendo e esalando e per molta freddezza ingrossando, la terra da aqua e neve, brina e rugiada e grandine è bagnata e talor ricreata e percossa; e come i venti, le comete con secchi e caldi vapori, iscorrendo folgori terribili e truoni e incendii balenando, generati si sono colli spaventevoli terremoti pienamente vedesti. Io non deggio più oltre connumerare e ridire. Io lascio stare le potenze dell' anima collo intelletto possibile e agente: io lascio stare quello che la

metafisica colle demostrazioni utili e leggiadre della dilettevole prespettiva dimostra, imperò che tutto chiarissimamente sai, nè il tempo più oltre richiede. » Mentre che così dolcemente della sua e nostra patria vogliosissimi parlavamo, una voce sentimo chiamare e dire: « Venitene omai, e i vostri ragionamenti a più convenevole tempo serbate. » Prestissimamente ridottici nella lietissima e gioconda brigata e per li ombrosi luoghi e per ridenti e dilettevoli prati passando e discendendo dalli altissimi colli nel dilettevole e fertilissimo piano lungo la graziosa per sito fiumana del dilettevole fiume d'Arno infra i due altissimi monti vecini al piacevolissimo oppido di Prato Vechio, lasciando a man dritta il superbo Porciano colla soprastante Romena, a dritta camminando verso Poppio con buona e lieta festa a andare. (1) Et mentre che con sommo

(1) *A andare*, correzione della mano dell'autore, invece di *andavamo* che stava prima nel Ms, ed era meglio.

sollazzo e piacere andavamo, in cotale maniera a Carlo magnifico conte e clementissimo signore del luogo con uno piacevolissimo aspetto senti' dire e parlare: « Noi abbiamo con grandissima consolazione quasi questo giorno nelle cose divine e umane consumato e passato, a' resto adunque che con buona e dilettevole festa proceda, provedere ci conviene. » Et chiamato presto Gingichio suo dilettevole istozzieri così a lui comandòe e disse: « Vanne prestissimo innanzi e al nostro siniscalco dirai che prestissimamente aparecchi giocondissima cena a freschissimo prato di sopra al ponte, dove il nostro Arno frai fredissimi e vivissimi sassi, quelli bagnando, trascorre con uno leggiadro e piacevole mormorare. » Prestissimo dette le brievi parole, non altrementi ch' un velocissimo vento Gingichio verso Poppi spario, per tale forma e maniera che non altrementi parea volontà ferventissima di prestissimamente fare l'ambasciata al

cavallo ch' a lui. Perchè con uno piacevolissimo motto il conte Carlo sogiunse: » Dè, vedi com'e quanto buono e presto famiglio è il nostro veloce Gengicchio: pure che a lui comandato gli sia materia lietissima da godere e sanza fatica a 'ngrassare. » E così cavalcando con dilettevoli novellette, già i piacevoli zeffiri tutta rinfrescando la dilettevole valle, e il sole nel suo alto arco verso ponente calava, già arrietro lassando i due suoi veloci cavalli . . . (1) nomati, il terzo fieramente battea, perchè il quarto tutto l' ardente carro voglioso e fremente a tirare s' aparecchia. E già presso alla Collina del Borgo alla 'ncontra eravamo, che noi da lunga vedere ci parea una lietissima compagnia vèr noi cavalcare. Perchè alquanto afisato e in sul piacevole lito con nostri cavalli fermati, chiarissimamente vedemo e scorgemo

(1) Punti nel Cod.; mancano le parole: *Eto e Piroo.*

quelle le gentilissime e piacevoli donne essere e contesse, guidate e condotte dall' onestissimo e magnanimo conte Simone, nipote, anzi più che figliuolo riputato del clementissimo conte Carlo. Perchè grandissima festa faccendo colla sopragiunta compagnia e brigata, e doppo i gentilissimi inchini e reverenze, così il conte Simone cominciò a [parlare: » Io determinare nel tutto nè posso nè so quali di queste due compagnie abbi invidia avere per più piacere e sollazzo aùto in questo giorno l' una all' altra. Ma certo se una sola parte in voi non fosse, che è d' aver i santissimi luoghi vicitati e veduti, io ardirei di dire che molto più voi a noi che noi a voi invidia averesti. Imperò che come in questa mattina partiti vi fosti e noi lasciati, non molto istette che, sendo noi a certomondo dentro allo nostro divotissimo tempio, e quivi il sacro e divino uficio detto e celebrato, e già venuti in sul prato, molti a cavallo da lunga

vedemo. E fattoci innanzi per conoscere chi fosse la compagnia che cantando venia, presto prima che gli altri per cognizione, il dilettevole Biagio Sernello apresentare ci vedemo e intorno a lui più sollazzevoli giovani oltre a ogni modo e forma lietamente ridendo. Il perchè noi in sulla battuta strada facciendoci a ragguardare e ellino sopravegnendo, le debite salutazioni e reverenze con faccia lietissima fero e de' loro cavalli scesi da noi con grandissima festa riceuti si furo. E a loro dicendo e domandando qual graziosa ventura gli avea quivi condotti e a cui di tanto grazia a rendere avamo; prestissimo Biagio risposta ne fece in questo parlare: « La ventura di questi cavalli qui condotto ci ànno e a' loro ben ferrati piedi grazie pienamente rendete. » Et detto e risposto per questa forma e maniera, prestissimamente mutato sua faccia e di spunta fatta pienissima in persona d' Allesandro delli Alessandri col ge-

sto, colla sua propia voce cominciò così vêr noi dire: « Bene istia questa lieta brigata. Io forte mi maraviglio, conte Simone, di voi, che pare che voi Allessandro vostro non conosciate; or dove avete voi il conte Carlo? Per certo noi vogliamo vedere se noi un poco dobiamo stare bene come 'l conte in Poppi; maisì. » Et così detto, sendoci Allesandro come sapete assai noto, ci fece quasi di noi uscire non altrementi con amirazione che la famosissima Circe Ulisse facesse, quando vicino all' antica Gaeta i suoi compagni in bestie mutoe; e con infinite rise e maraviglia assai novelle da lui udimo sì della repubrica fiorentina come delle altre signorie d' Italia, sempre in persona del vostro Allessandro. E dopo alquanto ragionare mutata la effigie in forma di voi, conte Carlo, a Alessandro rispuose, che certo se avessi sentito, e non quanto avea e sapea veduto, giudicato fermissimo arei voi essere quello, e tutti quelli che lui udiro

il simile fatto arieno. Noi attoniti e pieni di grandissima maraviglia tutti stavamo, et elli prestissimamente cominciò a comandare alla lietissima compagnia che a Poppi si gisse, e poi preso me per la mano come s' io fossi Allessandro così disse: » O Allessandro, parravvi la salita troppo noiosa; » e presto sogiugnendo in persona di lui e faccendosi la risposta: » Conte, io mi riposo ancora com' uno cavriuolo, bench' i' sia così grosso. Orsù presto n' andiamo inanzi che si riscaldi. » E passato il ponte e salendo la costa con tante piacevoli novelle, ora l' uno ora l' altro contrafacendo, l' erta piccola e piana a tutti si parve, non sanza grandissima amirazione di chi lui udia o vedea. Et così con questa giocondissima festa infino nella terra giugnemo e saliti a palazzo, e nel pratello alquanto sogiornati in simili giuochi e piaceri co' lietissima collazione, secondo che Biagio continuamente volle e comandoe in persona di voi, conte Carlo

alquanto i nostri spiriti ricreamo, non d' altra bevanda che elli comandasse e volesse, dicendo che a tale brigata si volea pur dare del Côrso del mio compare Messer Piero Gambacorti (1), il quale co' molte piacevolezze dicea quello a lui da Pisa esselli stato mandato.

» Et così lietissimamente la collazione fatta, comandò s' aparechiasse il mangiare, e tutti non altrementi che voi fossi stato lietamente ubidimo con raguardo incredibile di ciascuno che lui udia o sentia, sogiugnendo dopo la sua attonita amirazione liete e giocondissime risa e da non potere credelle, immaginalle o pensalle. E in questa lietissima festa, che mai ridire ne rapresentare si potria, il mangiare finio, continuamente al suo taglieri il conte Carlo e Allessandro sanza essere veduti ragionando si erò. O mirabile cielo, o influenzia innusi-

(1) Vin Côrso, da mandato Mess. Piero Gambacorti.

tata, quanto dimostri come molto e molto si puote per voi nell' animi dell' uomini infondere, che quelli immaginare non sanno!

Voi l' uomo già più fa conoscesti e quanto elli è di sollazzo e piacere, perchè più non mi distendo di lui parlare, imperò che meglio immaginare lo sapete, che io pienamente ridire. Mangiato adunque, e alquanto riposati dopo l' aúta festa, prestissimamente insieme diliberamo, come ci vedete, essere da voi, sì per dirvi quanto detto v' abiamo, voi avisando come in questa sera Guido di Messer Tommaso insieme con Andrea Betti capitano a Poppi co' loro compagnia, li quali vanno a visitare non altrementi questi santissimi luoghi che per voi oggi visitati si sono. E questo per lo certo abbiate, imperò chè Biagio con sua compagnia per lo fermo detto ce l' à, e come ellino lui innanzi mandaro perchè di tutto avisato ne fossi. Pensate adunque quanto piacere aspettate in questa

sera primamente avere: Guido e Andrea tanto spettabili cittadini con Biagio, con Mattio, tanto per festa somamente piacevoli.

Detto il conte Simone le sopradette parole, il conte Carlo co' lieta presenza così comminciò a dire vêr lui e alle gentilissime donne. » Io per me vi porto grandissima invidia delle cose vedute e sentite dal dilettoso Biagio. Ora col nome di buona ventura prestissimamente cavalchiamo. » E voltosi a quelli che co' lui eravamo così dolcemento parloè. » Per certo noi aremo questo giorno sì fatto, che altro più lieto o piacevole avere non (1) si potrebbe, e considerate e vedete quanto il cielo verso di ciò benigno si mostra: noi abbiamo infino a questa ora somma consolazione presa e aùta, sì in contentamento delle spirituali contemplazioni come dello lieto esercizio del corpo. Et

(1) Manca nel cod. la negazione, la quale abbiamo supplito per maggior chiarezza.

per lo resto voi vedete e udite quanto il conte Simone ne dice della improvisa venuta di due tanto cari e perfettissimi cittadini alla loro tanta famosa R. p. con due tanto sollazzevoli uomini a ogni lietissima compagnia. Per certo il datore delle grazie assai ne concede. Bene di voi, conte Simone, un poco dolere ci potiamo che Biagio con voi qui non menasti, acciò che 'l cavalcare più leggieri e lieto stato ci fosse. Orsu nel nome di buona ventura andia'gli prestissimi a ritrovare. » E così detto, il suo cavallo spronò sì che il simile a noi tutti fare vedere si potette; e così cavalcando fu comandato a Andrevolo Dandolo, giovane non meno di costumi che di generazione nobile e famoso, piacevole e gentile, della famosissima città veniziana, che quale delle leggiadre contesse a lui piacesse in compagnia a una canzonetta delle sue leggiadrissime ciciliane, che da Francesco Vannozi aparato avea, eleggesse a cantare. E così prestissi-

mamente fece elegiendo Margerita tanto nelli costumi e nell' atto gientile e oltre a modo piacevole e graziosa figliuola del conte Carlo. E sì dolcemente cantando cominciando, il brieve cammino brevissimo ci parea; e con dolcissimi accenti nelle piatose e leggiadre parole a chi udieno dimostrando, quanto fa grandissimo male e incomportabile ingiuria chi amato si è non amare, e come quanta gloria è de' ferventi amanti amare e essere amato. Il perchè già tutti le dolcissime parole e piatose udite e lodate quelle essere propie e perfette, e non meno lodando la dolcissima ermonia di chi lietamente cantato avea e l' autore di quelle, e presso a Certomondo in Calpandino (1) cavalcando venimo, dove Gengichio famiglio prestissimo con Damo fedele era venuto, e in sui verdi prati già richissimamente aparecchiato si era. Dove non molto di lunga il piacevole

(1) Certomondo, Campaldino.

Biagio, il sollazevole Mattio insieme con Tone importuno erano trasformati in abiti di grandissimi e potenti Signori, avendo valletti e scudieri d' onore dinanzi da loro non altrementi che s' avesse fatto Carlo primo re di Ierusalem e di Cicilia, quando la sedia appostolica vicitava. E fattosi innanzi con gesti regii, il conte Carlo con sua compagnia clementissimamente non mutando l' aspetto nella effigie reale ricevea e per la mano lo prendea e cominciò con grave e lieta faccia così a parlare: « Ben ne venga il nostro buono conte Carlo con sua compagnia; » sogiugnendo: « state su, » vogliendo elli a terra chinarsi. Et così con maraviglia di ciascuno parlato e di poi alquanto co' lui ragionato non di minore cosa che de' grandissimi regni e imperi con una tanta gravezza, che mai per altro, quantunche di potenza e di senno si fosse, mostrato si fue. Et mentre che in tanto sollazzo istavamo, appari non molto da lunga Guido con

sua compagnia; il perchè fattosi la lieta brigata innanzi come se mastri uscieri, mazzieri e valletti di monsignor lo re fosono istati, a volere chi fossono i cavalieri sapere e qual ventura loro per quella ora guidava: ma prestissimamente Guido e Andrea maravigliandosi di tanta onorevole baronia e non sappiendo il giuoco di Biagio, prestissimi da cavallo scendieno e fattosi innanzi poi sopra loro alquanto istando e aspettavano dal conte Carlo essere in qualche cosa avisati, non prendendo partito nè più oltre andare, nè arrietro tornare. Cominciò Biagio con voce alta e roca così a parlare: » Presto menatemi a' miei piedi quelli due che vedete, che troppo ànno misfatto alla corona, sendo venuti innanzi cena. » Allora prestissimamente i suoi valletti ne giro e ancora da loro non conosciuto il fatto, grande maraviglia avieno. E venuti i valletti e non potendo tenere le risa, coloro prestamente pigliaro. Et incontanente ra-

cordandosi Guido quivi essere venuto Biagio, la cosa s' imaginò e forte ridendo disse: « Ben son queste ancora delle sue. » Et fattosi innanzi amendui come prigioni misericordia chiamando, per la qual cosa ciascuno sì dirottamente a ridere cominciòe, rimirando il piacevole Re, che niente fare o dire per la brigata quivi potiesi. Perchè il Re perdonando loro presto comandò che due de' valletti prendessono le leggiadrissime donne e cominciassino lietamente con uno leggiadrissimo suono d' arpa a danzare. Et fatto porre a sedere la dilettevole baronia prestissimamente a danzare cominciaro, non sanza grandissima consolazione di tutti ciò raguardanti.

Già era l' ora che 'l figliuolo di Latona colle venti sue ancille l' altre quatro aspettando per lo nostro emisperio gl' infiamati suoi carri guidava, per potersi attuffare nelle magiori onde di Spagna; quando fralle fresche ombre de' foltissimi mai i

zeffiri soavi ratemperavan la caldezza del giorno. Perchè finite dopo molto sollazzo le giocondissime danze, il conte Carlo a parlare cominciòe in questa maniera: » Voi vedete che ancora il tempo la cena non chiede; però piacciavi, o graziosissimi Guido e Andrea, qualche gioconda novella volerci contare; imperò che noi in questa alpe istando di rado n' udiamo, e però grandissima consolazione udendo avere ne potremo. A cui Guido con lietissima faccia rispuose: » Voi, conte, di novelle ci richiedete, dicendo che di rado in questa alpe n' udite. Et io vi giuro per buona e purissima fede, che mai io no' fui in luogo dove io tante sì di cose magnifiche come di sollazzevoli e giocondé n' udissi, quando di felice memoria il vostro magnifico e valoroso fratello conte Ruberto, famoso e dotto in ogni virtute si viveva. Et bene a voi ricordare ne puote, come che moltissime volte il sole iscorso abbia il suo istellato circulo

del zodiaco, quando con infiniti sollazzi più e più giorni nel piacevole Prato Vecchio soggiornando infinita consolazione prendemo. Et puovvi ancora a memoria tornare di leggiero che l' ultimo parlare che si fece fu, perchè Prato Vecchio, vecchio cognominato si era. Alla quale dimanda vogliendo il conte Ruberto a pieno sadisfare e già cominciando, fu da subita e improvvisa venuta di Piero di Filippo impedito; il quale come sapete oltre a ogni altro grandissimo cittadino nella nostra republica in quelli tempi si era. E così si rimase in dubio la cosa, nè mai la cagione n' udii nè seppi; e non piccolo, anzi grande appiacere mi sarebbe quella sapere. Piacciavi adunche voi volercela dire, e potrà essere larghissima strada al nostro favoleggiare. » A cui il conte in questa maniera parlòe, con dolce e piacevole modo: « Voi volete il novellare da me principiare, avendolo io adimandato da voi; e se questo a voi pur

piace, a me in sommo piacere essere dee. Sappiate adunche che nulla altra cagione del vecchio cognome di Prato nominato e detto si èe, se non è in differenzia porre del nuovo. Perchè dovete sapere che il vostro tanto egregio e notabile oppido di Prato, detto ab antico Piazzanese, è molto più nuovo che 'l vecchio di Casentino; sì che oramai a voi chiaro essere dee la cagione perchè Prato vecchio ab antico nominato si èe. Bene veggio tale ch' è qui fra noi, ancora non frondute le guancie, che quanto udito n' avete per zelo di sua patria non me lo ammetterebbe. » E voltosi verso di me co' lieta e piacevole faccia fiso guardommi e tacette. Era tutta la lieta brigate già posta a sedere e ciascuno voglioso quanto per loro si dicea stando a udire. Et Guido in tale maniera a dire cominciòe: » Se io ancora giovanetto non avessi udito l' antica orrigine del nostro Prato, io forse l' asentirei, quello che voi, conte, detto n' avete. Ma perchè

chi altrementi e da vostra credenza da lunga e altro ne disse, mel conviene per alcuna via non assentire. Queste cose da lunga per altra via non si possono avere che per congetture evidenti, per altorità delli antichi, o per pubrica oppinione. Le due al presente lasciare mi conviene per non mutripicare in parole, et solamente l' una pigliare, cioè l'autorità delli antichi. Sapere adunche dovete che nella nostra città fu uno chiarissimo cittadino in ogni costume, il cui nome fu Paulo Dugumaro, il quale fu somamente dotto e famoso più che altro che ne' suoi dì per li uomini si sapesse in tre delle arti liberali: geometria, aricmetrica e astrologia; onde meritevolmente di sommo metamatico nome portava. Il quale a moltissimi, anzi a infiniti della nostra città fu in aricmetrica diligentissimo e famoso maestro, rinovellatore di buone e utilissime regole e principio a scorgere la nostra città alle utili e leggiadre regole dell' al-

gorismo, inaudito e morto per moltissimi secoli inanzi. Il quale Paolo geometra, udendo da lui la sua orrigine, ma non solamente la sua ma della orriginale patria appieno usòe di dirci, e mostrarci come che ancora giovanetto io fossi, pur quella a mente ritenni. Fue questo uomo singulare, nobile per sangue e non meno per costumi e di generazione antichissima Dogumari nominata, della piacevole terra di Prato posto nel mezzo del nostro richissimo e glorioso piano, rigato dall' utilissimo fiume di più vive fontane dell' alpi al piano trascorrendo Bisenzo, e all' arti liberali tutto si diede; come ch'e suoi anticessori valorosi in arme per molti secoli portassono gloria, et singulare mente nel tempo che la velenosa rabbia delle mortifere parti di Guelfi e Ghibellini quasi tutta Italia vessaro, e finalmente militando sotto la condotta e 'l magistrato del vostro conte Guido Guerra, duca e signore mirabile e di felice memo-

ra a ogni felicissimo secolo, insieme con Carlo illustrissimo re il regno di Cicilia, uccidendo in capo Manfredi, tutto presono e occuparo sì e in tal modo che discacciati di loro terre, cacciando i loro aversari per pregio d' arme, nelle loro patrie felicemente tornaro; dove dai lietissimi popoli, che parte di Chiesa tenieno, riceùti con grande vettoria si furo, e così gloriosi nella loro patria con esilio perpetuo di parte imperiale e di loro aversari rimason vincenti. Perchè elli nato d' ordine militare e nella sua genealogia di tempo in tempo esservi istati uomini chiari e famosi, molte antichissime istore, quasi per lo tempo perite, a noi recitava e quelle dalli antichi suoi avere udite e aùte. Infralle quali una più notabile n' era e antica e di commemorazione giustissimamente degna; la quale per fuggire il nimico ozio e per a voi, conte, sadisfare e ubidire, come elli più volte la recitò, così non agiugnendo ridirla a voi incedo.

Truovasi nelli antichi e vetustissimi gesti del famosissimo e tanto prechiaro e glorioso Ulisse, da tanti poeti divini non meno latini che Greci, da tanti famosi e eloquentissimi storici diffusamente detti e cantati, e singularmente come alla distruzione della antica Troia elli quasi solo per senno e eloquenzia più che tutti l' altri greci operòe. Et essendo co' suoi navili e cavalieri ne' troiani liti nuovamente venuto e a terra scendendo non sanza grande uccisione de Greci e Troiani, molte fortezze fuori della famosa cittade per lo primo suo e quasi improviso assalto da lui prese e occupate si furo, e infra gli altri uno più inespugnabile e superbo oppido il cui nome Pidasonta detto si era. Nel quale infra l' altre ricchissime prede fu rapresentata al valorosissimo duca una fanciulla d'età e di anni o circa a quatordici, di mirabile istificanza e divina bellezza, con più donne e donzelle e con altri molti miserabili e dolorosi prigioni. Per la

qual cosa veduto Ulisse il miserabile caso, una subita umanitade e clemenzia a somma piatade lo commosse e gli ochi verso il cielo alzando quasi in silenzio ta' parole ispiròe. • O idii e iddee! tutto questo per mia voglia non èe, ma alla istirpe Laumedonta superba e pertinacie piaeciavi tanto male imputare. • Da poi confortato ciascuno de' miseri prigioni alla donzella con somma piatade si volse e lei domandando chi fosse suo padre e madre piu presso da se venire la si fece. Dove ginochioni atterra con grandissima reverenza istando in cotale guisa rispuose: • O vetoriosisissimo .duca, non volere sapere mia nazione, che se pietà è presso alli iddii e alli uomini, turbazione e dolore più oltre sappiendo troppo assalirebbe il tuo core, e a me misera serva e cattiva lecito, per caso ch' avenga, non m' è essere cagione la faccia del prencipe farne turbare: tanto ancora dal mio valoroso padre i figliuoli suo' amae-

strando n'apresi. Perchè colla tua pace al mio dire silenzio porròe. » E così detto con uno profondo e ritenuto sospiro, la sua rosata e angelica faccia le lagrime, non sanza grande amirazione e dolore di chi lei udia, tutta bagnòe (1). Parve al prencipe il parlare della dolorosa donzella più tosto cosa divina che umana, considerando il mirabile gesto col pronunziare dolce, chiaro e piatoso; et lei per senno istimòe prole essere dalli iddei immortali discesa. Et confortando la bellissima

(1) Il testo è intricato, perchè l'autore, cambiando il costrutto della frase per un altro, dimenticò di cancellare le vestigia del primo. Il testo corre: « *E così detto con un profondo e soave* (cancellato e cambiato in *ritenuto*) *sospiro la sua rosata e angelica faccia rinfrescando le lagrime . . . . tutta bagnòe* ». *Rinfrescando* è cancellato, ma non *le lagrime* che concordavano col verbo nella prima costruzione. Del resto la frase si sana facilmente, leggendo: *di lagrime . . . . . . bagnòe.*

creatura così il cremente prencipe disse: « Tu dèi nelli iddii immortali sperare e perchè ora la fortuna lieta faccia mostrato sì t' abbia, tosto in lietissima mutare la vedrai. Vogli adunque prestamente di quanto io t'ò domandato rispondere sì che grazia dalli iddii aparechiata ti sia. » Udito questo, la dolorosa donzella umilemente con queste parole rispuose: « Il mio padre, dapoi ch'a te piace sapere, è il valoroso Pidasio, il quale di Melissea legiadrissima nimfa nella selva Ida da lei riceuto me ingenerò, e Melissa piacque nomarmi. E già privata di madre allo istellato leone il comato Appollo cinque volte colli infiammati carri è tornato; del mio padre poco omai ne spero, trovandomi serva e elli essere apresso alla bionda Aurora col suo zio Titone. Perchè io priego li dii e le dee tutti che di me a me faccian dimenticare sì, che 'l felicissimo tempo aùto cagione non sia memorando di doglia maggiore. Omai, poi che piace alli

idii che io serva divenuta sì sia, assai nel dolore ne ringrazio che io misera a' piedi di tal prencipe mi ritruovi. » E così detto non sanza moltissime lacrime il viso alla terra tenea. Mosso Ulisse da somma compassione, saputo lei essere di stirpe reale e orrigine tratta dalli iddii immortali, così con dolcissime parole dicea: « O Melissa, non temere, che io ti giuro per la somma deità di Giunona, per la galeata Minerva, per la gioconda Venere, e 'l feretrato Cupido che non serva ma consorte colla mia Penelope e da me tanto amata reina sarai. » Et subito per la mano destra lei presa e i fanciulleschi adobbamenti fatti mutare e in modo di reina leggiadrissima ornata, e apresso di sè sedere la facea, dicendo: « Or vedi, Melissa, quanto prestamente verso di te la fortuna faccia à mutata. Omai vivi lieta e gioconda. » E in questa lietissima festa fu Melissa lietamente per isposa dal prencipe glorioso accettata,

e per merito del buono e laudabile amore tutti i miseri prigioni liberi furon fatti e a ciascuno suo avere e tesoro liberamente renduto. Stete Melissa non molto tempo che gravida fatta fue non sanza grandissima festa del glorioso duca e di lei, ringraziando con soma letizia tutti gli dei immortali. Et venuto il tempo tanto desiderato del parto una fanciulla oltre a modo bellissima naque, e non dopo molti giorni Melissa fortemente agravata con dolore inistimabile del valorosissimo greco l' anima alli iddii immortali rendèe, tali parole nel fine al suo Ulisse dicendo: « Poco tempo, o valorosissimo mio signore, ànno li dii conceduto che io teco vivuta sì sia e solo per te di vivere mi dilettava. Ora contenta essere mi conviene (1) a quanto piace alla loro deitade; et te omai

(1) Il Ms. ha *viene*: Salvini vi aggiunse di sua mano la preposizione, che noi abbiamo creduto bene riprodurre nel nostro testo.

ne' campi elissi quando verranno per voi ultimi fati spero vedere. Piacciati adunque la tua e mia figliuola volere nominalla Melissa, acciò che sia ispesso cagione che del nostro matrimonio ti ricordi. Gli dii ti facino vettorioso e felice. » E detto così un poco raguardò la fanciulla con molte lagrime; rivolgendosi poi al suo Ulisse e per la destra lui tegnendo ispiròe. Fu il lamento grande della morta reina apresso a tutti quelli che lei conoscèno, dicendo lei ogni altra che mai stata si fosse di benignità e grazia avere avanzato. Date le furon l' osequie in grandissima pompa nel tempio dell' Ulivata Minerva con una istatua nell' abito di somma reina sopra la sua ornatissima e magnifica sepultura. Passato il tempo dappoi del dolore e i gravissimi casi sopraveguendo di tanta guerra animosa e mortale, Ulisse con grandissima astuzia danni infiniti facendo a' Troiani per più e più anni, come a tutto il mondo noto e chiaro

il veggiamo; distrutta Troia, e il vecchio e doloroso Priamo quasi colla tanto valorosa in arme e in potenza sua schiatta morto e finita, da Troia colli suoi compagni e navilii si per lo nostro come pelli altri peregrini mari errando e ogni parte quasi veggendo n'andòe. Et mentre più voglioso le strane generazioni considerando n'andava, a' monti Circensi, vicini dove Enea in commemorazione della sua morta balia per nome Gaeta l'antica Gaete puose e nominoe, Eolo co' suoi prosperosissimi venti aprodare lo facea; dove dalla famosissima Circe . . . ichissima maga, con sua compagnia fu magnificamente accettato e ricevuto e con grandissima festa lui udia e vedea sì per la gloriosissima fama come per la somma eloquenzia del tanto pregiatissimo duca. Era in quelli tempi la novella Melissa di tanta mirabile istificanza insieme colle bellezze angeliche, co' costumi più tosto alli iddii conformi che a umana natura, tanto piacevole

e graziosa, che per nulla lingua mai ridire si potria; avendola il padre sommamente nell' arti liberali lei fatta amaestrare e singularmente nella utile eloquenzia e nella dilettevole musica, sì che da chi lei udiva o vedea con maraviglia dottissima istimata si era. Era tanto la mirabile sua virtude e bellezza che non che gli strani che lei di rado vedieno ma il prudentissimo padre di giorno in giorno della sua virtude maravigliare facea. Perchè lei somamente amava e solamente co' lei sola fra' suoi magnifichi e grandissimi fatti rifriggero e inistimabile sollazzo prendea. La qual cosa non sanza grande molesta Circe portava, parendo a lei che Ulisse altro bene, altro amore non avesse che lei. E deliberata di questo presto partito e riparo pigliare, (come di molti compagni del duca fatto avea, i quali lui consigliavano che quindi tosto partisse, che a lei era molto odioso, in diversissime fiere trasformare sì li fece con som-

mo dolore e sospetto del savissimo duca) e un dì aparechiato la malvagia malifica uno dilettissimo beveraggio e fattolo nella cena a lei solamente gustare presente il tenerissimo padre, prestissimamente si vide la gaia e bella fanciulla uno isparvieri divenuta, con sommo, anzi inistimato dolore di ciascuno che questo vedea. Non potè il duca la voce tenere che subito verso del cielo non dicesse: « O iddii e idee del cielo, o iddii di sotto, o furie infernali, o uomini semidei, o compagni fedelissimi miei, potete voi questo tanto terribile male patire? O lasso a me! dove ne va la mia tanto diletta Melissa, rinovellamento di doglia, ricordevole per etterno al dolorosissimo padre della perduta e tanto amata mia isposa e della miracolosa figliuola. » Cominciò lo sparvieri in alto levarsi per mille ampissime rote, sì che tutti i raguardanti e lagrimosi alzando le mani al cielo con dolorosissime istrida di veduta il perdieno.

Tempo era che già ratemperate si eran le chiarìssime e delfiche fiamme nello istellato iscorpione, perchè i nuvolosi venti australi delle rene ardentissime d' Etiopia levati oltre a modo usato spirando operavan sue forze. Perchè il soro sparvieri da quelli guidato nelle piaggie della antica Fiesole, sendo già il sole atuffato nel mezzo dell' onde di Spagna, sanza essere altrementi pasciuto si mise a pollaio; e il giorno vegnendo, stimolandolo già del pasto la somma necessitade e intorno da sè raguardando, una merla veduta con velocissime ali, quella, per un folto sepone che sopra Mugnone torrente si era fuggendo, animosamente seguìo, intanto che quella ghermita nell' aqua per l' impito grande del volo fra moltissimi pruni si vide attuffata; e non possendosi dall' importuni pruni ispiccare, e quasi già sotto l' aqua si era, poco di meno la misera Melissa anegata vediesi, sendo la merla da lei già isgremita e fuggita. Pia-

que alli dei di Melissa avere piatade e al suo miserabile fato porre convenevole fine per uno fortuito avenimento che incorse in quella mattina, quando quasi nell' aque perita vediesi. Era Camerio re una principale potenzia tra le potenze d' Etrusci; e la sua principalissima sedia era nella graziosa e superba rocca del famoso monte della città fesulana. Il quale Camerio per somma reverenza la graziosa deità di Giano con molte ceremonie reveriva, e fermamente tenea Giano essere istato soccorso, rifuggo e consiglio al frigido e vecchio padre Saturno, stipito principalissimo delli iddii e singularissimamente di Dardano etrusco, tanto chiaro e famoso e fondatore della famosissima Troia, figliuolo del grandissimo Giove e dell' antica e famosa Eletra, quando di Creti cacciato dai figliuoli potentemente si vide. Perchè usava ogni anno il re fesulano o vicitare per se o per suoi legati il famosissimo tempio di Giano posto nella istremità di Li-

guria in sul mare Infero detto overo Etrusco, dove infino nel presente dì Gianova nominata veggiamo.

Erano in quella ora scesi la superba salita della soprastante città quattro per lo re deputati nella legazione devotissima a visitare il suo divotissimo Giano. I quali tutti di stirpe reale erano ornati d' ogni virtude; e singulare fama era di loro e notizia infra i liti d' Italia e l' altissimi gioghi Appennini. I nomi de' quali ancora chiaro gli abiamo e da nostra memoria partiti non sono: Laerte il primo, Celio il secondo, Settimio il terzo e Resio il quarto. E felicemente innanzi a loro compagnia cavalcando, e Laerte davanti, il bellissimo isparvieri nell' aque fra li intrecciati pruni alquanto muoversi e spirare vedea. Et prestissimamente con altissima voce chiamò e disse: « Tosto soccorri quello isparvieri, che vedi che sta per morire. » Celio sanza indugio, sendo a lui più vicino, del cavallo ismontoe e sanza ri-

guardo nell' aqua si mise, e preso l' ucciello dell' aqua quasi morto e de' pruni, quel liberòe. Settimio intendentissimo sopravenuto, veggendo il bello isparvieri, presto sì disse: » Dê vogline buona e diligentissima guardia avere, imperò che io giamai non vidi sì bello e pulito sparvieri; e certo in sue fazioni calavrese m'asembra. Abbine buona guardia per li iddii immortali. » Et così detto, sendo in quella mattina uno agutissimo freddo e ancora non erano le chiome del laureato Appollo isparte per lo nostro emisperio, sicchè le frigidissime brine per ogni parte apparieno, Settimio Celio confortò che quello rasciugasse e caldo tenesse; il quale a cavallo rimontato, veggendo il meglio, in seno se lo mise: e così cavalcando co' molti sollazzi e novelle dove è oggi il bellissimo oppido di Prato in sul lito del fiume Bisenzo, dov' è uno borghetto che 'l Corno detto si era, per rinfrescare i loro cavalli e per loro cibo pigliare a uno

allogiamento posaro. E come scesi si furo, Settimio a Celio così disse: » Or che è del nostro sparvieri? » Et Celio presto di seno traendolo, quello quasi morto si era: per chè Resio, il quarto, con voce di doglia mescolata con ira presto disse così: » Noi abbiamo il più bello sparvieri, che mai si vedesse e lasciallo morire! » E presto quello prese e co' molta diligenza all' oste dicea: » Ài tu qualche uccelletto vivo per questo pascere e campallo? » Rispuose di sì e presto per esso andòe: e mentre che lui aspettava tenendolo in mano al chiarissimo sole e quasi in se rivenuto, sceson del fruttifero monte molte legiadrissime ninfe e chi fiori con fresche e olorose erbe, e (1) di fiorranci e di preziosissimo gruoco i loro canestri pieni n' avieno. E salutato Resio che innanzi alli altri più presso a loro era, e dolcissimamente proferendo le lor cose, e se a lui ne piacesse di quelle pren-

(1) Vi manca forse un secondo *chi*.

desse, allora il valoroso Resio con bello inchino loro ringraziò; poi cotali parole sogiunse: » Sieno benedetti li dii di sì graziosissima patria che v' ànno tanto belle e gentili prodotte e create ». E preso uno fiorrancio con due foglie della olorosa melissa, della quale erba in quelle piaggie è grandissima copia, con uno fioretto di gruogo, con esse la mano a oloralle al naso si puose. Ma, come piaque a' piatosissimi iddei, prestissimamente il famoso isparviere, credendo quello essere pasto coll' uncato becco il fiorrancio, il gruogo e le foglie dell' olorosa melissa prendea; e come la lingua la melissa toccòe, maraviglia incredibile subito apparia: che di bellissimo e soro isparviere la più bella e leggiadra fanciulla che mai il sole vedesse ella divenne. Dobiamo adunche sapere che ogni fattura malifica tiene e àe la sua medicina, quantunche illusione grandissima e diabolica sia. Era la medicina, che la forma umana in isparvieri trasformata, della melissa

gustando, nella sua naturale e prima forma tornava. Furno adunche graziosi e benivoli i fati a Melissa, che sì fatta medicina a lei prepararo sanza altro provedimento di mortale ingegno. Veduto quelli che presente si ero sì mirabile caso, tutti attoniti e stupefatti niente diceno; e chi d' una cosa e chi d' altra temendo, Melissa prestissimamente ginocchioni alla terra e le mani al cielo per letizia e dolcezza lagrimando cotali parole dicea: « O Iddii graziosi del cielo insieme con quelli di sotto! Le mie forze tante non sono, che grazie rendere mai io potessi alla vostra tanto altissima deitade della grazia da voi riceuta. Sia benedetta e laudata la vostra potenza e virtude, e a me conceduto sì sia da voi tanto di grazia, che io debbia e possa sempre le vostre inviolabili deitadi amare, reverire e temere, ricordandomi sempre di tanto beneficio riceuto improviso » Et così detto e levata in piedi, raguardando chi lei

istupido e attonito rimirava, verso di loro tali parole dicea: « O valorosi e generosissimi giovani, principio, cagione della mia riavuta forma, per grazia de' piatosi iddii di questa felicissima patria da me riceuta! Dè, vogliate con meco ralegrarvi alle stelle lasciando ogni sospetto di fantastica illusione, e me crediate essere vera forma umana, dilettissima figlia allo infilice mio padre Ulisse, già per fama noto infino alle stelle; il quale me perdè per le dannosissime illusioni della malifica e tanto famosa Circe, dandomi beveraggio che di sì fatta, come voi mi vedete, isparvieri tale quale mi vedesti mi fe' divenire. Perchè omai temere non dovete, anzi usiamo quella lieta fortuna che i graziosi iddii conceduti sì ci ànno. »

Questo subito detto, i giovani pel suo parlare alquanto rasicurati, e bene esaminando le sue divine bellezze, la sua mirabile eloquenzia, la sua tanto famosa progenie, di lei

per forza della iddea Cipriana e del suo feretrato Cupido tutti e quattro d'ardentissimo amore isfrenatamente infiammaro. Et, perchè ciascuno di loro era d'alto legnaggio e somma potenza, tanto fu la cosa più di pericolo e grave. Avea già ciascuno di loro conceputo quella per se volere e per isposa tenella, sperando con essa somma consolazione avere e nobilissima prole nel futuro lasciare. Ma Laerte, che forse più d'aldacia si era che li altri, così alli compagni a dire cominciò: « O fidati e preclari fratelli, e amici singularissimi miei! Perchè a me chiarissimamente apare che i gloriosi iddii m'abbino aparecchiato per la prima veduta di Melissa, ch'io feci appiè della costa della nostra cittade, quanto, da poi ch'io ebbi d'uomo chiaro e perfetto giudicio, quello che io loro divotamente pregava, di volermi concedere grazioso e buono matrimonio; e però io con voi diliberare intendo, al somo Giove e alla tanto graziosa e

piacevole Venere e universalmente a tutti li dii di questa felicissima patria grazia rendendo, Melissa qui per isposa pigliare e lei gloriosamente ristorare della tanto sua mala fortuna. Perchè punto non dubito, che di questo gloria e festa n' arete, avendo del suo tanto mirabile caso, sicome ò io, sommamente piatade. » E così detto, vogliendo per la mano destra Melissa pigliare sanza punto d' indugio, Celio, Settimio e Resio cominciorno a farsi più innanzi e con chiara e alta voce quasi da tutti fu detto: « Laerte, Laerte, troppo ti vincie la voglia isfrenata: altri che tu in questa tanto generosa e bellissima damigella magiore assai di te ragione si pretende. E io, Celio giudico e dico in tutto esser mia, imperò che, questa affogando nell'aque e nello oscuro sepone, soccorendo e campando la presi. » A cui rivoltosi prestissimamente Settimio dicea: « O quanto siete ingannati! Io sono quelli, che, conosciuta la bellezza

e 'l paese del preso isparvieri, con grande efficacia quello ti racomandai, che diligentissima guardia n'avessi; e ancora alla mia diligentissima voglia agiugnendo, come quelli che magior cura n'avea, sendo qui venuti e quasi dimenticato da tutti, io solo memoria sì n'ebbi: il perchè sanza dubbio, come chiaro sapete, sendo guari soprastato morìa. Anzi per mio ricordo giustamente giudicare si dee me risucitato avello. » Resio, che ancora niente detto avea, con uno soghigno isdegnoso mostrando fierezza col gesto così a tutti parlòe: « Io mi penso che, pure possendo, a me torto nè ingiuria farete. Stolte sono le vostre pruove o ragioni a pensare, perchè Melissa mia a me torre la vogliate. Qui non si declama dinanzi a giustissimi giudici; chè certo per infinite ragioni dinanzi a loro declamando, mia essere giudicata sarebbe. Ma lascialle tutte per lo presente passare, e lei solo domandate, quale fu la magior

grazia o ventura che mai avesse; perchè non dubito punto, voi tutti di sua risposta fermissima giudicherete, l'essere di sparvieri fanciulla bellissima divenuta. Omai, omai, vogliate la mia cosa sanza molestia, siccome in possessione di lei ultimamente si era, lassallami possedere, e per vostre irragionevoli voglie mia ragione molestare non vogliate. » Detto Celio così, con fierissima faccia i compagni a torta luce guardava, i quali non meno di lui, ciascuno nel loro fermo e indurato proposito stando, quella volieno. E dopo molte contese e risse fra loro più tosto mortali che civili, dove ciascuno con fiero e infiammato proposito sua voglia empiere si volea, e mentre che in sì intrigati pericoli cogl' incrudeliti animi s'aparechiavano e rivolgiensi, non pigliando determinato partito nella loro tanto indissolubile controversia; anzi più tosto accesi con ira infiammata vegnendo in dolorosa confusione: Laerte di non meno iracundia che

fierezza così a dire cominciòe: « Io sempre da' miei antichissimi e famosi regi ò per regola tenuta e apresa, che dove luogo non avesse ragione per mancanza di convenevole giudice, la forza in luogo di quella accettare e seguire si dee. Onde chiaro veggiamo, che per questa tanto aprovata via gl' imperii, che tutti sopra alla terra abitabile sono, quantunche grandi o piccoli, istati, la forza ragionevolmente quelli à constituiti e formati. Perchè sendo il caso presente, nè avendo convenevole giudice, io giudico e dico che la nostra ragione al presente istia nell'armi: imperò che, veduto l'animo di ciascuno di noi, non mi pare potere più partito laudibile elegere ne pigliare. Et se questo pure per animo ispiacevole o traverso negare si volesse, la necessità della causa pure pigliare ciel faràe; che per sua natura vedere lo potete, che per superiore non avere alla zuffa vegnamo. Omai invocando l'animosissimo Marte, dé,

tosto vogliamo ordinare le nostre battaglie, e io per me il primo in sul campo mi metto, protestando co'l'armi in mano Melissa nel tuttō esser mia: e chi in contradio di dire aldacia n'avesse, facciasi avanti, chè io non dubito, per li dii immortali, che del suo errore presto ricredente il faròe, o elli me di lei colla vita privato faràe. » E prese l'armi in quella ora aparecchiato s'oferse, molto più con ardente animo che infino a quel punto mostrato avesse.

Udito questo i compagni che attenti ardentissimamente istavano, non con meno ferocitade di lui in cotale maniera subito uniti dieieno: « Quanto, o Laerte, tu di', a noi sommamente si piace. Omai tosto forma alla battaglia prendiamo, sì che in noi confusione adivenire non ne possa. » Et metiesi ciascuno di loro quanto meglio in punto potea. Et mentre che queste cose con grandissimo pericolo di ciascuno praticando la forma della animosa zuffa, la tanto

acorta e bella Melissa, veggendo la fiera giovanaglia tanto ferma e animosa istare e a lei chiaramente parendo dovere dolorosissimo fine avere, per sospetto di quello alli animosi giovani piatosissimamente tali parole dicea:

« Io mi credea ch'e miei dolorosissimi fati fine avesor ;posto alla mia affannata e dolorosissima vita: or non so, nè pensare mai potrei, e non credo che ingegno, quantunche nobile e alto si sia, vedesse o immaginasse giamai la piggiore nè più terribile che la mia dolorosa fortuna. Ai malvagie e infilicissime istelle! Ai infortunatissimo punto! Ai cielo tutto disposto a malizia quando io tanto misera creata si fui! O lumi, o celestiali istelle, o potenzie etternali! Èe Melissa la isventurata, dolorosissimo essempro delle vostre tanto potenzie infilici! Èe Melissa la dolorosa, universale conforto d'ogni affannata e tempestata mente, vegendo solamente i miei tanti infilici e inu-

sitati mali udirli o narrarli! Èe Melissa, o iddii immortali, o uomini, o ispaventevoli furie infernali, ultimo dolore e miseria, ultimo supplicio e angoscia, ultima tristizia e lamento per le vostre incomprensibili potenzie in me tutte operate e vedute! Che dunque dire o immaginare posso altro che essere istata creata, allattata, cresciuta e ultimamente attuffata nelle profonde onde di Istigie, d'Accaronte, Cocito e Lete e Fregetonte, fiumi dolorosissimi infernali, sollazzo delle ispaventevoli furie Eletto, Tesifone e Megera, sommo dispetto all'ampia deitade delli iddii del cielo? Ai lasso a me misera! fu mai creatura alcuna che qualche parte di tempo in alegreza a lei conceduto, quantunche in somma infilicità e miseria sia istata, che lietamente non abbi passato? io per me non che filice tempo aùto io abbia, ma certo dolorosissimo e terribile dal principio dello mio nascimento infino a questa ora veduto me l'òe. Questo notorio

a tutto il mondo si èe. Or non fu la mia genitrice figliuola del valoroso Pidasio di stirpe dello antico Dardano del grande Giove figliuolo? la quale bellissima donzella il padre e la sua madre perdèe, anunziatolo più anni dinanzi dalla sua attenente e divina Cassandra e chiaramente a lei dicendo, quando in levante andòe il suo tanto chiaro genitore, che quello mai più rivederebbe: ma Appollo già mai concedette che creduta si fosse. E ancora alla madre di lei Melissea, chiarissima ninfa a me famosissima ava, chiarissimo anunziòe ch'ella per dolore i suo' giorni tostissimo finirebbe; perchè dappoi ella, veggendo che a lei non tornava il suo diletto Pidasio, per sommo dolore si morio. Et così trascorrendo li loro pessimi fati il simile in me apparechiare sì mi veggio. Ma piacesse alli iddii, che pure tosto morendo di tanti mali fuori mi vedessi. Non fu ancora mia madre serva, e vidèsi nella superba arsa sua rocca, con tante uccisioni,

con infiniti prigioni, fra tanti eserciti, cattiva dinanzi a' piedi del mio padre Ulisse menare? E come che prestissimamente la facesse reina, non piaque alli iddii che per molto tempo dimorasse in tanta letizia, però che me partorita la sua vita finio. Oi misera a me, come sono infilice, che mai amore di tenera madre conobbi ne ebbi! Anzi fra l' armi sanguinose e crudeli, fra miseri lamenti e dolorosissime urla deli aflitti feriti e cacciati, fra l'incendi e assalti delle impeciate navi allatare si mi vidi, nè mai altro che cose spaventevoli e crudeli potetti vedere nè sentire: ora il valoroso Ettorre colli innumerabili cavalieri infino alle tende grande numero de' Greci uccidendo, venire; ora l' animoso Troiolo le schiere de' Greci rumpere e spezzare; ora Paris co' suoi sagittarii l'aier colle saette turbare; ora il valoroso Acchille co' suoi Mirmidoni i figliuoli dello isventurato Priamo seguitare e fuire. Che dunche altro che pianto

posso contare? Se d'una parte letizia prendea, con' essa il lamento, il dolore sanza alcuno mezzo seguire mi vedea; et così tanto la mia dolorosa fortuna di tempo in tempo seguendo, che cenere Troya tutta sì vidi, e distrutto e finito ogni mio sangue materno. E credendo da poi che fine si ponesse a tanti terribili fati, intrando fralle ispaventevoli onde, per varii e diversi mari errando, infiniti pericoli trapassamo: ora udendo l'urla di Cilla e Cariddi colle traverse e aviluppate onde; ora veggendo le fiamme alle stella del solfureo e superbissimo Henna e non sanza grandissima paura passando; ora dall'ira del bestiale Polifemo con morte crudelissima di molti compagni per cibo quelli presi da lui, prima d'un occhio solo ch'avea dal mio padre privatolo, non sanza grandissimo pericolo di tutte le nostre navi fuggimo. Passato ancora prima non con picola onta e dispetto le Strofode isole delle misere Arpie, et finalmente da Circe

riceuti sì fumo ne'liti terribili, pieni di innumerabili animali con dolorosissimi lamenti e spaventevoli urla per le malifiche illusioni delli trasformati e infilicissimi compagni del mio dolorosissimo padre. Che dunche dire si puote? non sono sola io quella che mai simile con tanti infortunii sotto il cielo si vide? Chi potrà questo negare? Or non mi vidi io isparvieri divenuta, e tanti pericoli in sì piccolo tempo passati, e nella mia pristina forma per la gustata Melissa tornata? Do lasso a me, e io al presente pur veggio tanto pericolo apparechiare a quelli, che cagione potissima sono istati di mia salute e me ciascu noferventemente ama. Dunche, o iddii immortali, che posso io più chiaro vedere che voi ver me nel tutto vogliate le vostre ire mostrare? Che magiore dolore a me essere puote, che dinanzi alla mia tristissima vista, per mia propria cagione i valorosissimi giovani, e me sommamente amando, in tanta confusione

veggia morire? Tolghinsi adunche, o piatosissimi iddii, queste battaglie, e se ira in voi si èe, vogliatela nella persona della tanto infilice Melissa ispiegare, innanzi che io cagione sia che questi generosi e a me tanto benefattori giovani veggia morire. E se pure per li miei dolorosissimi fati questo da voi, o iddii, conceduto non m'èe, piaccia alla vostra deitade prima me della vita privare, sì che la mia tristissima ombra colli iddii dello inferno sempre dolente si stia. Et voi omai, o valorosissimi giovani, dappoi che nelle vostre mani la finale mia salute posta si èe, io a voi cordialissimamente parlo, priego e esoro, che, considerato e veduto che alli iddii non piace al presente concedermi la grazia tanto adomandata e disiderata di farmi morire, che in uno punto vogliate voi e me salvi fare e che le vostre ire fuggendo di voi crudeltate, avendo di me somma piatade, colle vostre ispade queste tanto affannate mie membra in tronchi

ispezziate: chè tanto più graziosa è la morte, quanto è lo stento della misera vita. Fine adunche a' miei tormenti tosto darete. Io vi scongiuro e priego per li iddii immortali, io vi scongiuro e priego per la somma piatate, io vi scongiuro e priego per quello ardore che voi in me sommamente avere dimostrate — che prestissimamente di questa mia misera vita l'anima isviluppiate. Io in questo punto certo vedròe chi più me cordialmente si ama. A colui adunche, che il suo coltello prima nel mio petto con piatosissima mano metterà, offeromi e donomi a tutta essere sua, nè in altro più tardo mai mio consentimento donalli. E se pure crudeli e falsissimi amanti sarete in non volermi di tante miserie presto cavarmi, non è però ch'ancora l' iddii immortali per somma piatade non m'abino lasciate le vogliose mani preste a quanto desidero operare; e se da voi quanto desidero non aròe, quelle vedrete morendo empier mia voglia. Omai

io aspetto per voi il partito vedere per tosto partito pigliare. » Et tosto detto così la gentissima damigella i richissimi drappi al serenissimo, rosato, chiaro e lattato petto gli aperse, e raguardatogli in viso con animo fermo e constante, a ferillo vogliosissima quello offerea, conchiudendo e dicendo: « Or vengane avanti chi più si gloria d'amarmi, che a lui tutta mi dono ».

Era il caso di tanta maraviglia già per li abitanti d'intorno saputo, e grandissima quantità eran venuti a vedello. Perchè intorno in giro uomini, donne e donzelle, udendo il piatoso lamento della bella Melissa, per somma piatà forte piangeno. E i giovani ispaventati e attoniti per le parole a loro tanto efficacemente narrate l'uno l'altro guardava, poi a terra il viso tegnendo niente dicieno, ma con abondantissime lagrime per dolore pareano morire. Et mentre che queste cose sospese vediensi, uno d'età grande e con aspetto se-

condo suo grado grave e temperato, a'valorosi giovani tali parole dicea:

« Io vi dirò, o cari figliuoli per la vostra e mia etade, ma per grado miei valorosi signori, quanto di bene potete seguire fuggendo molto inconveniente e dolore, in utilitade non meno di questa tanto generosa donzella la quale tanto amate, che vostro, come che grandissimo fia. Noi abbiamo quassù in queste dilettevoli piaggie nostri villici abitacoli, nel mezzo de'quali è uno tempio dedicato al gran Giove, nel quale la sua istatua con somma reverenza tegnamo e adoriamo. E quando caso adiviene che fra noi alcuna controversa si nasca e quella oscura ci sia a potella conoscere o giudicare, a lui con sacrifici prestissimamente corriamo; e narrato il caso appieno, prestissimamente quanto fare dobbiamo è giudicato da lui. Et così tutti nostri litigii, elli giudicando e noi udendo con esecuzione operando, rimangon morti e finiti. Per la

qual cosa al presente voi per vostra salute potete, anzi dovete, similemente fare; e così la vostra vita e quella della tanto infelice Melissa potrete salvare. » E il suo dire con molta tenerezza finio.

Da poi che l antico rustico ebbe parlato con infinite lagrime e preghieri de'piatosissimi circustanti, pregando con grande efficacia; che piaccia loro il salutifero consiglio pigliare e volersi nella somma deitade rimettere con salute e bene di ciascuno, e singularmente di tanta infilice e generosa pulcella; i giovani che queste cose udieno, e i lamenti della dolente Melissa vedendo e della sua pena e lamento passione sommamente portando, diliberaro il salutifero consiglio per l' antico rustico eleggere e pigliare. E sanza indugio, intorno a ciò confortati da tutti, si fero. E confortata Melissa che continuamente la morte chiedea, verso il tempio la piacevole costa salieno, sì che in picciolo tempo nel mezzo

della antica villetta, dove apresso una viva fontana il villico tempio si era, nel quale tutti venuti per la consuetudine osservare di quella religione uno magnifico e divoto sacrificio si fero, non sanza grandissima divozione di tutti gli astanti. E arecatosi ciascuno de' quattro per se in alcuna parte del tempio, invocando e eleggendo ciascuno il suo divoto e propio iddio per avocato nella loro controversia, nel cospetto di Giove, che procurasse che Melissa conceduta gli fosse, molti orazioni e voti faceno, chi d' una cosa e chi d' un altra: e così in orazioni e in sacrifici stati e fatto silenzio, la deità di Giove tali parole ispiròe con tremore e reverenza di ciascuno:

« Udito vostro litigio, Melissa del più degno salva saràe ». E convocato prestissimamente Giove la cripeata Minerva e la gioconda Venere, a lui dilettissime figlie, come assessori a lato a se sedere le facea. Questo non sanza tremolato petto e con sol-

levati capelli da tutti veduto si fue, perchè a terra sanza indugio in grandissima reverenza gittarsi. E mentre che in questa reverenza tutti si stavano, prestissimamente apparve uno frigido vechio di lunghissima etade con barba rada e canuta, curvo nel suo essere, di colore croceo e rugoso, con una falcia nella destra mano, e nella sinistra spighe di fromento chiaro aparìano. E inanzi che parole isp(iròe), questi dal gran Giove onorato e molto veduto si fue con reverenza paterna; e a quello prestissimamente inchinaro, e nell'alto pulpito lui vogliendo locare, tali parole Giove dicea: « O padre e orrigine delli iddei, come che le cose tutte del cielo nella mia potenzia si sieno, non è però che di tutti l'iddii tua progenie con quella reverenza infinita, come merita tua somma virtude, continuamente nello intelletto non abia. Vogli adunque il luogo come a te piace eleggere e pigliare e tutti contentissimi rimarremo ». Giove que-

sto detto con piacevole modo, Saturno grave nel gesto a lui tali parole dicea: « Figliuolo, dapoi che a te conceduto si èe la mirabile sorte del cielo e a me poco felice e giocondo, contento essere mi conviene dove si ferma il mio stato. Dê, dunque, odi per lo tempo le mie parole; e quanto a me adomandare e a te operare s'apartiene, tosto aempiere vogli. E per ogni parola fuori di mio proposito ischifare, prestissimamente diròe, quanto bene e giustamente per lo Settimio s'adomanda ».

Mentre che queste pa (role) Saturno dice, tre (fra i) potentissimi iddii (nel lu)ogo apariro con d(iver)so abito e modo; (che) in silenzio a reci(tar) (del)le parole del v(ecchio) padre attent(i) istavano a udi(re), dove elli nel (princi)pio della sua (ora)zione tali p(aro)le dicea: (1)

« Sogliono le dubiose cause nelle evidentissime controversie da

(1) *L'orazione di Satturno per Settimio chè la ricordò.* (Nota al margine di mano dell'autore).

loro padroni essere con afermazioni e confutazioni in grande solerzia e astuzia difese, e a loro voglioso fine dedutte. Di questa al presente, o celestiali iddii, punto non dubito che il torto nè il dubbio difeso saràe, considerato a cui inanzi tanto litigio eletto e posto si èe, e che per le vostre incomprensibili deitadi sarà, quanto la ragione indisolubile richiede e importa, le presenti cause determinate e finite. Settimio, o potentissimi iddii, nulla altra cosa domanda se non Melissa ragionevolemente sua, e a nullo altro da essere data o giudicata. Et quanto questo chiarissimo appare giuridico e equo, molte e molte, anzi infinite ragione pruova evidentissima sì ne fanno. Ma non trascorrendo per molta lunghezza verremo quanto più brieve potremo a dimostrare, come mostra ragione, Melissa del mio Settimio essere dee. Non si dubita per alcuno intelletto l'uomo di due nature es-

sere fatto e formato, d'intelletto (1) e di corpo — l'uno è comune alli iddii, l'altro alle fiere. Molto più nobile e degno si giudica lo intelletto, perchè a quello istà il comandare per imperio dell'animo, all'altro istà ubidire per servigio del corpo. Quanto Settimio lo intelletto aoperato si abbia, non si puote nè celare nè negare: elli solo fu quelli che veduto il preso isparvieri, quello conobbe e con grandissima efficacia a chi l'avea i' racomandò quanto più istrettamente potèo. Nè mai del suo animo si partì, in tanto che, dimenticato per non calere dalli altri, se elli solo dimenticato e non ricordato l'avesse, sanza dubbio in seno a Celio si moria Che dunche diremo se non che quello morto quasi risucita, cooperando continuo la buona effezione e deligenzia che alla amata cosa avea ? e come che super-

(1) *D' animo* correzione dell' autore invece d'*intelletto*, che non pertanto non vien cancellato.

vegnenti i casi della fortuna assai graziosi a lei avenuti si sieno, sì di Laerte prima vedella, e sì di Resio per la gustata melissa nella propia [illegible] tata ne sia — non è [illegible] più di pregio isti- [illegible] ggia l'operazione pre- [illegible] rata e seguita, che i [illegible] tina fortuna. Che me- [illegible] nsegue apresso a ra- [illegible] canti chi sanza sua [illegible] za o providenza alcuna cosa dalla fortuna riceve? Laerte vide non providendo vedere; Resio la melissa in mano avea, non perchè, quanto operare la vide, il facesse: ma, se gloria o merito di queste cose dare se ne dee, siano dati alla benigna fortuna, chè tutte sue sono, e non vogliamo, che dove ella a se solamente apropiare se la vuole, che altri con danno, onta d'altrui, irragionevolmente e in suoi commodi a se l'apropi. Nè equa cosa è nè giuridica, che, dove non pena mertasse per quella non avere veduta, che me-

rito n'abbia per quella vedere; ma solo merito merita chi virtuosamente il corpo aopere e lo intelletto. E come per Settimio operato si sia ogni pruova il dimostra. Bene Celio prestissimo il suo corpo operòe quando dell' aqua lo trasse, ma poco l' intelletto vi valse; perchè, se l' intelletto valuto vi fosse nel tempo ch'avvenne, non era alla salute di Melissa mestieri Settimio ricordalla, perchè il caso nel bisogno sarebbe avvenuto. Ma certissimamente, o iddii immortali, fu di bisogno e somma necessitade che la scienzia, prudenzia e amore di Settimio vi fosse per la salute della tanto da lui diletta Melissa; sì che non per fortuna ma per propia previdenzia ricordata si fue, che potissimamente nella causa raguardare si dee. Et se pure Resio opporre volesse alle nostre ragioni il grandissimo beneficio d'avella fatta tornare nella sua propia e naturale forma, è la sua ragione abbattuta sì, che per nulla industra che 'n lui si fosse pretendeva a quel

fine, come per purissimo caso fortuito avenuto si era. E, se nella possessione di lei èssere si gloriasse e per quella migliore condizione avere pretendesse, questo per moltissime ragioni si danna e abbate; dove solamente alcuna dire me ne piace al presente. Debesi adunche sapere, o idii, che in molti modi si posside la cosa: possiedesi adunque o di ragione o di fatto. Di ragione quella non possedea, per chè l' ultimo era che vi pretendea ragione; e se per altri giuridicamente quella si possedea, rendila al principale possessore — ma nullo appare Se di fatto lei possedea, che altrementi dire nol potràe, lassi la possessione a chi migliore pretendesse ragione. Ma lasciamo queste ragioni passare e alla verità del fatto vegnamo. Convenevole cosa non èe, che libera creatura e tanto nobile per sangue reale e discesa da noi, iddii immortali, per illusioni malifiche serva diventi. Era Melissa falsamente illusa per li malifizii della malifica.

Circe; è piaciuto a voi, iddii, liberalla di quello e lei nel pristino istato ridurre; voi adunche domando se lei serva volete che sia, ossa e sangue da noi tratto e dal tanto famosissimo duca Ulisse? o quale ragione mai questo premisse? Tolghisi adunche dell'animo de' mortali tanto errore, e Melissa in sua potestate si stia e rimanga, nè Resio di possedella si vanti. Omai adunque, o celestiali giudici, vedute le evidentissime ragioni del mio Settimio di stirpe reale essere efficaci più che altro per altri ridurre si potesse, e veduto lui oltre alli altri di più alto e nobilissimo intelletto, in consiglio con somma prudenzia, a potere a ogni astuzia e malizia d'ogni callido e iscaltrito resistere e riparare con ingegno d'animo e di corpo (dono singularissimo datogli per mia influenza, con istimolo in lui per me nella a voi e tanto a me cara agricoltura, cura sommamente egregia, essercizii utilissimi più che altri alla

umana natura e a lode universale delli iddii del cielo): piacciavi prestissimamente volere giudicare di Settimio Melissa essere giustisima sposa, sperando questo convenevole matrimonio riempiere il cielo d'infiniti e innumerabili semidei in lode e gloria della nostra generosissima stirpe ».

Dapoi che 'l frigido e antichissimo vecchio ebbe la sua orazione, come udito avete, finita, Giove con gesto grave e soave quanto per l'antichissimo padre detto si era lietissimamente lodava, insieme colle tanto dilette figliuole; e mentre che le ragioni fra loro ripetieno, il rubicondo e ferocissimo Marte con molta aldacia innanzi alli altri più si facea, et con alta voce a dire così cominciòe: (1)

« Se le malizie e l' acutissime astuzie potesseno ingannare li iddii, io patienzia nulla arei a udille con-

(1) *L' orazione è di Marte per Laerte che la vide primamente.* (Rubrica alla margine di mano dell'autore)

tare e narrare, anzi le mie forze sanza punto d'indugio infino al sangue giocondissimamente userei. Ma perchè dinanzi da voi, o iddii potentissimi, la presente causa è pienamente udita e conosciuta, e alla vostra potenzia infinita non puote essere falsata, io con più quieti ragioni nella controversia presente mosterrò la causa del mio valorosissimo Laerte essere giustissima e equa, non ostante le fitte e ornate ragioni in contrario dedutte e mostrate. Dico adunche che per nessuno si dubita, che ogni operazione corporea eletta e premiditata non si causa d'altronde che dall'anima imperante e poi dal corpo ubidiente. Laerte oltre a ogni altro pronto zelante e accorto nelle sue operazioni e singularmente in questa, chè come uomo ch'è sempre in fare e seguire cose magnifiche e alte l'organo del senso à sempre disposto allo intelletto, con animo desto e non negligente nè pigro inanzi

cavalcando per provedere a ogni bisogna così piccola come grande, e quasi di costoro principalissimo duca, vide per sua solerzia e virtute nell'aqua e ne' pruni il bello isparvieri; e parendogli come a magnanimo la cosa di non molta importanza, non sapiendo quello che era, parvegli per altri tosto camparlo; e mostratolo e detto tosto: « Soccorri quello sparvieri, che vedi ch'affoga », nè punto ristette che quello campato si 'l vide. Diremo adunche che il corpo e lo intelletto nella salute di lui adoperato non abbia? e oltre alli altri d'essere lodato e pregiato? Chi è quello di sì offuscato e ottuso intelletto che dubiti, che se Laerte pigro di corpo e di mente e non destissimo e pronto, come vedete, istato si fosse, che quello mai veduto avesse? Adunche non sia la sua solerzia e virtute in tutto apropiata alla cieca fortuna. Sozza cosa si èe gavillare l' altrui virtute e ditralla di gloria sotto il vanissimo nome della ancora non

conosciuta fortuna. Troppe lode, quella se fosse, a lei sarebbono a dare: molti e molti, anzi infiniti padri preclarissimi figliuoli ingenerati si anno sanza alcuna evidentissima previdenza: diremo adunche che i figliuoli tali solamente per principio di creazione alla fortuna obrigati si sieno? Tolghisi questo intelletto, chè leggie mai umana o divina questo soferse. Quanto l' opposito altenticamente tenuto si sia in dire non mi stendo. Nulla cosa ancora di tanta reverenza e amore si vede da diritti figliuoli, che la somma maestade paterna: la ragione evidentissima lucidando che per debito come a suo principio d' essere è tenuto e obligato. Che possiamo adunche altro dire di Laerte, o idii immortali, se non che elli solo è suto principio dell' essere, quale ella è Melissa venuta, e a lui, come a chi l' essere dato si l'àe, obrigata più (1) dirsi? Et

(1) Così il cod; Salvini corregge in *può*.

pure se fortuna in questo operato si abbia, ogni leggie così umana come divina evidentissimamente mostra, giudica e vuole che, se per buono e per fortuito avenimento, che la sua condizione pregiata e migliore ne divenga. Adunche del nostro Laerte diremo, o iddii, o per fortuna o non fortuna avere più ch' altro in Melissa ragione, sì come principio, orrigine al suo salvamento; frivolo e vano essere da giudicare chi premettesse l'accessorio innanzi al suo principale. Et quanto in lui più convenevole sia il giustissimo matrimonio più che in altro che questo pretenda, raguardisi e considerisi le condizione assai conformi di Melissa e del mio Laerte. Melissa, come notissimamente avete, o iddii del cielo, è per linea materna del ferocissimo Dardano chiaramente discesa, istirpe e orrigine nostra. Dal lato paterno chi non sa il valore del tanto famoso greco Ulisse in sapienzia, eloquenzia e in arme tanto glorioso e preclaro?

Veggiamo adunque qual è del nostro animoso Laerte prole reale (e da tutti gli Etruschi è saputo): il cui avo per nome Esario, — glorioso in arme e d'Artimenia per suo aquisto potentissimo regie, per cui ancora la potentissima Populonia de' suoi danni si dole e del nome ancora si teme, — l'origine dal potentissimo Faulno si trasse tanto ispettabile fralli iddii. E ancora non è delirata la fierezza, l'ardire della ferocità per eredità tanto famosa del nostro Laerte. Laerte adunche giustissimamente ritiene più che altro la militare disciplina per buona scienzia; Laerte si tiene la somma autoritade in quella; Laerte si tiene la lustrata virtude; Laerte si tiene al postutto ciò che a sommo imperatore o duce necessario si giudica e richiede colla somma filicitade. Che dunche dire si puote, o iddii immortali, più degna e nobile, più forte e magnifica, più laudabile e egregia disciplina che questa — judicasi o vedisi. Nulla altra mai di tanta chiarezza si

fue, nulla mai di tanto frutto e gloria, nulla mai di tanta istimazione degna e di fama, quanto in arme in difendere la sua repubrica e ragione. Tutte l' altri pedisseque e ancille si sono, questa sola la reina è e maestra. Adunche, o iddii immortali, judicate e vedete il mio Laerte come più degno per obrico di Melissa, come più degno per condizione e discendimento di sangue, e per influenzia nostra, per più essercizio nobile e dottissimo in quello. Melissa dovete adunque al nostro Laerte congiungere e giudicare, sperando che, se altra volta i figliuoli della terra volessoro contra vostra deitade misfare e levarsi, prole a quelli a esterminare, uccidere e finire con gloria di tutto il cielo e de' dii infernali, certissima arete ».

Detto pienissimamente l'animoso Marte la sua orazione con gesto grave animoso e feroce, più avanti si fece il grazioso vago e imberbe Appollo, cerchiata la sua crespa e bion-

dissima coma di frondi d'uno odorifero e verdissimo lauro, collo arco rietro alle spalle gittato, col feretrato fianco e con una ornatissima lira nella sua destra mano. E così verso l'iddii la sua orazione cominciòe: (1)

»Se la sapienzia all'astuzia e al furore non prevedesse, ogni fermissima regola di voi, iddii immortali, prestissimamente si vedrebbe finire, nè ordine mai buono si vedrebbe nel cielo nè apresso a' mortali; perchè nulla cosa è più apresso equiparata alli iddii che l'uomo savio e prudente. Voi pienamente udito avete, o celestiali iddii, le fitte ragioni e l'aldace e quasi furiose de' nostri aversari, e come ciascuno la bellissima Melissa con grande instanzia adimanda. Ma certo punto non dubito che, se appresso di loro il giudicio si fosse, non che quello che dicono

(1) *Nota qui l' orazione d' Apollo per Resio, che la fece tornare in forma umana,* (fabrica di mano dell'autore, come di sopra).

essere ragione giudicassoro, sapute le ragioni del mio sapientissimo Resio, ma ellino recuserebbono giustamente d'udille. Molto magiormente e meglio, o celestiali iddii, quanto dee essere apresso alla vostra e somma deitade le loro adimande non che assaldite, ma licitamente negate a udire: la qual cosa punto non dubito, che con incomportabile molestia udite l'avete. Veduto e conosciuto ancora la nobiltà del chiaro e sincero animo del mio Resio apresso alli etterni lumi per virtù d'animo e di corpo tanto pregiato — chi è quello sì insensato che mai giudicasse Melissa dovere essere altro che sua? Non si vede qui la generazione più che nulla altra conforme di sangue reale delli antichi regi Chiusini e dalli immortali discesi? Non si vede la somma sua ispezie del corpo più che altra bella, forte, graziosa e gioconda, non meno degna che allo 'mperio di tutto il circuito del mondo? Non si vegono in lui le mie grazie divine e

influenze, si della somma e perfettissima sapienzia, come del pronosticare delle oscure cose future divinamente, a cui ancora le mie santissime muse pienissimamente conceduto si òe in toccare le corde divine della mia santissima lira. Chi fia adunche tanto folle e matto che possi affermare, che in lui non si sia grazia a pochissimi conceduta per moltissimi secoli? La quale miracolosa e santissima grazia per nessuno mezzo avere si puote nè per arte nè per dotrina, come l'altre discipline vegiamo aquistare: questa conviene che dal cielo proceda e che ispiri per mia santa virtude. Radi, anzi radissimi poeti adunche vegiamo, o iddii: questi a noi e per noi riserbati e prodotti si sono, acciò che i misteri divini e sacreti delle somme deitadi in laude di tutti l'iddii possino liberamente cantare. Che ci è adunque più laudabile, più glorioso e divino che il poetico mio essercizio? Questo in dolcissimi canti le somme virtudi delle astratte intel-

ligenzie, governatori prima del cielo e delle fisse e erratici istelle, per noi a mortali intelletto si dae; questo i segreti della figliuola natura si mostra; questo la potenzia, e la ispecifica virtute di tutti i viventi con dolcezza si 'nsegna; questo con proporzioni la qualità diversa delli elementi cantando dichiara essere uniti e legati; questo al postutto ogni forza di natura in viventi, di fuoco o d' aria, aqua e di terra, con somma ermonia nel politico vivere perlucida a' mortali. Perchè per notabile merito singularmente ai poeti la laurea corona per me conceduta si èe. Nullo adunque essercizio si vede più di loda degnissimo; perchè, o iddii, vogliendo perfettissimamente delli suoi tanto terribili infortunii consolare Melissa, per voi data si sia al virtuoso e divino Resio mio. Della qual cosa punto non dubito, o cilestiali e giustissimi giudici, che tutto pensato e raccolto prestamente farete, imperò che le sue ragione

co'magiore efficacia dilucidamente conoscete e vedete. Or no venne finalmente Melissa non bene condotta dalli altri alle mani di Resio, il quale quasi come dalli altri abandonata lei nella propia forma ridusse e salvòe, con infinita e migliore diligenzia che altri facesse o avesse? Altri la vide — non bastòe alla sua salute; altri dell' aque la trasse — quella a perfezione non ridusse; altri ricordò quella, non fu però che a lei desse il desiderato e suo fine. Solamente Resio è quelli a cui ella più obrigata si èe, rendendo a lei quello che più caro desiderava e volea. Per voi, o iddii immortali, omai giudicare si dee Melissa essere più obrigata e tenuta a chi il bene essere dato sì l'àe, che a colui che solamente dato l'essere, e di tanto si gloria e pretende per avella prima veduta; di che tanta previdenza e di desto animo gloriare sentito l' avete. O quanto male per Melissa la cosa proceduta sarebbe, se altri per salvare

le sue virtudi non avesse seguite e usate! Nullo è tanto insensato, che, se ochi elli si abbia e quelli aperti si tenga, che le diverse ispezie alla sua visiva virtude rapresentate non sieno. Vorremo adunche gloriallo di quello che a ciascuno continuamente adiviene? Grande maraviglia adunque si èe che innanzi a tanta maestàe vostra, o iddii immortali, sià aùta tanta presunzione e aldacia, chi con astuzie e fitte anzi false ragioni, chi con gloria inane e fallace, tanto esaltando il militare esercizio quanto piace, cerca e pretende, come se l'iddii celesti avessono de' mortali al salvamento del cielo di soccorso bisogno e d'aiuto, offerendo la prole futura contro a' figliuoli della terra. O quanto è lieve e istolto pensare questo credere doversi! Molto più ferma, sicura e perpetua cosa si èe la beatitifica sapienza e prudenzia con tutta la forza amare e seguire, perchè per questo il cielo principale si governa, il mondo con ogni civile unione acom-

pagnati per leggie si reggie e mantiene: cosa più che altra accetta a voi iddii immortali, sì che diffinito luogo nel cielo veggiamo a' rettori delle cittadi essere aparecchiato con etterna allegreza con noi. Adunque per me punto si dubita, che al mio sapientissimo Resio, perchè ogni cosa per lui milita e conchiude, prestissimamente Melissa darete; sì che e' possa con sincero e fermissimo animo le infinite glorie di tutti l'iddii del cielo con dolcissima eloquenzia, con sua vivissima ermonia, con gesto grave, lieto e giocondo, recitare e cantare. •

Dopo tanta dolce facundia del laurato Appollo, l'eloquente Mercurio in gesto prontissimo e grave, con abito alla sua deitade conforme, il suo ombrifero cappello alquanto colla sinistra mano sollevato e colla destra l'usata sua verga collo avilupato serpente laudabilemente tenendo, fattosi più avanti co' suoi alati

talloni, così alla sua facondissima orazione diede principio: (1)

» Perchè ogni cosa che s' adomanda domandata essere dee, o idii immortali, o per somma grazia o per evidentissima ragione, sì che l'aversaro che quella impedisse nessuna forza si abbia a quella opporsi: grazioso alli iddii essere dee per loro larghezza nelle grazie essere prontissimi a' mortali. Ma perchè sovente adiviene che grazia fare non si puote sanza isgrazia, sono l'iddii immortali non sì pronti e benigni a empiere i voti dell' uomini, come sanza dubbio spesso sarieno. Parmi a me, o iddii immortali, che Saturno, Marte e Appollo pretendino a voi adimandare se non così espresso, certo tacitamente, grazie di volere ciascuno per alcuna preminenza Melissa al suo divoto essere conceduta. La quale cosa giudicherei essere tutta da fare,

(1) *Per Celio che la cavò della fossa* (Rubrica come di sopra).

se torto per quello a altri non si facesse. E quanto ragione umana o divina questo conceda non è bisogno per parole quello mostrare, chè mai assolutamente per li iddii conceduto non fue. I beneficii adunche e le grazie delli iddii loro natura non debono, nè possono mutare. O quanta istolta cosa si èe giudicare quelli essere benefattore e liberale, il quale con danno e storsione l' altrui cose si dona; temeraria credenza, frivola e derisoria è quella che questo per le vostre incomutabili deitadi credesse essere fatto e comesso: perchè in tanta opera nulla differenza in frai giustissimi e incomutabili iddii e gl' imbicilli e crudeli tiranni sarebbe. A' tiranni altro che cose ocupate e rapite donare (1) si vede; et quanto questo in disgrazia delle nostre celestiali deitadi si sia, gl' idii infernali con supricii ispaventevoli nell'ombre infilicissime de' mortali dimostrano

(1) Si supplisca la negazione che il senso richiede.

aperta justizia. Che dunche diremo
o celestiali iddii? Torneremo noi
Celio la sua aquistata Melissa? Ch
fu quelli, che lei quasi morta dell
frigidissime e crude aque del petros
Mugnone si trasse, se non esso ben
caritativo e voglioso? Chi fu colui
che pronto e veloce la buona e feli-
cissima fortuna della veduta Meliss
seguitòe, ritenne e operòe, se no
esso? Chi fu colui che non altri
menti che morta, aviluppata in fr
gl' intrigabili pruni, aghiacciata, di
battuta e anegata, risucitasse e sal
vasse, se non esso? Non si puo
adunche alcuno dirittamente gloria
nella salute di questa tanto genero
damigella, quanto il vostro e m
Celio. Questi puramente con arde
animo lei ama. Questi sommame
con perfetto giudicio desidera. Q
sti al postutto con ogni forza,
lerzia e industria vuole, chied
justamente adomanda. Quali pos
essere le cagioni che negata li
Certo nulle apresso alle leggi u

e divine. Costui primieramente di somma eloquenzia, che quanto utile sia apresso a mortali e al politico vivere, sàllo le vostre deitadi: poco si vede essere la sapienza utile sanza la cara e buona eloquenzia. Questi ancora singulare grazia àe per nostra virtude le scritture e sentenze isponere, dichiarare e interpetrare. Costui la somma pratica e la conversazione di varie e diverse nazioni oltre a ogni altro si àe. Che dunche diremo? Non vegiamo noi che singulare piacere si èe a tutte le cilestiali deitadi, che quello, che per virtù e speziale grazia alle regioni note e peregrine conceduto è stato produrre, per tutto l'ambito della terra comunicato e partecipato si sia? Per questo li abitanti dello stremo dell'Endia le ricche spezierie alli occidentali conducono e concedono; per questo quelli dell'ardente Etiopia il cennamomo con tanti peregrini navicamenti (1) e sacrifici, queste parti

(1) *Manicamenti* — *mangiari* (postilla del Salvini).

pan(ni?) concedono non sanza grandissima utilità di diverse e strane generazioni e laude innumerabili delli iddii. Chi n'è adunche più dotto, più sperto che 'l mio Celio? Non è già noto e quasi a tutti gli Etrusci per quasi semideo riputato per a loro mostrato avere molte, anzi infinite maraviglie e per l'arietro nè sapute nè conosciute? Chi à i peregrini mercatanti e ignoti a questa patria condotti, colle dilizie e ricchi loro tesori, altri che 'l mio tanto utile e universale Celio? Chi à dato notizia delle varie e utilissime mercatanzie sì dell'isole occidentali, delle se.... di tutto lo circolo della terra, come de' fermi liti, altri che 'l nostro miracoloso Celio? Quanta adunche grazia merita apresso delle vostre deitadi, o celestiali iddii! Piacciavi adunche sì per la sua ragione e fatica, sì per la sua sollecitudine e solerzia, sì per la sua eloquenzia e virtude, sì per l'universale comodo utile e notissimo, che s'àe per lo suo eser-

cizio, in laude e amirazione di tutti l'iddii volere a lui Melissa concedere. Di che non si dubita, che la inviolabile vostra giustizia altro nè vorràe, nè deliberae (sic): sì che, qual altro frivola oppenione avesse di Melissa avere, rimaràe giuridicamente beffato e deriso ».

Finito l' orazione di Mercurio e delli altri litiganti idii, Giove con grandissima autorità e modestia in cotal maniera a parlar cominciò « O idii immortali, insieme consorti e alla incomplensibile amplitudine del cielo posti a governare! Noi l'efficacissime vostre ragioni abiamo pienamente intese; e, se più Melisse fossoro, sanza dubbio ciascuno de' vostri pregiati e valorosi giovani ne meriteria una avere. Ma, perchè una sola Melissa si èe, non puote avenire a contentare ciascuno del presente litigio. Ma, considerato qui essere la gioconda mia Venere insieme colla tanto a me cara Minerva, per le quali amore con somma discre-

zione si conosce; e posto che la propia nostra deitade si possa, per giudicio dare, giudicare e atribuire come ci piace: non è però che gli ordini incomutabili del cielo noi vogliamo per potenza asoluta rimuovere al presente, anzi intendiamo che, considerato la materia essere del giudicio di queste due mie figliuole, esse il dicidino e giudichino, come a loro piace » E così detto con benigno e grazioso volto le riguardòe, dicendo: « Voliate adunche prestissimamente tanto litigio finire ».

Fatto delle due iddee la debita reverenza alla somma deità paterna, insieme ristrignendosi per grandissimo spazio stando, aspettando li quatro idei, cominciò Venere così a parlare, non sanza combattimento e tremolati cuori di quelli tanto infiammati giovani.

» Perchè neuna altra cosa è via a' mortali tanto efficace e chiara a conoscere la somma felicitade sì de' viventi come delli iddii immortali,

che è la dolcezza e forza del laudabile e santo amore (per la qual cosa espresso veggiamo dove non è amore nessuna beatitudine per alcun tempo si truova, anzi più tosto rissa, controversia, scandolo e battaglia: quanto questo chiaro apaia, sànnolo le maladette furie infernali che di continuo supplicio loro e l'anime de' miseri si vegono tormentare): voi adunche, o idii immortali, dovete volere cercare e operare quello, che somma concordia si è a'viventi in terra per le nostre e di tutti l'idii celistiali infinite e gratissime grazie. È adunche il matrimonio santissimo massimamente una di quelle, che più è in piacere delli iddii del cielo, che quasi per loro s'adoperi in terra, dando per istimulo universale non solamente alla spezie umana, ma a tutte l'altre in conservazione di quelle la copula carnale. E perchè di necessitate si è in quella essere il legame potisssimo e forte dello insieme amarsi, per la qual cosa quello indi-

solubile si conserva; dove se altro adiviene, che uno consentire, uno volere, uno amarsi non sia, vedesi tosto al miserabile fine avenire; adunche, o idii immortali, si determina, che Melissa quello sposo prenda che a lei pare, (1) e gli altri preclari e ardentissimi giovani sanza molestia lei nella sua libertade lascino gioire col felice e eletto suo sposo; notificando, che se altra via si prendesse per loro che questa, tanto veduta e terminata da tanta deitàe, e spezialmente pronunziata e giudicata da me con altoritate, consiglio e conforto della divina vostra qui presente Minerva, che terribile suplicio co' repentino dolore e prestissimamente a chi altro facesse o intentasse con disgrazia spressa delli iddii del cielo si vedrebbe ».

(1) La margine stracciata portò via una correzione dell'autore, in luogo di quel che nel testo venne cancellato dopo le parole *a lei pare: e di piacere si ve.*

Detto che ebbe così la giocondissima Citarea, aprovato e confermato dalla ulivata Minerva, lodarono tutti li dei astanti il giudicio equo, santo e laudabile, raguardando con allegra faccia la generosa pulcella Melissa coi suoi quatro tanto ferventissimi amanti. E inanzi che del tempio uscissoro, presente l'altissimo Giove colle altre deitadi fu di piacere a Melissa quello, che più di sua grazia in lei si era, per sposo prendere e tenere, non senza gran festa di tutti li dii e de' villici di quella contrada che in quel punto quivi vennoro e trovarsi. E così fu determinata e finita la pessima e ria fortuna della preclara Melissa, avendo dapoi somma felicitade per lo grazioso sito dove i' resto della sua vita col diletto suo sposo f(ue), sì di giocondissima prole, sì di richezze e magistrati, sì ancora di letizia dello consolato oltramodo suo padre Ulisse per lo salvamento saputo di lei.

Adunche chiaro a voi sia, o magnifico conte, come Prato nostro fu

da prima abitato da tanta preclara generazione; e come che il vostro cognominato Vechio si sia, non è però per voi mostrato quello di più antichità essere che'l nostro, nè detto vechio a diferenza del nuovo. E certo se per alcuno udissi fama d'alcuna antichità del vostro, in qualche parte a voi asentirei quanto detto avete: ma io altro non odo; il perchè ancora mi sarò nella mia oppenione. Et sì ancora, perchè infino nel presente dì ànno i nostri pratesi i luoghi, dove queste cose adivennero, denominati per lo caso della generosa Melissa. Sono certissime sopra Prato per uno trarre d'arco alcune reliquie d' un ponte, che si chiamano le *Pille bennate*, dove ancora si dice che ànno il nome tratto del caso, imperò che qui Melissa di sparvieri tornò in forma umana et quasi *ben rinata:* onde *bennate* dette si sono. Ancora v'è il luogo dove la punga della battaglia si dovea per li quatro generosi giovani fare, il perchè il luogo in fino

nel presente dì si dice *ponte puntaglio*. Evvi ancora la villa dove s'andò per li quatro giovani e Melissa (guidati dal vechio vilico dinanzi dal gran Giove) e qui nel tempio dato il giudizio che Melissa elegesse quale a lei piacesse; il luogo denominato si fue *Filettore* (1), perchè quivi fu fatta la elezione, perchè il nome (co'sì *fit eletio* pare importa(re). Il perchè chiaro si puote credere quanto per Paolo geometra detto n'è stato ». Et così Guido il suo grazioso e piacevole novellare finio.

Udito che ebbe la graziosa magnifica e giocondissima compagnia la novella tanto piacevole e piena d'antichitade di Guido, lodarono sommamente e quasi ciascheduna delle graziose donne non sanza lagrime il fine della novella sentiroe, per dolcezza e piatade quella ripetendo insieme fra loro dicieno: « O quanti varii e istranissimi casi la fortuna aparechia ».

(1) Ora Filettole.

E mentre che così quasi in silenzio dicieno, cominciò il conte Carlo a parlare.

« Guido, il tuo novellare è stato di somo piacere non che a me, ma a tutta questa compagnia, secondo m'è paruto ne' loro sembianti: e questo meritamente, imperò che poche volte udi', anzi nulla cosa che tanto lo mio animo mi tirasse a udire, e giudico questa essere leggiadra e artificiosa fizione che basterebbe a ogni poeta divino. Ma dè, vogliate le storie'non mescolare colli velami poetici, e saranno più laudabili e più da fede prestare. Questo dico imperò(chè) quasi per tutti greci come latini poeti è stato favoleggiato di questa famosissima Circe, che i compagni d'Ulisse fe'in diverse fiere transformare. E questo moralmente intendere si dee, che secondo i vizii de' compagni d'Ulisse, guardando allo abattimento della loro ragione, si transformavano alla sensualità e seguitando quella: imperò che, dove manca la somma ragione,

si resta in bruto animale, sendo la diferenza tra noi e loro solamente il ragionevole, dando per difinizione dell'uomo, — l'uomo è animale ragionevole, — e delli altri animali non ragionevoli ma bruti da sommi filosofi detto è stato. Il perchè, se sia stato l'uomo vinto dal senso della lussuria — dirò divenuto sia coniglio, o leonza, o colombo, o passera; dall'astuzia e malizia — volpe, dallo usurpare e divorare — lupo, dall'iracundia orso, dalla superba — leone; e così discorrendo potràssi chiaro vedere la legiadra moralità da i poeti detta e cantata. Adunche dè, Guido mio, non volere favoleggiare sì largamente con noi, e volerci dire che la tua Melissa in sparviere si transformasse, recando aqua a tuo mulino come divolgatamente si motta ». Et mentre che queste cose diciensi con più altre ragioni, ma singularmente ch' egli era impossibile l' uomo in fiera transformarsi, dicendo esser quello fatto alla immagine d'Iddio e

che l'anima era cosa incorrutibile e immortale; e così per conseguente non essere vera nè verisimile la novella tanta acuratamente detta da Guido: apresentarsi subito, mentre ragionando di ciò, certi famigli a cavallo dove tutta la lieta brigata a novellare si stava, e quivi con reverenza debita dissero essere venuto in quell'ora il maestro Luigi Marsilii, il quale andava a visitare sì il sito miracoloso della Vernia come il luogo divotissimo dell'eremo. Per la qual cosa levatosi suso ciascuno e domandando il conte dove elli era, rispondendo che ismontato era alla chiesa quivi vicina di Certomondo, per l'arietro riposo del glorioso e divotissimo santo Francesco: e così parlando sopragiunse il detto maestro Luigi; e perchè elli era di grandissima reverenza sì per la sua grande e meritevole fama della sua scienza, come per la laudabile e santa vita, lietamente verso lui si facieno, e fatto le debite racoglienze per l'una

parte e per l'altra, tutti lietissimamente si puosono a sedere. E finalmente saputo i loro ragionamenti il maestro, e udendo da loro la mutazione di Melissa, in cotal maniera cominciò Guido a dire:

« Maestro, e' ci à aparechiato Iddio tal grazia che mai non si sarebbe immaginata per alcuno di noi, che noi qui insieme con voi ci ritroviamo; imperò che almeno nulla cosa ci potrà rimanere dubiosa, anzi tutte a noi saranno dilucidate, chiarite e aperte. Il perchè voi per me sommamente si priega che chiaro ne facciate, se elli è possibile che per malifici o operazioni diaboliche gli uomini in bestie sieno mai convertiti, come si dice essere istàto fatto da quella famosa maga Circe i compagni d'Ulisse avere in diverse fiere mutati ».

Udito questo il famosissimo religioso e maestro incominciò, stando ciascuno sommamente attento e voglioso, in cotal maniera a parlare:

« Elli è cosa assai chiara e nota ch'e poeti fanno loro fizioni, e sotto metafora dicono quello le più volte ch'è di buona e piacevole dottrina, e alcuna volta parte di storia e parte di fizione piace loro di dire, secondo che a loro materia vegono acadere. Fingesi adunche di varie e diverse cose. Ora al presente voi mi domandate intorno a' fatti della maga famosissima Circe; a che io vi rispondo. E' non è dubio Circe essere istata e grande e famosissima maga, e questa non essere favola nè fizione poetica ma purissima storia, e mutare gli uomini in bestia da dottissimi e veri altori essere assentito e detto. Ma perchè ispesso adiviene che le cose non esendo bene decise fanno gli uomini dubitare e negare quello che conceder si dee; il perchè al presente a voi ne dirò quanto il più famoso, che la nostra religione abbia, ne tiene e sente, fuggiendo ogni lite e controversia che per molti si fa intorno alla dubbiosa materia. Dice

adunche il padre e dottore Agustino, movendo simile e propio dubbio, che impossibile è che l' uomo si transmuti in bestia, ma bene à tanta forza la illusione diabolica che a te pare essere bestia, e eziandio desideri gli atti bestiali di quella spezie; e ancora pare a chi ti considera e raguarda che tu sia una bestia secondo forma e effetto, con tutto che sempre lo intelletto o vuoi anima razionale incomutabile o incorrutibile si stia, la quale anima razionale è unica forma sustanziale dell' uomo. Come si dice d'Apuleo, il quale d' uomo asino divenne, e non istante questa illusione pure stava lo intelletto dell' uomo fermo e non corruttibile o mutabile in altro; perchè mai l' uomo mutare in bestia si puote, ma in apparenza sanza dubbio alcuno per illusione diabolica bestia puote divenire. E così chiaro avete la vera oppenione in chiarezza del vostro dubbio tanto prudentemente posto e domandato ».

Lodarono tutti la chiaragione del maestro, come che paresse a' più questo durissimo a poter credere. Il perchè guardando l'uno l'altro, incominciò Andrea così a parlare con buona e secura baldanza: « Maestro, a voi credere si dee, sì per la vostra autorità, e sì ancora perchè voi inducete per pruova il divotissimo e quanto ogni altro dotto Augustino, sommo martello contro all' eretica pravitade. Ma certo forte cosa è che così essere possa; tanto voglio dire e conchiudere, che, considerato il tempo ancora non è della cena e il novellare le più volte è cagione di buona dottrina, io per mia voglia arei piacere d'udire sopra ciò qualche novella che mi desse più di fede per essere moderna e più a noi devulgata e nota. Io dico adunche, con amendazione della lieta compagnia come del conte, di direne qualche cosa che sia chiarezza di quanto conchiuso e determinato avete ». E così detto tacette. Fu sommamente lodato il dire d'An-

drea, e volgendosi tutti verso il maestro dolcemente il pregaro che a lui piacesse fare quanto adomandato si era prudentissimamente.

Guardò ciascheduno con lieto e grave isguardo il maestro, e poi incominciò così a parlare: « Giocondissima compagnia, come che il mio viaggio sia di reverenza e penitenza e di lunga da collazioni d'altro che di divozioni, pure non dimeno per passare l'ozio sommamente nimico d'ogni virtù e ancora per buona dottrina che ne potrà avenire, e sì ancora per piacere laudabilemente alla vostra carità, io m'ingegnerò dire uno caso assai famoso e noto e publicamente fatto da tale, che, secondo che certo si crede, non fu in Italia già moltissimi secoli più dotto e famoso mago; e per questo udirete quanta forza abbia la illusione diabolica nella fantasia de' mortali, sendo chiaro e mostrato a lui non esser vero nè possibile quello che credea, e pure pertinace e fermissimo istava

in suo proposito, e così mentre vivè tale fantasia mai da lui si partì. (1)

Voi dovete adunche sapere quanto glorioso e famoso e oltre a ogni altro temuto, reverito e ridottato fu Federico secondo, figliuolo di Arrigo, del primo Federico Barbarossa figliuolo, e come per la chiesa e per li elettori fu fatto re de' romani e essendo re di Cicilia per redità della madre reina Constanza. E vogliendo elli fare magnifica e mirabile festa della sua esaltazione, deliberòe in Palermo (2) più tosto celebralla che in altro luogo d'Italia; e così divulgata per tutta Cristianità e ancora per tutte le varie e diverse generazioni e sette sopra la terra, che quasi nullo reame rimase dove non si pubblicasse la magnifica festa, dando il tempo per tutto 'l mese di Giugno, ma

(1) *Novella del maestro Scotto* (rubrica alla margine di mano dell'autore).

(2) Palermo è una correzione dell'autore, prima stava dappertutto Trapano.

singularmente nel dì che la chiesa celebra la natività del glorioso Batista. E così invitati, chiamati e recettati furono diverse e varie condizioni d'uomini, chè non altrementi in quel tempo di Palermo dire si potea, che si direbbe della Meca o di Baldacco quando nuovamente ricettono le carovane. Quivi magnifici e potenti signori, quivi innumerabile copia di baroni, qui infiniti dottori, medici e mercatanti, dove diverse strane e preziosissime cose e mercatanzie si vedieno; ma singularmente v' era una innumerabile e incredibile copia di giocolari e sollazzevoli uomini di corte, da' quali si sperava ricevere molti benefici e doni da tanti signori che alla festa sentieno ritrovarsi. Cominciata adunche la festa con tante magnificenze e pompe, con tanta copia de spettacoli e sollazzi che immaginare mai si potrieno, sì in ripresentazioni d'arme, zuffe, torniamenti, giostre e battaglie sì navali come pedestre e eque-

stre, sì ancora d'innumerabile dolcezza e ermonia di sommi musichi, sonatori e cantatori in varii e magnifichi giuochi, balli e sollazzi: che chi in quelli tempi in Palermo si trovò affermava non essere stato altrementi nel mondo, che se stato fosse nella più gioconda e bella parte del cielo. Quivi quasi tutta la terra, per li raggi del sole temperare, era di tende di seta e da varii colori e porpore tutta altamente, colle pareti delle strade ornate d'infinite capoletti e draperie tessute (d') infinite istorie, tanto richissimamente coperta, con copia grandissima d'infinite frondi e mai, con abondanza inistimabile di svariati olorosi e freschissimi fiori, che tutto lo spazzo agiuncato coprieno. E di ridotto in ridotto fontane erano ordinate con aqua dolcissima e chiara, con condotti abondantissimamente in grandissime conche rovesciando, e di sopra con infiniti zampilli rinfrescando e ruggiadando tutto l'aiere e le fronde: dove una aura dolce fresca e odorosa

soavemente ispirava, tanto dolcemente dalle fontane e da le frondi prodotta, che ciascheduno stracco o affannato rifrigerava e rinfrescava. Vedevasi ancora per la terra cavalcando andare molti baroni in pompa mirabile con dame, contesse e reine, con grande copia di damigelle e scudieri, con copia di donzelli e valletti, che non altrementi parea che vedere tutte le gerarchie degli angeli del paradiso venire. E così di giorno in giorno mutipricando e radopiando la festa, era tanta maraviglia che mai ridire si potria. Io lascio stare i magnifichi conviti in tante dilizie, imperò che secondo quasi ogni costume quivi continuamente aparechiare si vedeva. Lascio stare i costumi e le dilizie lusuriose di Soria, d'Egitto, le richezze e l'unguenti colle pompe de' Persi, le stranezze e artificiose delli Scitii, le peregrine e aromatiche delli Etiopi e Indi, l' abondante e curatissimamente apparate delli Anglici, Teotonici e Galli. Qui larghezza, magni-

ficenza in ispendio, in donare, in onorare si vedia; e quasi neuno vi rimase, secondo o picciolo o mezzano o magnifico stato ch'avesse, che di legiadrissimi doni e presenti secondo sua qualitade non si vedesse larghissimamente abondare. Fu presentato alla maestà imperiale dal soldano d'Egito e da' suoi Barberi overo Mauretani o Getuli più e più di ragioni animali e dimestichi e feroci, prima molti cavalli corridori, dapoi molti leoni con alcuno leofante e altre maraviglie; da li Arabi unguenti zuccheri e infinite spezierie con moltissime some in su cammelli d'incenso; da' Tarteri le drapperie richissime, e così ogni regione sua magnificenza mostrava. Ma singularmente molto gradita e commendata frall' altre si fue quella che fecioro gl' Italici di donare richissime armadure di ferro oltramodo magnificamente orn(ate), abondantissima copia di loriche, scudi, corazze e altre armadure di testa e braccia e da tutta armare la persona,

con più di mille e mille cavalli della pregiatissima schiatta e razza di Puglia. Or che è mestieri più dirne o ragionarne? che il tempo a tanto dire mancherebbe. Vegnamo omai alla nostra matera, e serbiamo a altro tempo tante varie e infinite cose ridire. Essendo il dì della più piena festa, in quella ora che le tavole tutte erano aparecchiate per potere mangiare, e l'aiere era tutto sereno chiaro e dilucido, e il sole tutto col suo richissimo e infiammato carro raggiava, e già cominciato a dare l'aqua alle mani dopo infiniti suoni e canti, si rapresentò Michele Scotto con uno suo compagno in abito come fosse Caldeo, e gittatosi a piè della maestà imperiale a lui così disse:

« Serenissimo prencipe, elli è omai circa a uno mese che noi siamo in questa vostra corte lietamente con doni, piaceri, stati ricettati e veduti, nè ancora abiamo fatto cosa che a piaciere o maraviglia o sollazzo sia stato alla vostra maestà sacra. Il per-

chè disposti siamo a voi piacere di quello che più voi vi contentate. E però comandate quello che volete, e prestissimamente fatto saràe ». Federico che questo clementissimamente udia, e veduta e considerata la loro condizione secondo che l'abito loro gli mostrava, quasi ridendo sì disse: « Altro non voglio per lo presente da voi, se non che, se voi sapete, fate l'aiere rinfrescare e a piova il tempo ridurne, per maniera che tanto caldo non sia; e se questo fare non potete, in pace su vi levate, perchè altro al presente non disidero o chieggio ». Rispuose presto Michele: « Gloriosissimo prencipe, tosto fia fatto » — e levatosi sù, cominciò l'aiere tutto a muoversi e a ventillare e piacevolmente a tonare e nuvoli aparire e prestamente crescere, cominciando a piovere gocciole grandi oltra modo vedute e rade, seguitando da poi zufoloni di vento, aqua e grandine tanto furiosa e abondante con corruscazioni ispaventevoli oltre a ogni

modo usato, e per si fatta forma e maniera che, in uno punto tutti loro parendo ardere insieme colli edifici reali, la vista perdieno. Il perchè fuggendo chi in uno luogo e chi in uno altro, istupidi, attoniti, tremoli e spaventati, tutti misericordia chiamando, il re gridò: « Or dove sono i caldei? » E presti rapresentati dinanzi a lui rispuosono: « Che comandate, invittissimo prencipe? » — Fate tosto questa tempesta, che fatta avete venire, cessare, e l'aiere nel primo bel tempo ridurre. — « Tosto fatto sarà » da loro fu risposto; e così quasi in uno stanti il tempo chiaro bello e sereno si vide tornare. E ciascheduno rasicurato, parendo loro sognato avere, ancora stupefatti e gelati per la paura come per lo tempo che tutto l'aiere rinfrescato avea, gli occhi drizzavano verso i due peregrini non sanza grandissima amirazione. Chiamò i' re li due forestieri, e fisamente guardatogli cotali parole dicea: « Certo mai creduto arei tanto mirabile segno per

voi potuto essere stato fatto; perchè chiedete grazia, chè disposti siamo a voi niente negare ». Rispuose presto Michele: « Illustrissimo prencipe, niente per lo presente vogliamo, se non che a la vostra clemenzia piaccia volerci concedere uno dei vostri baroni, che sia per alcun tempo nostro campione in sostenere nostre ragioni, rimanendo sommamente contenti ».

Erano in quel punto tutti venuti intorno allo imperadore i suoi baroni per udire e vedere i maestri; per la qual cosa la maestà imperiale a loro in cotale forma rispuose: « Voi sì vedete qui pienamente la nostra corte e baronia; e però quale è di vostro piacere eleggete, chè io vi giuro per la nostra corona che voi l'arete ». Guardarsi intorno i peregrini, e vidoro fra gli altri uno bellissimo cavalieri tedesco d'età d'anni XXV, pratico assai in arme, il cui nome era messer Ulfo, conte di palazo; e questo adomandando, dissono che a

loro piacea. Parlò lo imperadore al cavaliere e così disse: « Conte, voi avete udito quello che ci è suto adimandato, avendo fatto noi tanta larga proferta; il perchè noi vi vogliamo pregare che a voi sia di piacere questi valenti uomini contentare, riputandolo a noi essere fatto quanto per loro farete ». Rispuose con somma reverenza il barone: « Sacratissima maestà, a me omai sta ubidire, e a loro comandare »; nè altro dicea. E voltosi a' maestri parlò loro dicendo: « Dapoi che a voi piace, presto sono a quello che imporrete e direte ». Al quale ellino dissoro: « A voi conviene essere presto, imperò che il tempo è corto a tanto fatto a quanto noi vi meniamo, sì che al presente ci viene essere in cammino sanza punto d'indugio ». Il cavaliere, che i suoi arnesi da altri fatti che da festa non avea, intanto si maravigliò e disse: « Valenti uomini, io prestissimo sono, ma pure necessità a me sarebbe avere miei

arnesi e cavalli e compagnia per
fornire vostra bisogna ». — A
risposto si fue: « Magnifico co
voi arete ogni vostra bisogna, si
non è mestieri che a cotesto
siate. Prestamente andianne al p
ché quivi arete pienamente q
chè a voi di bisogno saràe ». —
tissi con buona licenza dello i
radore il nuovo campione, e gi
alla marina montaro in sun un
lea, corredata in mirabile por
quivi essendo una compagnia di
lissimi e robusti giovani con
cose, oltre all' utile, di sollazz
piacere. Apresso alla quale er
altra galea per simile forma e
chezza posta per compagnia
principale, dove il conte e n
campione montato si era. Piaque
sto al conte, e così presto dat
remi in aqua la giovanaglia,
vele alzate a' piacevoli venti,
cando in sollazzi e piaceri nuo
varii parea al conte non nav
ma per l' aiere co' letizia vol

mostrandogli Michele Scotto tutti i liti ora di Calaura e disegnandoli il ricco e ornato già tanto anticamente Cotrone. Ora Partanope per l'arietro, ma al presente Napoli, luogo sollazzevole de' regi, a lui noto facea coll'antica Gaeta; dapoi dilucidamente mostrava Ostia tanto già ricchissima, colla madre e reina delle province del mondo mirabile e sì per l'arietro felicissima Roma. Mostrava Cornelo, vetustissimo principio e orrigine di tanti regi e, secondo i gentili, semidei, e singularmente del famoso e antichissimo Dardano della grandissima Troia autore e fondatore. Mostrava di Populonia tanto già potente e antica alcune reliquie; e sì dapoi l'antica Pisa detta da quella di Grecia. E così di porto in porto mostrando e a lui noto faccendo i nomi, e donde e come i loro principii tratti avieno, con infinito piacere del conte; e così Giglio, l'Elba, Caprara e Gorgona, Corsica e Sardigna mostrava, scorrendo e nar-

rando per tutti i liti dalla destra mano, lasciandosi arietro già per molti dì l' isole Baleari, oggi nominate Maiorica e Minorica, e allo stretto di Sibilia trovarsi; e uscito di quello, lasciando i due promontorii Calpe e.... (1) adirieto, drizzando sempre il temone verso Gerbino, sempre Greco avendo in poppa, — capitaro a liti assai domestichi e piacevoli, dove preso terra magnificamente dalli abitanti riceuti si furo, non sanza grandissimo aparato e pompa, con amirazione grandissima del glorioso campione. Viddesi prestissimamente infiniti valletti e scudieri con grandissima copia di cavalli amontati, richissimamente adobbati e ornati, con palafreni lattati e vezzosi tanto largamente veloce e soave portare, che l'achinee di Frigia a vedere con quelli si giudicherebbe essere zoppe e trottiere. Montato a cavallo il conte e

(1) Così nel Ms., come già lo vedemmo fare un' altra volta: si legga *Abila*.

apena calzati gli sproni, venoro molti e molti cavalieri di grande autoritade per sua compagnia, facendogli buone reverenze e lietissime accoglienze. E così in gran piacere cavalcando verso i piacevolissimi colli, Michele al conte tali parole dicea: « Io vi voglio pregare mi diciate, o magnifico nostro duca, come voi vi contentate? » — A cui presto rispuose: « Io mai non fui più contento o filice che ora mi veggio; ma piacciavi dirmi, per dio, quello che abiamo a fare ». Rispuose Michele: « Noi passeremo quello picciolo colle, e quivi vedrete il vostro campo alloggiato in sun una (1) fiumana, e messolo in punto, passeremo non molto davanti tanto che troverremo i nimici, e co' loro, se a voi piacerà, la battaglia con buona felicità prenderete ». — Piacque al conte questo e confortò il presto cavalcare. E giunto in su la collina li ochi del conte alla pianura drizzarsi,

(1) Ms. sun ona.

dove in su la riviera d'uno piacevole fiume vide il campo posto e aforzato: parvegli cosa bene in punto oltra ogni uso, di padiglioni, trabacche e alloggiamenti bene guernita. E isceso alla pianura, le brigate de' cavalieri e scudieri con giocondissima festa verso lui si venieno tutti reverenti e ubidenti. E isceso al suo richissimo alloggiamento, cominciò a considerare la fiorita giovanaglia, l'armadure in copia, i cavalli in abondanza, le munigioni con infinite carrette e le guernigioni d'ogni bellico strumento. Considerava la copia grande de' pedoni, balestrieri e palvesari, di che grande amirazione prendea; e così in questa letizia e festa per alcuno dì stato gli parve. Dapoi, dopo sentito sue spie o scocche, elli a cavallo montato con alquanti in arme n'andaro in sun uno monte vicino, dove vide il campo de'nimici assai apertamente e chiaro. Era quella nimica brigata assai in buono aparechio, ma non che a lui

non paresse prestissimamente la battaglia pigliare, stimando assai avere di vantaggio e confidandosi molto nella autorità che gli parea che la sua brigata con grande reverenza gli avesse. E tornato al suo campo, presto mise la gente in arme e misesi a contra li nimici in sulla loro fiumana per piccolo spazio di sopra; e istrignendoli in disagi, mandando il guanto della battaglia, di necessità quasi gli strinse alla zuffa, per tale forma che 'l guanto accettaro per la seguente mattina.— Venuta la mattina, con molta sollecitudine i capitani dell'uno essercito e dell'altro ordinaro loro schiere, e dato nelle trombe si cominciò la zuffa sanguinosa e mortale. E rotte le schiere ora dall'una parte ora dall'altra, intanto ch'è ciascuno dubitando piaque al duca Messer Olfo che du' mila de' suo' più robusti dismontassono a piedi, e stretti con guardia della terza schiera n'andassono in fino alle bandiere de' nimici, sperando per questo dovere

ottenere la vettoria. E così fero, no
sanza grande pericolo di ciascuno
morte dell' una parte e dell' altra;
giunti i pregiati campioni co' lor
lancie dierono per le coste a' caval
de' nimici, e così dopo molto sangu
finalmente presono e ucisono il ca
pitano, stracciando e rompendo tut
loro segni e bandiere. E così fina
mente finita la zuffa con rompimen
to del campo de' nemici, rimase vet
toriosissimo Messer Olfo col suo Mi
chele e compagnia.

Dopo tanta zuffa mortale pre
stissimamente il capitano raunò l
brigate alle tende, e assettati in arm
stavano con buona e perfetta aver
tenza, acciò che non improvis
caso di fortuna o di prudenza altru
potesse a loro la gloriosa vettori
tòrre e dalla al nimico. Da poi ch
'l tempo debito venne potere lieta
mente e libera la vettoria usare
sendo certi de' distrutti nimici, i
valoroso duca con somma e espress
letizia volle con tutti i suoi baron

e universalmente con ciascheduno dell' esercito letizia mostrare per più e più dì con infiniti giuochi e sollazzi, e così fe'. Dapoi con sommo piacere, e aiutando e confortando, attese a mettere in ordine e in punto il suo campo, dove in sì buona forma i' ridusse di gente, di guernimenti, che elli s' imaginava dovere co' loro lo 'mperio delli Assirii de' Greci e de' Romani quando più in potenza e' furon, potere abbassare e sogiogare. Et tutto glorioso felicemente vivea.

Et mentre che le cose stavano in tal forma e maniera, Michele cotali parole al giocondissimo capitano parlava: « A noi Iddio per sua piatà ci à conceduto vettoria di tanti capitali e mortali nimici; e non m' è minore punto la speranza dello avenire che sia stata la tanto lieta vettoria e alegrezza: sì che, o gloriosissimo duca, al resto delle vostre vettorie attendiamo. Io vi voglio fare a sapere come non molto di lunga

di qui è uno passo guardato da' nostri nimici, dove non meno di gente s' aloggia, di capitano bene aventurata e di valore; il quale ogni suo isforzo dimostra tenello e salvallo, imperò che, passando e ottenendo il luogo, sanza dubbio uno amplissimo e opulentissimo reame s'aquisterebbe; per cagione che 'l paese è fertil e dovizioso, che nulla penuria per gente che ivi alloggiasse il farebbe abandonare, sendo sempre abondante di vive fontane e di molte e molte fiumane graziose utili e piacevoli, con siti forti sani e abili sì a guerreggiare come alloggiarsi. Il perchè qui ogni industria immaginare e fare si vuole a questo passo pigliare, e tanto non fia sanza grande vostra esaltazione e onore e inistimabile frutto. Onde omai atendiamo sanza altre cure alla facenda pensare, acciò che la vettoria auta, perdendosi tempo per noi, da' nimici non si dimentichi, nè faccino magiore providenza. »

Il duca questo vogliosamente udia, e così a lui rispuose: « Io sono disposto quanto detto per voi mi sarà, con quello acorgimento sollicitudine e voglia che per me si potrà sempre fare, lietamente operando acempiere. Onde omai a voi sta, chè certo tanto in voi mi confido, che non crederei mai altro che a perfetto fine venire. » E detto così, insieme dierono forma e modo che 'l grande e glorioso esercito si partisse e inverso i nimici attendati al fortissimo passo andarne; e sì prestissimamente fero. Dove trovato in arme i nimici con molta potenza e providenza, il perchè cominciarono a pensare se per maestria e industria di guerra si potesse al disopra venire; e guardato che 'l sole a lui dava in faccia se combatere volea, molto ne dubitava; il perchè non si aventurava la battaglia pigliare. E così in sulla ora del levar del sole infra sè medesimo ripensando il vittoriosissimo capitano, e veggendo

che, se da mezzogiorno in là prendesse la zuffa, il sole rivolto sarebbe, perchè il vantaggio alla zuffa sanza dubbio averrebbe; e ancora considerato e veduto che in quelli giorni quasi ogni dì vento s' era levato da mezo dì alla sera e che levandosi all' usato potrebbe essere buona ventura: nel tutto diliberato volere la battaglia tentare e per operare che 'l nimico aciò più vogliosamente venisse, ordinò mostrare nelle parti dinanzi del campo poco d' ordine e tracutanza e disubidenza e iscaprestata e temeraria baldanza. Il perchè ciò tutto fatto e empiuto, vegnendo l' ora preveduta e pensata, si cominciò a tentare la battaglia; e dando e togliendo con risistenze e zuffe sanguinose e mortali, sempre quelli del passo vantagiando e prendendo cuore molto sopr' a' nimici per lo disordinatamente condursi, si diliberò la zuffa universale pigliare: parendo al capitano del passo, per lo disordine che li parea vi

fosse ne' suoi aversari, avere assai di vantaggio. E ordinate le schiere dall' una parte e dall' altra cominciaron la zuffa; e dopo molto spazio, rotto già la prima schiera del capitano Messer Olfo, e la seconda schiera mossa con grande ordine e forza col sole nel viso delli aversari (e già il vento levato oltra modo usato in que' giorni tanto polverio aducea, che sì per la grandissima pressa della battaglia, e sì per la polvere che nelle faccie avieno non potieno disciernere l' amico dallo nimico), ciò veduto il capitano valoroso Messer Olfo co' molta sollecitudine ordinò, che la terza schiera dove era la sua persona movesse temperatamente dirietro alla seconda, e ciascuno con grida, urla e ogni stormo d' infiniti strumenti ma singularmente tamburi facesse e sonasse. E così fatto, fu tanta la pressa e lo isbigottimento che ebbono quelli del passo, che si misero in volta e andaron verso il passo, dove mescolatamente amici e

nimici in grandissima copia il passo passaro: e così dentro entrando al forte passo quasi abandonato, il valorosissimo duca ottenne la sua vittoria con morte e fuga delli spaventati nimici. Fu la cosa tanto presta e miracolosa che diede maraviglia a ciascuno, sì della ventura e sì della providenza del loro felicissimo duca, lodandolo sommamente infino alle stelle. E ridottosi tutto l'esercito insieme e in buono ordine, il capitano e vittorioso duca fece grandissima festa; e riposatosi per luoghi graziosi e piacevoli per uno dì pigliando recreazione rinfrescamento e conforto, il dì seguente in battaglia più avanti tirarsi verso una città molto magnifica, de edificii superbissimi e torri altissime murata e circundata. Nella quale città da Michele al vittoriosissimo duca fu detto che resiedea il re, capitale nimico di loro, signore e ordinatore de' due eserciti rotti; e che se la città si prendesse insieme col re, l'onta sarebbe vendicata e

ogni guerra finita; nè altro insieme col suo compagno disiderava o volea, lasciando a lui ogni signoria e dominio che s' aquistasse. Pensò molto quanto dicea il duca, e, crescendogli l' animo, a lui così rispuose: « Michele, io ò tanta fidanza nella buona e valorosa compagnia, che di corto voi arete vostra voglia tutta aempiuta. Voi vedete essere in su la ricolta il tempo e che tutta la pianura è piena delle nuove biade ancora non ridotte alla terra; il perchè, si perciò e si pel subito e improviso assalto che abiamo fatto, non potendo tanta città stare in disagio, che ellino verranno alla battaglia non avendo altra via che questa; e così sanza dubbio loro fortuna verranno tentando. Ma a me pare dovere dare la battaglia da una delle parti a la terra, e d' altra parte stare in punto quasi com' uno aguato; e se escono gente fuori, grandissima punga donde che s' esca, e dopo la punga fuggire e mettersi in volta; e rietro a

questi colletti lasciare in aguato grande parte del nostro campo. E quando vegono che noi da loro siamo perseguitati, stretti in arme tramezzino e briglino a dentro entrare, sendo dall' oposita parte la terra dalle nostre brigate molestata e combattuta fierissimamente: il perchè rimarrà l' entrata più libera, sendo i cittadini a difesa della opposita parte. » Lodò Michele il consiglio tanto prudentemente pensato e detto, e presto dierono opera alla faccenda: mandando grande brigata dalla opposita parte della citade e facciendo l' aguato de' colli, il campo si ridusse quasi in su una delle parti fra molti alberi, chè apena vedere si potieno. Parve a' re dell' asediata città con quella gente che ridotta sì s' era dentro, campata della rotta del passo, della quale la magiore parte si v' era, uscire a campo, e con gran parte del popolo si puose alla 'ncontra dei nimici che fra gli alberi erono allogiati. E fatto dall' una parte e dal-

l' altra più zuffe con grandi e fieri assalti sì come per lo duca ordinato si era, si misoro in volta; e parendo a' re e a' suoi cittadini quasi avere la vettoria, si misono a seguita'gli, sì ancora per grande speranza che avieno della rica preda, rimanendo i' re colle bandiere e piccola compagnia. Parve all' aguato de' colli scoprirsi e girne verso la terra già combattuta dall' apposita parte, sicome era ordinato; e giunto alla porta isprovedutamente e male guardata, perchè la magior parte de' cittadini dentro rimasi erano corsi alla difesa dall' altra parte, e così dopo non molta zuffa fu la città presa. Vegendo il campo del valorosissimo duca, che tralli alberi quasi occulto la magior parte si era, co' istrida e urla fecionsi alle bandiere dove i' re era; e quasi spaventato per lo subito caso e assalto si mise in volta, e perseguitandolo il vettoriosissimo duca lo sopragiunse, e con una punta di spada ch' elli traea nella faccia li diede,

e sanza troppa violenza alla fine morto del cavallo a terra il gittava. E così finito e morto i' re, sanza molto contasto dentro alla terra il vettorioso duca entrò, e sanza altra violenza fare d' ucisioni o di ruberie ne girono istretti a' palazi reali; e quivi entrato il duca, e dinanzi da lui la reina con una sua figliuola d' età d' anni quatordici di mirabile bellezza, e non sanza grandissima piatà di tutti i raguardanti, con molte lagrime e lamenti menata venia. Veduto questo il vittoriosissimo prencipe non potè le lagrime ritenere, e prestissimamente deliberò in sè medesimo volere quella donzella per sua sposa pigliare; e col consiglio di Michele e della sua compagnia prestamente lo fece con grandissima letizia e consolazione di tutti quelli del suo esercito, e ancora non meno di tutti i suoi cittadini; imperò che prestissimamente mandò una grida che a pena della vita nessuno dovesse fare nè in persona nè in avere alcuna vio-

lenza ad alcuno, e che per ciascuno, eccetto i deputati a sua guardia, ponessono giù l' armi: sì che quasi in uno punto la città tutta, essendo in tanta aversità e sospetto, divenne in somma pace e fidanza. E fatto la festa miracolosa della esaltazione del duca e della nuova sposa, coronato secondo le loro ceremonie e leggi lui re e lei reina di tanto abondante e potentissimo regno, sì che la terra tutta festeggiava, dimenticato l' aversità che avieno poco dinanzi aùta; parve al nuovo re questo quasi uno miracolo, e contentissimo non solamente del regno nuovamente aquistato nè della ferventissimamente amata sua donna, ma somamente della effezione che mostravano i suoi cittadini e ancora della reverenza inistimabile che vedea che avieno alla vechia reina a lui suocera e divenuta tenerissima madre; onde lieto felice e glorioso li parea oltre a ogni altro sua vita menare. E in poco tempo fatta la reina sua donna

pregna, al tempo ordinato e debito partorì uno fanciullo di mirabile bellezza con somma letizia e magnifica festa di tutto il suo reame. E mentre che queste cose con grandissima felicità procedieno, Michele col suo discepolo dinanzi alla maestà reale a terra gittarsi, così li dicea: « Illustrissimo prencipe, noi vorremo che a te piacesse darci licenza per alcuno tempo, imperò che abiamo altre nostre faccende assai bisognose a fare, e fornite a te torneremo e a tua consolazione potremo teco stare e lietamente vivere. » Parve duro a' re questo, imperò che loro sommamente amava, e così cominciò a dire: « Carissimi amici e tanto buoni miei benifattori! io nè non voglio e non debbo volere se non quanto a voi piace, e come che questo a me sia disgrazia grandissima che mi dimandate, non è però che se a voi piace e anco a me piace:

se voi ve ne contentiate, ancora io me ne contento, s' a voi è consolazione, e bene così in me riputare il voglio. Ma bene tanto vi priego e dico, che molto maggiore piacere a me fia che voi eleggiate di qui non vi volere partire, e tanto piacevole abondante e potentissimo regno vogliate meco goderlo: non di meno ciò che voi eleggerete per vostro piacere, quello medesimo eleggerò io. » E così elegendo ellino pure partirsi; i' re, come che contento, isconsolato rimase. E mutripicando il suo reame continuamente in ricchezza e potenza in pace in festa de' suoi cittadini più e più anni, e più e più figliuoli maschi e femmine avendo, oltramodo graziosi belli e piacevoli sì e in tal modo che da tutti i sudditi erono raguardati e amati e massimamente il magiore primogenito, che mai simile amore tenereza e reverenza si vide; il perchè elli sommamente felice oltra ogni uomo che mai fosse si stimava,

gloriava e predicava. E mentre che in questa oppenione più fermo si era, Michele col compagno a lui si tornò con festa grandissima di ciascuno; e onorati sommamente da' re per più e più giorni, dicendo i' re come elli si maravigliava forte del loro soprastare e che mai di loro novelle avea aûte, perchè istimava dovere essere morti; ma che Iddio in tutto lui volea fare sommamente felice, faccendogli a lui tornare; di tanto quanto elli a loro dicea sommamente i' ringraziaro. Dapoi dicendogli quello che da lui volieno, elli si maravigliò: la dimanda altra non era se non che ellino il pregavano che co' loro in Cicilia n'andasse. Alla quale dimanda così disse: « Or che andremo noi a fare in Cicilia? Elli è omai circa a venti anni che noi ci partimo di là e facemo tanta pelegrina navicazione fra tante diverse generazioni; e usciendo dello stretto per l'occeano tanto navicamo, che noi aprodamo a questi graziosi liti tanto di lungi, che

mai d' Italia nè di Cicilia ò potuto avere nè sapere novelle. Che dunche andremo noi cercando? Lo imperadore Federigo dee essere morto e rinovellate tutte le signorie: meglio è tenere a governare questo regno che male starebbe sanza re, che andare novità cercando. Sì che, per dio, dè non vogliate che quanto adomandate si faccia, anzi con buona letizia qui ci posiamo. » E così il suo dire finio; e Michele a lui in tal maniera rispuose: « Invittissimo e glorioso prencipe! a noi è pure di necessità che tu venga, e questo non si fa con isconcio del tuo regno; imperò che il tuo figliuolo è omai di tale età e sì di tale intendimento, che molto magiore regno che questo saprebbe regiere e governare, e singularmente avendo la mirabile oltre a ogni altra che mai fosse di prudenza e virtù sua avola insieme colla tanto aveduta sua madre reina, in amore, in reverenza sommamente di tutti l' uomini del tuo regno. Imperochè, dè vo-

gliati piacere di quello che chiesto t' abiamo contentare, e questo non ci negare. » Pareva a' re essere tanto obrigato a Michele che nol volle negare, anzi rispuose: » Io sono disposto a quanto volete piacervi », e che era presto quando a loro piacesse. Elessono e determinaro la mattina vegnente partire; e vogliendo i' re mettersi in punto d'arnesi come a lui si richiedea, Michele le ne stolse, anzi non altrementi feciono che quando di Cicilia partiro. E giunti alla marina la mattina vegnente con tenerezza di tutta la cittade si partiro, lasciando il governo del reame alle reine e al suo miracoloso figliuolo. E con buona felicitade navicando, dopo più mesi entrati già allo stretto e usciti dell' occeano, con grande letizia riguardando i liti coll' isole Baleari e Corsica e Sardigna che già venti anni veduto avea, capitaro in Cicilia; e giunti a Palermo del navilio scendeno. E andato verso il palazo reale elli vedea tutti li asembra-

menti che lasciato avea, di che forte amirazione prendea, dicendo: « Come può essere e che vuol dire questo? » E salito le scale, giunto in su la sala dove era la maestà imperiale colli suoi baroni ch' ancora a tavola non eran iti, nè finito dar l' aqua alle mani, lo 'mperadore così cominciò a dire vegendolo alla sua presenza: « O messer Olfo, che vuol dir questo? io mi credea che voi fossi in camino. Or non andate voi co' maestri tanto a noi cari? » Messer Olfo che divenuto era tanto stupefatto per le genti propie che qui vedea, le quali quando andò quasi in quella forma lasciato avea, che niente allo imperadore rispondere potèo. Il perche lo 'mperadore altra volta dicea: « O messer Olfo, non vi piace l' andare? o che cagione è che ito non siete? Piaciavi volercelo dire. » Il cavalieri udendo allo imperadore così parlando dicea: « Sacra maestà, io sono ito e pienamente aempiuto quello che i maestri ànno disiderato,

facendo i più e' magiori fatti in arme che mai s' udisse o facessi, rompendo tre oltra modo potentissimi esserciti, e morto i' re e preso un potentissimo regno, lo quale per la grazia di dio in buona pace tegnamo. Il perchè io mi posso più gloriare che uomo che viva, avendo lasciato al presente la governazione a uno valoroso mio figliuolo d' età d' anni diciotto, insieme colla sua madre mia sposa e reina e colla mia suocera a lui ava. Al presente non è il tempo che io possa dire la cosa com'è proceduta di punto in punto, ma finito il mangiare lo potrete pienamente sapere. » Maravigliavasi Federico con tutti i baroni di quanto il cavaliere dicea, e per tutti si credea ch' elli ciò dicesse per motti, intanto che Federico a lui disse con viso alquanto mutato: « Voi volete troppa licenza usare co' vostri motti: noi vogliamo che voi contentiate intorno alla lor bisogna i valenti maestri. » Messer Olfo con ferma faccia pure afermava loro

aver pienamenti contenti; e volgendosi a Michele e al suo discepolo dicea: « Piaciavi dirne del vostro contentamento.» Dove presto Michele avanti si fece e così allo imperadore a parlar cominciò: » Sacra maestà, elli è piaciuto a dio e alla vostra larghezza averci dato per campione tale e sì fatto barone, che à pienamente sadisfatto alla nostra bisogna, come che troppo tempo l' abiamo ritenuto: di scusa alquanto pigliamo, ringraziandone sempre voi di tanto dono e lui di tanto buono servigio. » Et così detto con somma reverenza, prendendo licenza per lo tempo, di quindi partîrsi, non veduti dove fossero andati. Maravigliato di tanto Federigo con tutti i baroni vollero sapere da messer Olfo la cosa; e soprastato il mangiare, con sì ferma faccia ogni cosa dicea e affermava, che ciascheduno grandissima amirazione ne prendea, mostrando a lui che quello non era possibile; e elli loro beffava, e fermo e constante le maniere, i'

linguaggio del paese narrando e parlando; e veduto Michele sparito col suo compagno, cominciò forte a dolersi e presente tutti dicea: « O isventurato a me, dove fia il mio Michele? arò io perduto in uno punto tanto bene aquistato già xx anni? O benedetto mio figliuolo, o graziosa mia sposa, o fedelissimi miei cittadini, quando voi rivedrò? Se io me riputai felice, oh come infelicissimo mi veggio, tanto bene, tanta gloria, tanto fertile e richissimo regno avere lasciato e perduto! questo non mi credea che riserbato m' avesse la mia mala fortuna! » E così dogliendosi e lamentando facea ciascuno maravigliare oltre a modo, e lui confortando e mostrandogli il suo errore colle pruove del tempo, del luogo, delle genti che quivi vedia; a' quali non altrementi rispondea: « I vostri falsi concetti e illuse oppenioni quello che io so che ò fatto non mai mi caderanno di mia mente, considerato quanta infinita dolcezza porto sì m' ànno. »

E così niente sopra ciò volea sentire, anzi con tenerezza le sue peregrinazioni narrava non sanza lagrime molte, quando della donna e del suo figliuolo parlava.

Fu questo caso molto pieno di maraviglia non meno di chi lui udia e conoscea che si fosse la ferma sua illusione; e veduto nel tutto lo 'mperadore non poterlo trarre di questo pensiero, prestissimamente fe' cercare di Michele e del compagno; e non potendosi in alcuno luogo trovare, lo 'mperadore ne rimase non meno con dispiacere che co' maraviglia; e dando alla festa compimento mai dapoi per alcun tempo a Messer Olfo si potè trargli del capo, anzi quasi sempre poi pensoso e doloroso della sua perdita rimase e vivette, prima il più lieto il più solazzevole essendo stato che barone che avesse Federigo in sua corte. Sì che omai vedete quanta forza ànno le illusioni diaboliche. » E fine puose il maestro alla sua novella.

Udito il piacevole novellare del maestro la lieta e gioconda brigata, lui ringraziato di quanto mostrato e amaestrato avea, piaque al conte che la cena s' aparechiasse; e chiamato il suo siniscalco disse prestamente che fare lo dovesse; e così fatto fu sanza indugio. Data l' aqua alle mani, essendo a una tavola le valorose contesse co' loro donne in compagnia allogiate e poste a sedere, e alla incontra a un altra tavola il maestro col conte Carlo e Guido e Andrea, all' altra parte alla tavola terza il conte Simone co' suoi fratelli e cugini e altri amici e compagni; si cominciò per alcuno che colla brigata si era dolcissimamente a sonare e cantare con tanto piacere e consolazione di ciascuno, che mai ridire lo saprei; mescolando Biagio sue piacevolezze e motti continuamente col piacevol Mattio. E dopo le vivande sprendide e oneste con molta piacevolezza e contentamento di ciascuno finiron la giocondissima cena. Da poi

a quel soavissimo rezzo tutti pigliando deporto, con più balli e canti delle valorose donne onestissimamente fatti, per buona ora il tempo passaro. E già calato il sole presso al suo coricare, finiti i balli colli dolci e piacevolissimi canti, e posta a sedere la tanto onesta e dilettevole compagnia, cominciò il maestro a raguardare il conte e in tal maniera a lui dire: « O quanto avete, conte Carlo, da ringraziare sommamente iddio per molte anzi infinite grazie che a voi concedute si sono, che sanza dubbio in pochi si veggono. Voi primieramente di corpo robusto e sano; di mente più tosto niente dire voglio, ch'è poco dire. Voi il grazioso e bello paese avete con tanta pace e sicurtà di voi e de' vostri fedelissimi uomini, a cui rade volte si vede lasciata tale eredità, e per voi conservata e più aumentata e cresciuta si èe. Voi di figliuoli e nipoti tanto bene dotato e abondante, con isperanza grandissima d'esaltazione della

vostra famiglia. Voi sommamente la benivolenza, sì per li benefici de' vostri padri, e sì ancora per la vostra virtù, della nostra repubrica fiorentina, non altremente voi raguardante che caro buono e unico suo figliuolo, letizia continua, speranza e conforto (1). Adunche che in voi d' infilicità si puote dire? certissimamente nulla. Vedete e considerate adunche quanto in voi di grazia si èe, e tritamente raguardate intorno a' vostri vicini; e vedrete per loro superbia, per loro avarizia essere stati isterminati e distrutti e finite le loro potenzie sì e per tal modo, che con rabbia si vegono essere le loro cose disolate e al niente già divenuti. Che adunche diremo, se non che, dove è la virtù la modestia e clemenzia, la piatà e giustizia nel politico vivere,

(1) Manca il verbo (come fors' anche nella frase precedente, ove la mancanza però è meno sensibile): si supplisca *si avete* dopo *repubrica fiorentina*.

principalmente quivi è il fermo sedere e durare. Debbe essere adunche il signore come buono padre a' figliuoli, e loro amare non meno per loro utilità che per sua; e altrementi faccendo si converte in tiranno, il quale per violenza il suo stato conviene mantenere, e per consequente non puote molto durare. Dunche, o conte, ringraziatene Iddio sommamente che in tanta buona grazia, e si ancora per lo vostro buono operare, voi e la vostra famiglia mantiene. »

Furono afermate e commendate molto le parole del maestro; ma singularmente fu ringraziato dal conte, a lui rispondendo: « Maestro, questa è singular grazia e dono che Iddio mi fa, e solo da lui i' riconosco, non imputandolo per mia virtù, anzi per suo dono e larghezza. »

Era già l' ora che al conte parea colla piacevole compagnia salire la brieve costa e alla terra girne, e lasciare la frescura del grazioso fiume

e delle piacevoli praterie, e prendere la reza de' piacevoli colli. E presto venuto molti valletti con torchi accesi, rizzatosi ciascuno in piede, cominciarono la costa a salire, e co'loro il maestro menandone con utili e piacevoli ragionamenti sì che abbreviavan la loro salita, e le gentilissime donne cantando co' loro piacevolissimi suoni in piacere e in letizia di tutta la gioconda brigata. La costa fu prestamente salita; e giunto alla terra, l' abate della ricca badia, che posta si é in sulla porta della terra, questo sentendo, con molti lumi in compagnia de' suoi monaci a loro si fece davanti, e con debite salutazioni e racoglienze a collazione gl' invitava, sommamente ralegrandosi della venuta del maestro e di tali cittadini. Piaque alla brigata girne a palazo e in sul pratello fare buona collazione e festa; e così presto si fece, faccendo l' abate a lor compagnia.

Finita la collazione con molte piacevolezze e partito l' abate e gi-

tone a' suo monasterio, entrarono dentro e salite le scale ne girono in una camera tutti insieme. Andato le contesse a loro allogiamenti e ritrovatosi, parendo non sì tosto girsi a dormire, cominciaron a dire e a ripetere il buono dì ch' avieno aùti, sugiugnendo Guido: « Dapoi che tanta grazia abbiamo che qui fra noi sia il maestro, a noi sarebbe molto da imputare che il tempo noi passassimo sanza utilitade e dottrina. E considerato che non è ancora ora convenevole a chi non vuole sua vita menare come tutto sensuale o bestia, è da proporre qualche cosa dubiosa acciò che 'l maestro adotrinare ci possa e chiarire. »

Piaque il parlar di Guido a tutti, e acordati che, dapoi che 'l conte Simone ancora detto niente avea, che a lui stesse qualche cosa proporre; così tutti lui gravaro che ciò facesse. A' quali in tal maniera rispuose: « A voi piace che io alcuna cosa dichi; e come che sempre più

volentieri odo e starei a udire che parlare, non guardando alla mia consolazione, vogliendo ubidire sì per debito e sì perchè spero grande frutto portarne per molte e varie cagioni, dirò quello di che assai volte io ò fra me stesso pensato e esaminato, cioè: Quale è il migliore regimento d' una polizia, o quello d' uno, o quello di più, come noi continuamente veggiamo? o veramente qual è miglior reggimento, o quello ch' è di buono signore, (1) o di buona legge? Questo mio dimandare piacciavi accettare per questa volta, che forse doverrei proporre cose di sollazzo dopo il cibo preso più tosto che questa, la quale a me pare molto dubiosa: ma perchè io non ispero tosto avenire, come vorrei, di trovarmi così fatti quali voi siete, foe quella dimanda che propo-

(1) *re*: correzione dell' autore al di sopra della riga, senza che la parola corrispondente venisse cancellata nel testo.

sta si ò, sperando prestamente rimanerne contento e quieto. »

Piaque a tutta la compagnia il dire de' conte Simone, lodandolo si della domanda come del costumatamente parlare, sogiugnendo da poi il maestro queste parole: » Conte, la vostra dimanda è bella e utile e non sanza buona considerazione; ma io caro arei, quale cagione vi fa tanto dubitare, quanto a me pare che voi facciate, imaginando la cosa essere più difficile che forse non èe, udilla da voi. » A cui il conte in tal maniera rispuose: « Maestro, io ò molto considerato a più diverse e varie cose sopra ciò, ma singularmente intorno alla sperienza; ma una sola ne piacerà al presente udire. È stato trali altri imperii il romano più famoso e di più gloria e potenza, e videsi, mentre che con buona leggie retto si fu e per molti, sempre e continuamente in buona felicità stare e aumentare; dapoi che il governo venne in uno, sempre man-

care. Dunche dapoi che così è, parmi potere effettuosamente dire che regimento di più è più sicuro e migliore. Da altra parte mi strigne la ragione e dimostra, che il buono re governa e aopera quello che per la buona leggie fare non si puote; imperò che quallunche leggie fu mai più perfetta, non potè ai varii e infiniti casi che tutto giorno occorrono provedere. Il perchè pare che il regimento del buono re, che a tutti i casi provedere si puote, sia molto più fermo e migliore. Sì che chiaro omai vedete, quale è la cagione soccintamente a voi detta del mio dubitare »

Udito questo il maestro, lodato la buona motiva del conte, così dicea: « Voi dovete sapere che molti reggimenti da sommi filosofi ci sono stati detti e mostrati, e sanza dubio neuno quello è più perfetto e migliore il quale è da uno buono e giusto re: imperò che a nulla leggie elli è sottoposto, avendo elli tutte le leggi

nel petto suo. E questo è equiparato al buono padre, il quale governa la sua famiglia più per buona utilità de' suoi figliuoli che per sua propia. L'altro regimento è di più, e questo è il regimento sotto buona leggie, che quantunche grado nelli reggenti si sia, la leggie dee essere conservata da ciascuno, imperò che è sottoposto a quella. Il quale regimento convenevolemente si equipara al marito e alla moglie; chè, come che l'uomo capo sia della donna, non è però che elli trattare la debbia come serva, anzi non altrementi fare dee che vogli la leggie nel suo matrimonio. L'altro reggimento è il tirannico, il quale reggimento è equiparato a quello del signore al servo, il quale non ama ad altro respetto il suo servo che per propia utilità e quella vuole e cerca. Omai adunche per lo tempo basti di questi avere detto; e acciò che ogni dubbio in tutto si lievi in voi, ripiglierò il primo, il quale è detto più migliore

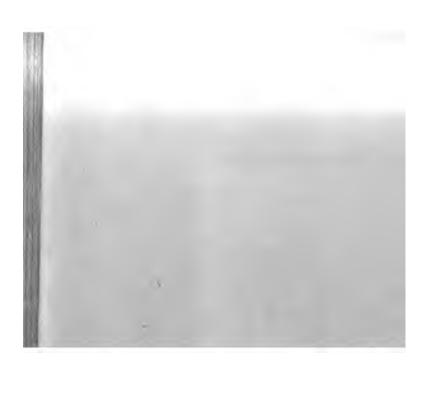
e perfetto, cioè del giusto re. Vuole essere questo re che tutti gli altri uomini avanzi in virtù d' animo e in virtù di corpo, e vole essere di tanta perfezione secondo che dimostra il maestro Aristotile, che sia più tosto uomo divino che umano; e quando in questa perfezione fia, colui merita re essere fatto: e ogni ora che in lui mancano queste virtù o quali di quelle, dandosi a' vizii, re dire non si dee, ma più tosto tiranno e guastatore di reale polizia. Adunche, conte, vogliate conchiudere per lo regimento migliore quello essere del giustissimo re. Ma, perchè radissime volte tali uomini celestiali o divini si veggono o truovano, è grandissimo pericolo sotto uno divenire, veggiendo d' età in età la vita dell' uomini essere variabile e mutabile. Mancòe adunche lo 'mperio romano per la tirannia de' suoi cesari: chè quello che fu e che è più felice e perfetto reputato, parlando d' Ottaviano Augusto, fu crudele e notabile

patricida, non che de' suoi cittadini, ma de' suoi difenditori e esaltatori. Lascio stare quel mostro crudele di Tiberio suo successore; niente dico del vituperoso a ogni memoria suo nipote Gallicola; non voglio alcuna cosa narrare dello spaventevole e scelerato e sfacciato portento di Nerone, che cosa vituperosa pure è a pensare non che a narrare. Diremo adunche che lo 'mperio sotto tali principi potesse ampliarsi o durare? Sono questi i giustissimi regi? Mancòe adunche tanto impero, perchè nè da re giusto nè da giusta leggie essere stato governato si vede. Omai potete conchiudere e determinare quanto udito avete, più tosto prendendo ferma isperanza, per trascorrimento di tempo, di signoria di buona leggie, la quale assai leggierimente si truova, che di giustissimo re quasi impossibile a trovallo. » (1)

(1) Si confrontino con tutto ciò le dottrine aristoteliche di Egidio Romano: *Del reggimento de' Principi* (ed. F. Corazzini) lib III,

Rimasono alla decisione del maestro sadisfatti e contenti i benivoli e attenti auditori; e venuta l' ora d' andarsi a posare, aparechiati i debiti luoghi, alle camere ne giro con molta consolazione di ciascuno: e così il felice e giocondissimo dì passaro, prendendo la mattina vegnente ciascheduno suo felice viaggio.

parte II, cap. 2, 3, 4 e 26 (*Nel quale dice quale vale meglio, o che le città o i reami sieno governati per un buono re, o per una buona leggie*) e 27.

IL PARADISO
DEGLI ALBERTI

IL PARADISO
DEGLI ALBERTI

RITROVI E RAGIONAMENTI DEL 1389

ROMANZO

DI

GIOVANNI DA PRATO

dal codice autografo e anonimo della Riccardiana

A CURA

DI ALESSANDRO WESSELOFSKY

Volume Terzo

| Testo |

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

MDCCCLXVII.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 162

Regia Tipografia

LIBRO III.

Perchè sovente adiviene che comunicando i piaceri aùti tralli amici non s' à meno di consolazione nel processo del tempo che si sia stato in sul fatto, con ciò sia cosa che quel bene che più comune è, sanza dubbio più divino si dimostra: onde, o cordialissimi amici miei, di quanto udito avete da tanti preclarissimi padri detto e ragionato, a me sommamente ingrato suto essere mi parrebbe, sì per la buona memoria di tanti spettabili uomini, e sì per avere voi ricreati de' loro magnifichi, giocondi e maestrevoli esempli, avendo sanza con voi comunicargli taciùto. Il perchè dè vogliate, riguardando

tutte le predette cose non secondo il mio non isquisito istile, ma secondo il loro pronunziare e narrare, giudicare. O quanto è laborioso e forte potere discrivere il loro divino gesto, l' argute sentenzie e talora a tempo i piacevolissimi motti, colla miracolosa pronunziazione, delli uomini di tanta autoritade e gravezza! Comprenda adunche il vostro divino intelletto e suplisca a quello, che il debile ingegno mio non à aute le forze, averlo scusato; e così faccendo con buona e ferma speranza seguiremo la nostra matera.

Saputosi per alcuno della città come la cosa era adivenuta, sì per il tornare da' santissimi luoghi gli spetabili cittadini, e sì ancora per la tornata di Biagio e di Matio, comune festa e sollazzo alla cittade, e ripetendo quanto s'era detto e fatto a Poppi, mise in animo ad alcuno volere ragunare in qualche luogo più piacevole e atto una compagnia di singularissimi famosi e chiarissimi

uomini, quanto per lo tempo al mondo si fosse, i quali nella nostra gloriosa città in quelli tempi si ritrovaro chi per uno fine e chi per un altro. Era stato chiamato e eletto per li maestri e uficiali de nostro studio Maestro *Marsilio da santa Sofia Padovano,* uomo fisico di mirabile scienza e dottrina, non solamente nella principale sua medicina, ma in tutte l'arti liberali sanza dubbio meritevolmente glorioso e famoso. Similemente ancora per simile modo ci era maestro *Biagio da Parma*, universal filosofo e metamatico più che altro che quella età si avesse. Eraci il divino intelletto del nostro tanto famoso maestro *Luigi,* teologo sommo e preclarissimo oratore, a le cui laude di bisogno sarebbe lo mare della eloquenzia di Demostane e Cicerone. Eraci ancora il preclaro e famoso teolago e metamatico maestro *Grazia*, non meno d'ingegno divino che umano. Fioriva ancora in que' tempo Francesco delli Organi musico teo-

rico e pratico, mirabil cosa a ridire: il quale cieco quasi a natività si mostrò di tanto intelletto divino, che in ogni parte più astratta mostrava le sotilissime proporzioni de' suoi musicabili numeri, e quelle con tanta dolcezza col suo organo praticava ch'è cosa non credibile pure a udilla. E non istante questo elli con ogni artista e filosofo ciò disputando non tanto della sua musica, ma in tutte l'arti liberali, perchè di tutte quelle in buona parte erudito si n'era.

Fue adunche in questo felicissimo e grazioso anno la città molto di feste e di letizia gioconda: i famosi cittadini governatori di tanta republica lietissimi e contenti nella pace sicura; i mercatanti ottimo temporale avieno; perchè ii artefici e la minuta gente sanza spese o gravezza, sendo convenevolmente l'anno abbondante, in questa felicità si vedieno, e volontieri ciascheduno a festeggiare e godere si trovava, facevasi molti conviti, magnifici e spesso. In fra' quali

piaque al padre carissimo Coluccio, nostro cancellieri avere seco a disinare con buona e dimestica letizia tutti i sopradetti nomati con più e più medici e artisti e altri notabili cittadini. E venuto il dì diputato, riceùti lietissimamente e in molta abondanza di splendide vivande e in copia grande di preziosissimi vini, secondo che 'l tempo chiedeva, dopo moltissime ermonie da Francesco con sua compagnia sonate e cantate, finendo il lieto desinare, Coluccio così cominciò a dire: « Quanto io v'abbia a ringraziare della cortesia e piacere aùto da voi, io nè saprei nè potrei; tanto ricordare vi voglio che a voi piacere sia qui questa sera cenare, imperò che costumo fiorentino si èe in questi tempi così fare, e a noi conviene questo costume seguire e servare; imperò che buona consuetudine e prescritta sta in luogo di fermissima leggie ». Piaque a ciascuno quello dovere fare, sperando quel dì con grandissima consolazione pas-

sare; e dopo mille belli ragionamenti lietissimi ciascuno a suo allogiamento ne gio, faccendo Coluccio lietissima compagnia per buono spazio. Dapoi da loro presa licenza e verso sua casa tornando, scontratosi in Messer *Antonio di Messer Nicolaio delli Alberti*, il quale a diporto con sua compagnia n'andava, fattosi le debite salutazioni così cominciò Messer Antonio a parlare: « Bene dovete avere aùto, singularissimo padre, questa mattina grandissimo piacere e consolazione, sendo stato tra tanti notabili e sommi teologi e filosofi, apresso de' quali io punto non dubito che ogni parte di filosofia sì morale come naturale è familiare e pronta. Ben v'ò grande invidia: piacesse a dio che io avessi tanta grazia che qualche dì voi fossi al *Paradiso*, imperò che quivi più in agio istaremo che dentra alla cittade. E voi sommamente priego che siate di tanto operatore e che insieme co' loro lo facciate. Sapete quanto è luogo atto e come in uno punto avere

si possono tutti gli agi e piaceri ».
Coluccio, che volontieri udia quanto
dicea, al cavalieri così rispuose: « Messer,
io vi prometto che mai simile
consolazione non ebbi, vegiendo e
udendo tanti valenti uomini; ma
singolarmente piacere abiamo aùto
del maestro Biagio da Parma, di sue
oppinioni e conclusioni; imperò che
con sue pruove e demostrazioni vuole
la fede essere in magior parte
conforme colla filosofia naturale e
metafisica, e à dato tanto di piacere
al maestro Luigi che più a lui s'oponea,
che à usato dire che mai tale
sì l'ebbe. Niente vi dico delli altri,
perchè a tutti quasi il simile adivenuto
si èe. Ora col nome di dio a
voi piacerà questa sera venire a cena
co' loro, e quanto voi dite dell'essere
con voi al Paradiso ingegnieremci di
fallo ». A cui così il cavaliere rispuose:
« Bene non vuole la mia fortuna
che io possa venire imperò che questa
sera più gentili uomini festegianti
cenano meco; ma bene voi priego che,

cenato che voi avete, vi piaccia venire
a fare collazione tutti insieme nel
nostro giardino, e quivi daremo forma
alla dilettevole gita del Paradiso ».
Piaque al cancellieri la diliberazione;
e così si partiron andando ciascuno
al suo viaggio. Venuto poi il vespro
e i valenti uomini raunati, e gitone
al tempo a tavola con molti piaceri
e sollazzi, faccendo Biagio ora uno
giuoco ora un altro per sì fatta for-
ma che facea maravigliare chi più lo
conoscea, non che coloro che usi di ve-
dello non erano, ora contrafacendo
il maestro Biagio, ora il maestro Mar-
silio, ora l'uno, ora l'altro ne' gesti,
nelle parole e talora nell'abito, che
stupefatti e attoniti stavono tutti a
mirallo, parendo loro più tosto il-
lusione di spiriti, che industra o
ingegno umano. Et così fu la cena
tanto gioconda e piena di festa che
mai simile a quella si vide. Finita
in questi piaceri e le tavole levate,
piaque al cancellieri alla compagnia
così dire: « Voi sapete, reverendissimi

padri e ottimi amici, quanto è stata graziosa, magnifica e onorata la casa della famiglia delli Alberti e singularmente la propia del valoroso e per ogni bono essempo raguardevole e ricordevole a ogni memoria cavaliere Messer Nicolaio degli Alberti (1), quì a noi per l'arietro vicina, e come sempre gli uomini di virtù ànno onorato. Al presente Messer Antonio suo figliuolo, ritenendo la natura e costume del padre, in singulare grazia m'à chiesto che nel suo giardino io vi conduca, sì che, chi nol sa, apari una sua lietissima casa. Il perchè a me pare, se di vostro contentamento è, che noi l' andiamo a vedere e non fia sanza grandissima consolazione di ciascuno e cortesia e letizia somma al giovane cavaliere ».

Non ebbe sì tosto dette queste parole il cancellieri e dalla brigata

(1) Abbiamo ristabilito il casato (delli Alberti), cancellato nel Codice.

risposto che facesse quanto a lui piacesse, che Messere Antonio con onorevole compagnia già in sulla piazza de' Peruzzi si era, aspettando che uscissor di fuori quelli che col cancellieri cenato avieno. E uscendo, innanzi egli facendosi con debite salutazioni quelli singulari maestri per la mano prendea diciendo: « E' piacerà alla vostra carità venire a vedere una nostra casa? » Il maestro Luigi, che seco molta contezza avea, prestissimamente rispuose: « Vedete, Messere, che incontro a voi noi ci facciamo per fare quanto a voi piacere si fia ». Et tutti insieme nella ricca casa entraro; e passato per lo cortile, dove a mano destra era una loggia ricamente ornata di tappeti, pancali e splendidissimi capoletti; et oltrepassando entrarono al giardino, dove ins' uno pratello circundato d'altissimi arcipressi e abeti, melaranci e melagrani, alori, mortini e ulivi, aparechiato si era da sedere richissimamente, con una credenza da uno

de' canti, sùvi molte argentiere con molte e varie confezzioni e frutti, co' molti vasi di vetro pieni di preziosissimi vini. Era in quell'ora nel giardino uno piacevolissimo rezzo che tutta la gioconda brigata rinfrescava. Posto a sedere i valenti uomini, Francesco, che lietissimo era, chiese il suo organetto e cominciò sì dolcemente a sonare suoi amorosi canti, che nessuno quivi si era che per dolcezza della dolcissima ermonia nolli paresse, che 'l cuore per soprabondante letizia del petto uscire gli volesse. E mentre che queste cose si si facieno, uno in abito assai onesto e quieto venne e domandò del maestro Marsilio e che per dio avea grande bisogna di parlare a lui per cosa necessaria e di fretta. Fu detto al maestro, e elli umanamente dicea che inanzi a lui si facesse, dicendo: « Che adimandate, buono uomo? » A cui elli rispuose: « Maestro, io non mi curerò per essere sentito, perchè più tosto e co' meno impaccio fornirò

la mia faccenda ». — « Or colla buona ventura, » il maestro dicea, « dite quanto e come a voi pare ». — « Io, maestro, arei bisogno che voi mi dicessi qual cosa è migliore a gittare la pietra, imperò ch' uno mio fratello bisogno grandissimo n'àe. » A cui il maestro soramente rispuose dandogli molti rimedi, a cui il buon uomo non altrementi dicea: « Maestro, maestro non val nè gotta ». Perchè il maestro sopragiunse ancora più e più rimedi, a cui il buon uomo simile risposta a quella, che fatta avea, faceva. Il perchè, avendo detti molti e molti e infiniti ripari e rimedi e più non avere che dire, e'l buon uomo pure rispondea non valere ne gotta. Et elli cedette e disse: « Non ne so più mi' ». A cui il buono uomo sogiunse: « Volete voi, maestro, che io a voi ne 'nsegni una migliore che di quante dette n'avete, e no me lo negherete? » A cui prestissimamente rispuose: « A me fia singularissima grazia a saperlo ». Et elli sogiunse: « Sapiate

adunche, maestro mio, e per certo tenete ch' ell' è la polvere da bombarda, e promettovi che grande pruove tutto giorno vedere se ne puote ». Il maestro che ancora non avea conosciuto Biagio di Sernello, il quale era quelli che mutato abito e forma il dimandava, prestamente rispuose: « Voi dite il vero ed avete ragion ». Ma, poi che Biagio si fu apalesato e lasciato l'abito che avea, il maestro stupefatto saziare non si potea di mirallo, e abbracciato strettamente disse: « Biagio mio, io voglio essere omai de' tuoi discepoli in tutte le cose, ma singularmente in medicina di pietre ». Fece la brigata grandissime risa e sollazzo di questo, imperò che neuno ancora s'era acorto che quello Biagio si fosse. Et così in festa la collazione splendissimamente aparechiata si fue; e lietissimamente fornita, parve al padre Coluccio essere tempo che messer Antonio la brigata invitasse alla gita del Paradiso, e così lo fece per

questa maniera. « Voi padri e maestri singularissimi miei, per vostra carità m' avete fatto tanta cortesia che questa vostra casa avete voluta vedere. Piacesse a Dio fosse tale quale merita le vostre virtudi; il perchè sommamente voi ne ringrazio, sperando di corto che vorrete vederne un' altra, la quale qui di fuori presso alla città voi avete. Il tempo sia omai nella vostra elezione; ma tanto dire vi voglio, che, inanzi che di qui vi partiate, eleggerete il quando a voi piaceràe. Tanta forza con vostra licenza usare me ne pare, non veggendo io abilemente potervi sì unitamente acozzarvi come al presente si siete ». Ristrinsonsi insieme i maestri, e finalmente comisono nel cancellieri la' lezione di quel dì che dovessono gire, e quello che a lui piacea tutti concorrieno di fare. — Rimaso adunche la' lezione del dì al cancellieri, e elli prestissimamente rispuose così in nome di tutti al cavaliere: « Perchè i buoni e piacevoli

pensieri, Messere Antonio, prestissimamente in esecuzione mettere si deono, e per voi contentare, vi rispondo che domattina noi tutti insieme al Paradiso saremo: omai sanza altre eccezioni da noi fatte questo empiere vedrete ». Ringraziò la brigata il cavalieri; da poi partitosi con grazioso commiato, ciascuno a loro magioni tornaro, rimagnendo prima tutti insieme doversi trovare la mattina per lo fresco al Paradiso come promesso avieno.

Venuto da poi la mattina e trovatosi la brigata al grazioso luogo, come la sera dinanzi ordinato avieno, e trovato Messer Antonio co' fratelli e con sua onorevole compagnia entraro (1) dentro al palagio, con grandissima letizia riceuti, dove tutti insieme ne girono alla cappella, e quivi aparechiato un prete una messa con modesto modo si disse. E finita la messa con molta giocondità nel giardino delli abeti apresso alla fonte ne

(1) Cod. entrato.

giro, dove aparechiato si era da sedere con molti richi pancali, e ivi apresso ritto uno dirizzatoio in sul quale erano molti vasi d' ariento con altri pieni di preziosissimo vino e di varie e peregrine confezioni; eravi ancora molti frutti soavi e freschi, ciriege, poponi, ottimi e rugiadosi fichi. E cominciata la collazione a quelli dolcissimi rezzi per molti e molti sergenti che puliti e lietamente servieno, rinfrescandosi colla frigidissima aqua, cantando per le cime de li odorosissimi pini, abeti e cipressi infinito numero d' uccelletti, sì che ciascuno di loro essere istimava nel più bel paradiso; da poi fatta la collazione e veduto per la prateria diversi e strani animali, sommamente piacevoli e maravigliosi (a) quelli considerare e vedere; fu aparechiato e porto a Francesco musico il suo organetto; e elli presolo cominciò sì dolcemente a toccallo e con tanta dolcissima ermonia sonando, che ciascuno grande maraviglia prendea; e così per laudevole spazio sonando tutti d' infinita

dolcezza inebriava. Et mentre che queste cose sì si facieno, venero dentro al giardino una lietissima e gioconda compagnia di legiadre e bellissime donne, sendo dinanzi da loro molte vezzose e angeliche pulcellette e in compagnia di loro legiadrissimi giovenetti. E fatto reverente salutazione prima a' tanto famosi maestri e susegoentemente a ciascuno, da loro furon lietamente vedute e accettate, parendo loro questa essere singularissima grazia e ventura avere per obietto sì bellissime creature. E fattosi più innanzi e apresso di loro, una di loro così cominciò a dire: « Reverendi padri e maestri, da poi che a voi è piaciuto esser venuto a vedere questa contrada, per la qual cosa a noi è singularissima grazia, preghiamvi che con vostra pace voi noi accettiate, sì che possiamo con somma consolazione voi udire e finalmente portarne utile e santissimo amaestramento. » Udito questo onestissimo dire i valenti maestri, piaque

loro cometere al maestro Biagio la risposta; perchè il maestro Luigi così disse: « Onestissime donne, non sia a voi grave lo 'ndugio di nostra risposta, imperò che elli è qui il maestro Biagio che pienamente vi dirà quale è nostro piacere e intenzione. » E prestamente si volse al maestro Biagio e disse: « Maestro, voi avete udito queste venerabili donne; a voi sta la risposta, fatela loro voi, come merita tanta bontade e gentilezza ».

È mestieri adunche, amici carissimi, la condizione più tritamente del Maestro Biagio sapere, acciò che pienamente comprendiate i suoi costumi e modi. È il maestro Biagio uomo di mirabil scienza e dottrina, come in parte di sopra udito avete, e non solamente in filosofia naturale e morale, ma in ogni parte di metamatica arguto demostrativo e più ch' altro reale, e sofista secondo che la astuzia nell' argumentazioni richiede. Oltre a questo è sommo teolago, di memoria tenacissima e grande, ch' è

maraviglia a pensalla; e è tanto abituato alla lettura, singularmente di filosofia naturale, che sanza libro avere innanzi ogni difficilissima lezione improviso si leggie, dilucida e dechiara. Vedete adunche quante sono le sue virtudi. Per altra parte non credo che trovare si potesse uomo che sano sia di celebro, di minore intendimento di lui intorno alle cose politiche o iconomiche e singularmente circa la eloquenza. Il perchè piaque al maestro Luigi con piacere della compagnia dare al maestro Biagio la risposta alle graziose donne, per prendere di lui piacere. Udirete adunche come la fece e con quanto leggiadra eloquenzia.

Veduto il maestro Biagio, dopo molta repugnanza per non fallo, dovere rispondere, non altrimenti che così disse: « O bonae, o bonae, dominae meae! » inchinandosi quasi a terra e sanza avere in capo alcuna cosa, sendo il suo capo per vecchiezza quasi tutto calvo e picciolo:

il perchè, sì per essere ancora piccolo e sparuto di persona, come per lo tempo, uno mentecatto parea. Le donne, che lui vedieno sì inginochiato a terra e sì dire nè altro, maravigliavansi. Ma una di quelle con una buona e onesta baldanza, il cui nome è Ginevra, figliuola del notabile padre messer Nicolaio, facendosi più innanzi il prese per mano e su levòllo e in tal maniera parlòe: « Molto a ringraziare v'abiamo di quanto ci à risposto il nostro maestro Biagio che ci chiama sue madonne; noi li vogliamo essere sue buone figliuole pur che meritiamo essere in vostra compagnia ». Ralegròssi ciascuno del modo del maestro e commendando il buono e presto acorgimento della valorosissima giovane e di sua risposta; e prestamente con piacere di tutti e singularmente di Francesco musico due fanciullette cominciarono una ballata a cantare, tenendo loro bordone Biagio di Sernello, con tanta piacevolezza e con voci sì

angeliche, che non che gli astanti uomini e donne, ma chiaramente si vide e udì li ucelletti, che su per li cipressi erano, farsi più pressimani e i loro canti con più dolcezza e copia cantare. Le parole della ballata son queste:

Or su (?), gentili spirti ad amar pronti,
  Volete voi vedere il paradiso?
  Mirate d' esta cosa suo bel viso.
Nelle sue santi luci arde e sfavilla
  Amor vettorioso, che divampa
  Per dolcezza di gloria chi la mira;
  Ma l' alma mia, fedelissima ancilla,
  Piatà non trova in questa chiara lampa
  E null' altro che lei ama o disira.
  O Sacra Iddea, al tuo servo un po' spira
  Mercè: mercè sol chiamo, già conquiso;
  Dè, fallo pria che morte m' abbia anciso.

Finito il canto dell'angeliche pulcellette, sendo già tempo che le tavole al desinare erano insieme coi valletti aparechiati, e preso quivi l'aqua alle mani, uscirono del giardino e in una sala terrena riccamente guernita per mangiare si ponieno. E dopo molte splendide vivande, levato le tavole

e cantato e sonato più canti e suoni, due pulcellette con due garzonetti *Mattio* pigliòe con una isnella e leggiadrissima danza, dicendo *Alessandro di ser Lamberto* quella al tutto volere sonare elli, e colla sua chitarra sì dolcemente sonòe, che non ch'altri, ma Francesco musico tutto ringioire facea. E così per buono spazio di tempo l'ozio passaro con giocondissima festa. Era nel luogo molte reverende matrone e padri venerabili per altorità, i quali i loro figliuoli con somma dilezione raguardavano, parendo loro essendo in quel luogo dovere ellino per singulare memoria sempre doversene ricordare. E di tanto molti di quelli che a vedere stavano s'acorgeno. Finito la legiadra danza e tutti rimasi in silenzio, e essendo già il tempo vicino a girsi a posare, messere Antonio così cominciò a parlare: « Reverendi padri e maestri, quando a voi piacesse gire a posarvi, a voi sta. » Il perchè a tutti parve non essere ancora il tempo

debito nè laudabile, dicendo con alta voce il maestro Biagio: « Io non voglio altra posa mi' ». E così fra loro ragionando si partì più e più che quivi a vedere erano stati, sì che, rimaso le gentilissime donne e venerabili padri a sedere, Alessandro che bene considerava così cominciò a dire:

« Io forse presuntuoso saròe a parlare sanza espressa comessione di voi, padri e maestri miei; ma la giocondità sì della vostra presenza come delle preziosissime vivanda con tanta letizia aùte (1), che io nè voglio nè tenere mi posso d' uno dubbio che al presente m'è nella mente caduto a voi di scoprire, parendomi doverne essere prestissimamente contento e chiarito. E bene a me è sommo contentamento e piacere che, presente tanto oneste matrone e di somma reverenza degne, quello si dichiari, imperò

(1) Manca il complemento della proposizione; doveva per avventura dirsi: *è tanta*.

che tocca a loro come a noi. Ma non ostante il mio piacere niente direi che con vostra grazia e pace io non dicessi, aspettando che in vostra consolazione a me il comandiate ».

Udito tutti così dire a Allessandro, piacevolmente fu detto, che quanto volea dicesse; onde prestissimamente così disse e propuose.

« Perchè molto e molto considerato si oè, mentre che alle vezzose donzelle co' giovanetti danzando sonava, quanto è l'amore e l'effezione de' genitori verso i loro figliuoli; e per molti segni conoscendo io qui essere molti padri e madri, e veggendo li affettuosi sembianti di ciascuno; m' à fatto dubitare assai di quello che prima sanza molta esaminazione affermativamente tenea; perchè quello, che al presente per me si dubita, alla vostra reverenza propongo:

« Quale è magiore amore, o quello del padre o della madre nel loro figliuolo? »

Piaque molto a ciascheduno la proposta per Alessandro fatta, e per più consolazione, chiarezza e dottrina diliberarono, che, considerato questa era materia da udire le ompenioni di più, imperò che tocava sì alle donne, come alli uomini, che, chi volesse argomentare per quella parte a lui piacesse, liberamente potesse. E così dissono e vollono che si seguisse per le donne e li uomini, prima dicendo il maestro Luigi ad Allessandro che quello che a lui pareva più ragionevole si dicesse e cominciasse. E così prestissimamente fece e disse:

« Io per vostro comandamento quello che a voi piacerà farò, come che le mie ragioni fatte si sieno, sempre piaccendo avermi scusato parlare, e singularmente disputando dinanzi a tanti famosi dottori. Ma l' ubidienza alla vostra paternità mel comanda e strigne di fallo. Dico adunche che io mi credo che sia magiore amore quello del padre, e muovemi questa ragione: la sperienza delle cose è gran

pruova di quello. Noi tutto giorno veggiamo i piccoli fanciulli rimasi sanza i padri dalle madri essere abandonati, e prendere nuovo marito e quasi dimenticalli. Questo giamai si vide a uomo fare: perchè io inferisco la mia oppinione, che l'amore del padre sia magiore che quello della madre verso i figliuoli. Ancora considero un'altra ragione, che l'uomo per sua natura è più perfetta cosa che non è la femina: sendo cosa più perfetta, più perfettamente dee amare. E così la ragione mi dimostra la mia conclusione essere vera. Ben è vero che me l'à fatto dubitare la tenerissima affezione che io ò veduto a queste madri avere e dimostrare a questi loro figliuoli. »

Tacette di poi Allessandro, e così in silenzio ciascuno si stava, e niente dicieno. Il perchè il maestro Luigi voltosi verso le donne così dicea:

« Voi avete udito, prudentissime donne, quanto Alessandro à detto per la parte delli uomini arecando

aqua a suo mulino; e però farete bene a mostralli le vostre ragioni, acciò che non avenga, che per nolle sapere difendere, elli ottenga. »

Era nella lieta brigata una venerabile e giovane donna di grande intelletto e di costumi molto gentile, il cui nome *Cosa* si era; a cui le donne tutte vogliose dissono che le piacesse rispondere alle dette ragioni di Alessandro. E ella, che argutissima era, così dicea:

« Gloriosi padri e maestri, sì perchè queste mie magiori sirocche pregato me n'ànno, e sì ancora per ubidirvi e piacervi, come per mostrare a Alessandro la sua falsa oppinione, io dirò quello che a me pare e certissimamente tengo, non dubitando punto che la vostra sapienza determinerà e giudicherà la mia sentenza esser vera: cioè molto più teneramente le madri amare ch' e padri. Dico adunche, rispondendo alle deboli ragioni d'Alessandro, e prima quando dice che la sperienza è gran-

dissima pruova e che si vede molte madri abandonare i figliuoli e non avenire ne' padri simile cosa. Debesi più che non fa con buona considerazione questa ragione calculare e modificare. La sperienza certissimamente è gran pruova, o ella proceda per arte o per natura; avegna che notricare i figliuoli per natura procede, il perchè i savi dissono, come voi sapete, che ciò è ragione naturale: onde generalmente chiaro tanto si vede, la cura del notrire i figliuoli più rimanere nelle madri che ne' padri, e non solamente nella spezie umana ma in ogni spezie d'animali sì delli uccelli come delli altri. Sì che il fondamento d'Alessandro molto più fa per le madri che per li padri. E pure se dire volesse l'uomini togliendo moglie non lasciano nè abandonano i figliuoli, ma sì le donne togliendo marito; a cui così dico, che io bene conosco le donne essere non così cosa perfetta regolarmente come l'uomo per sua natura, il

perchè capo di loro elli dee essere; e quando la donna si marita, ella come a capo ubidire sì dee e a lui ne va, la qual cosa non adiviene sì delli uomini. E non possendo elleno abilmente i figliuoli seco menare nè tenere, e perchè il sesso femineo male puote stare sanza molta aversità, singularmente in giovinezza sanza guardia dell' uomo; però le madri quasi isforzate conviene loro per lo meglio sì fare. Ma non è dubbio, che non ostante la seperazione da' figliuoli sempre elleno gli ànno nell' animo e come cosa certissima loro fermamente si tengono. E questo con vostra pace si' alla prima ragione detto e risposto. All' altra ragione che dice che uomo per sua natura è più perfetta cosa che la donna e per conseguente più d' amore si àe; a cui io rispondo che a me pare che l' amare non solamente istia nella perfezione, ma più tosto nella affezione, come che nell' uno e nell' altro stia. Prosupognamo adunche che l' uomo sia più

perfetto com' elli dice, non è però che sia verso i figliuoli con più affezione o amore; e questo chiaro veggiamo non solamente nella spezie umana, ma quasi in ogni spezie, quantunque piccola o vilissima sia e di pochissimo intelletto, amare con una esfrenata effezione i loro figliuoli, non temendo la morte, anzi infierire verso chi i loro figliuoli stimolasse o *perire* volesse, chè più non si potrebbe fare per uomo o donna. Io per me certissima isperienza in questi giorni veduta si n'òe; chè, sendo uno nibbio calato e, preso uno pulcino, quello portandone, la chioccia, che questo vedea, con furia volando il nibbio si prese e a terra tiratolo quello uccidea, se non che là noi correndo, dubitando ella di noi, quello lasciòe. — Omai adunche vedete, o Alessandro, quanto la vostra oppinione ingannata si èe; ma con pace vostra e di ciascuno, quando a voi piaceràe, in altro tempo più convenevole vi dirò uno miracoloso caso e

di memoria dignissimo, che poco tempo fa è avenuto d'una donna giovane, bella e di luogo molto da lunga: morto il marito e rimaso figliuoli, non solamente co' loro rimase a nutricalli, ma, perchè promesso avea al marito morendo dovelli ridulli alla patria sua, ella, abandonato i parenti, fratelli e sirochie, le piacevoli possessioni, e finalmente dimenticando l'amore della dolce sua patria, con quelle sustanzie che più abilmente potèo e l'ossa del suo marito, di Grecia a *Poppi* in Casentino, patria del suo marito, ne venne. Quale uomo mai questo si fece? Questa non è fizione o favola poetica: ancora vive la valentissima donna, per sua prudenza, virtute e onestade da dovere essere lodata alle stelle. Ancora, o Alessandro, udito sì òe tanta inumanitate, che mai in donna simile a quella si vide: cioè che, per avere Catillina Aurelia Oristilla, la quale da niuno buono fu lodata se non per bellezza, lo scelerato di lei sendo ina-

morato nè quella per sua sposa avere potendo, temendo ella d' avere figliastro, — Catillina questo sapiendo il suo proprio figliuolo fece morire, e così la casa sua vota de eredi rimase. Che adunche direte! Dè, vogliate con più discrezione e migliore giudicio, che al presente non fate, tenere e giudicare il vero ». E così finio il dire della gentilissima donna.

Parve a' valentissimi maestri la risposta di Cosa essere di più gravezza che mai pensato arieno, e sommamente la valorosa giovane lodando sì del modo di rispondere come delle buone ragioni che detto avea; e singularmente fu lodata dal maestro Biagio, il quale crollando il capo così a li altri maestri parlava: « Per nostra donna, per nostra donna vergine Maria, chè io non mi credea che le donne fiorentine fossono filosofe morali e naturali, nè che avessono la rettorica e la loica così pronta, come mi pare ch' abbino ». A cui la valente giovane dolcemente rispuose:

« Maestro, le donne fiorentine s' ingegnono di fare e dire sì, secondo il loro potere, che non sia loro una cosa per un' altra mostrata da chi ingannare le volesse. Ma voi che sapete, e certe ci rendiamo che 'ngannare non vorrete, ditene la verità, acciò che ciascuno ne rimanga contento ». Piaque a ciascuno che quanto per la giovane si chiedea si facesse, e tutti pregavano il maestro Biagio che la valorosissima giovane ne contentasse. Il perchè il maestro prestissimamente rispuose e così disse:

« Dapoi che a voi piace, maestri miei, che io contenti questa valorosa donna, io il farò come che a voi più tosto s' aparterrebbe farlo ch' a me per molte cagioni; ma pure ubidire voglio, e così dico soccintamente. À tocco singularmente la giovane donna una ragione, che a quella male rispondere si puote per quantunche grande filosofo fosse: e quella è della certezza. Sa la donna adunche che quello parto che portato à, è suo, ma

l'uomo, come che quello parto creda essere suo, non è certo; chè se certo ne fosse, mestieri non sarebbe il credere. Il perchè sanza dubbio più s'ama la cosa sua certa che quella che certa non è; et per tanto, sanza scorrere in più ragioni, parendomi questa assai potente e valida alla risposta, giudico la valorosa donna sadisfatto avere alle ragioni d'Alessandro e per questo ella avere molta più ragione di lui. E basti a tanto: se altro elli volesse dire, parmi che ella, e con ragioni morali e naturali, e con storie altentiche e vere, e con novella a noi promessa novellamente avenuta, sia atta e copiosa a lui porre silenzo e da pienamente rispondere. Tanto voglio io dirle e pregalla che le piaccia, come il tempo più abile fia, che quella novella promessa ci dica, sì che buono esempro di suo parlare se ne porti. » E così il maestro chinandosi a terra tacette.

Piaque a ciascuno la determinazione del maestro Biagio e quella

lodarono e affermaro; perchè la gentilissima giovane dolcemente gli ringraziava e al maestro Biagio dicea: « Maestro mio e reverendo padre, omai è tempo che a posare per alquanto tempo n' andiate, e dopo il posare io ubidirò a quello che voi comanderete sì di dire la novella come di quanto a voi in piacere si fia. » E così detto, piaque alla lietissima compagnia andarsi a ricreare, perchè già il sole alto ardentissimamente i suoi raggi a sfavilar comineiava; e itosene per le camere loro le valorosissime donne, e similmente i maestri colla loro compagnia nelle camere a loro deputate, freschissime, gioconde e richissimamente ornate e guernite, dove molte gabbiette piene d' uccelelti si erano faccendo uno legiadro cantare, che sì per la frescura che quivi si era come per l' ornamento di capoletti e draperie parea una più giocondissima primavera che

mai per alcuno di loro veduta si fosse. (1)

Questo udito il maestro Marsilio così rispondea: » Io sono disposto presto ubidire; e occorremi una

(1) È questa la fine del fol. 62 v. del Ms.; il seguente si trova notato 72 da una mano antica sì, ma posteriore a quella che stese il testo; alla quale pure paiono appartenere varie tralle rubriche delle novelle, incastrate nel romanzo. Abbiamo così una lacuna di 10 fogli, e si spiega la mancanza del racconto di Cosa testè promesso, e dei ragionamenti a cui dovette dar luogo e che forse continuarono a girar intorno alle quistioni d' amore; come par provarlo la novella che segue intorno a qual sia più forte, l' affezione verso il padre naturale o verso l' autore della vita morale « overo notricatore e amaestratore in ogni virtù » ecc. E certo che le pagine mancanti contavano come la società si era costituita, a meglio procedere nel discorrere e nel novellare, scegliendo un proposto con suo consiglio che ordinassero la faccenda. Almeno nelle pagine che seguono si vede questo provvedimento già preso ed in vigore.

dubitazione con una novella venuta nella mia patria al tempo della velenosa furia e tempesta dell' aspro bestiale e sanguinoso tiranno *Azolino* (1) *di Romano*, signore di Padova, Verona, Brescia e di molte altre terre della Marca Trevigiana e di Lombardia; il quale per prieghi d' un suo tesorieri, il quale elli molto amava, perdonava la pena della morte a uno di due, i quali fare volea morire, con questa condizione che elli chiedesse di colui lo scampo a cui elli era più obrigato; e l' uno di questi era il padre naturale e l' altro era il suo maestro overo notricatore e amaestratore in ogni virtù con molta diligenza. Voi udirete il caso notabile, e poi giudicherete quanto a voi parrà sopra ciò.

« Elli è molto noto, chiaro e perlucido quanto la famiglia di quelli da Carrara à auto in ogni virtude

(1) In marg. della stessa mano: *Eccerino*, e così più volte.

uomini singulari, notabili e famosi, e spezialmente in essere benefattori a loro amici e servidori, e quelli sempre mantenuti e servati, oltre al costume di que' signori che tiranni dire si possono; che, logorata l' età del loro servidore, se alcuna cosa di sustanza possiede, quello infamando imprigionano e rubandolo finalmente l' uccidono. Il perchè questa famiglia, per natura, per abito, per usanza e costume, sempre, oltre all'altre molte virtù, di clemenzia, cortesia, magnificenza è stata notabilmente dotata. Io ne potrei molto dire e mostrare, ma al presente verremo a quello che io promesso si v' òe. (1)

Fu in questa famiglia uno cavaliere nomato Messer *Marsilio il Vecchio da Carrara*, uomo di somma virtude, amato e temuto per sua somma prudenzia e valore; il quale giovane peregrinando a terra santa

(1) *Novella di Messer Marsilio da Carrara*. Rubrica alla margine dell' originale.

a visitare il sepolcro, e passando per la Schiavonia, per lo golfo navicando e ponendo a Ragugia e quivi rinfrescandosi, certi corsari in sun una galeotta il simile ancora facieno; e sceso a terra buona parte proferieno di loro cose a chi comperare le volea. Fra le quali era uno fanciulletto d'età d'anni tredici che ellino vendere volieno, dicendo essere Valacco e loro schiavo. E vedutolo messer Marsilio, e piacendogli la vista, e parendogli che di buona stificanza fosse, e con esso parlato, e dicendo eglino che più anni nel paese di qua tenuto l'avieno; finalmente da loro il comperò, vegnendogliene una piatà, ducati cinquanta. E seco menandolo e faccendolo amaestrare a uno suo compagno medico che con seco menava, dopo alcuno mese capitarono a Famagosta in Cipri; e quivi rinfrescandosi tutti quelli del navilio, fu il cavaliere molto onorato da uno grandissimo mercatante padovano che *Ugolino Scrovigno* chiamare si

facea. Il quale Ugolino domandando Messer Marsilio che fanciullo quello era, elli tutto gli disse e come di miracoloso ingegno elli era e tanto ubidiente che era una maraviglia; per la qual cosa elli diliberava di farselo a figliuolo, se elli seguitasse a ben fare come cominciato elli avea. E così la qualità del fanciullo dicendo, parve a messer Marsilio e a Ugolino, sì per bene del fanciullo, come per fugire impaccio di menallo fra terra, dovello quivi lasciare: e così fece il cavaliere, racomandandolo a Ugolino con quella effezione e tenerezza come se suo figliuolo propio stato fosse; dicendoli come credea soprastare per più tempo, imperò che sua intenzione era volere tritamente vedere là dove Cristo usò e stette e dove i segni e miracoli suoi fece, e dapoi girne in Damasco, e di Damasco girne in Arabia a vedere monte Senai dove è il corpo di santa Katerina, e poi in Alesandria e quindi a vedere la

magnificenza del Soldano al Cairo co' le maraviglie d'Egitto, e finalmente andare alla Meche colle carovane: sì che elli non vedea che non istesse almeno due anni. Per la qual cosa elli il pregava che lo facesse amaestrare in eloquenzia e 'n sapienzia, e, se caso avenisse che elli questi viaggi faccendo morisse, volea che certa quantità delle sue sustanzie li rimanesse, faccendo altentico testamento di quanto intendea. E così ordinati i suoi fatti si partì di Famagosta, andando a suo viaggio, e il fanciullo lasciando con buona ventura, con abondanza di quanto a lui bisognasse. Rimaso il fanciullo con Ugolino e elli trattandolo come figliuolo, faccendolo amaestrare in lingua latina come che buono prencipio n' avesse, dapoi in lingua greca, elli divenne in poco tempo eloquentissimo e pratico in molti linguaggi (1): maraviglia a cre-

(1) Il Cod. *linguaggia*, come più sopra: questi *viaggia*.

dere a quella età. E finalmente essendo il più pronto aritmetrico che avesse l' isola di Cipri, per sì fatta forma che ogni uno maravigliare facea; e dopo due anni andando Ugolino a Nicosia e menando seco il garzone che valacco Bonifazio nomato si era, come quelli che molte faccende aveva col re e ragioni vechie co' lui a strigare e finire; quelle tutte per lo garzone preste vediensi: il perchè i' re vegendo tanta maraviglia diliberòssi di torlo a Ugolino, e così fece, dicendo Ugolino come l' avea e di cui elli era, rimanendo per contento quando alla sua maestà piaciea, rendello a messer Marsilio nel suo tornare; e che ad altra persona del mondo mai il concederebbe. Avea i' re più figliuoli, fra' quali v' era uno il cui nome fu Ugo di conforme età con Bonifazio, il quale era d' alto e mirabile intelletto; e usando insieme i garzonetti e sommamente amandosi, perchè l' uno e l' altro di medesimo essercizio si

dilettava, divennono l'uno per l'altro intendentissimi in ogni disciplina. Per la qual cosa Bonifazio dal re sommamente amato si era; e così per più tempo stando in Cipro e aparando i costumi de' Soriani e ancora il linguagio Arabesco, e altamente parendo nato in quello che parlava, con questo sendo molto magnanimo e magnifico secondo suo essere, era da tutti riputato, gradito e amato: intanto che, per doni che da' re avea ricevuti e ancora per alcuna sua industria colle providigioni ch' avea, elli si trovò in questo tempo avere più migliaia di ducati. E così il giovanetto col re istando, e sue ragioni vegiendo e finiendo vechie e nuove, multripicava con somma grazia nel suo conspetto; e mentre che così la cosa andava, Messer Marsilio avendo fatto i suoi viaggi e venutone in Alessandria con animo di ritornare al Cairo, diliberò mandare per Bonifazio, e così fe'. Bonifazio, che lui ubidire volea, a' re chiese licenza, mo-

strandogli come ubidire li convenia a quanto il suo buono padre e signore li comandava. Il re con grande dispiacere, non sapiendolo da sè partire, pure la licenza li diede, promettendo Bonifazio tornare secondo suo potere; e con doni molti dal re e da' figliuoli a lui donati, e singularmente da Ugo che lui più che se amava, di Cipri si partì e gìnne in Allessandra, dove con questa richezza Messer Marsilio trovò; il quale riceuto da lui con amore tenerissimo come figliuolo, sanza quivi soprastare ne girono al Cairo; e qui, avendo Messer Marsilio singulare amicizia con uno de' magiori amiragli ch' avesse il Soldano, fu molto onorato, il perchè elli v'ebbe buona e utile stanza. Bonifazio, che ben sapea il linguaggio, in pochi mesi venne per la fama di Messer Marsilio quasi avere tutte le commissioni di Genovesi, Veniziani e universalmente di tutti i Cristiani; il perchè per la stanza che qui due anni feciono, facendo ancora tutte quelle del re di

Cipri e di messer Ugolino Scrovigna, divenne richissimo di più di trenta mila ducati. Perchè, per la grazia ch' elli avea apresso alle genti, elli adivenne che finalmente gran parte delle faccende del Soldano, che con mercatanti tramava, per le sue mani andavano. Et così stando a messer Marsilio piaque volerne di qua alla patria tornare, e vegendo che Bonifazio per molte faccende ch' avea non si potea così tosto isviluppare, il perchè diliberò di lasciallo tanto che elli si sviluppasse, dicendoli prima: « Figliuolo mio, io ò diliberato darti in quanto tu voglia la mia nipote nata di mia sorella e per padre di messer Filippo Dal Dente, la quale sai che amo come figliuola; che rimanendo sanza padre e madre s' è notricata ora fa dodici anni in casa mia con una sua zia e colla mia donna. Il perchè, o viva io, o muoia, io voglio che ti piaccia di fallo, e fa di svilupparti più presto che puoi, e vientene a Padova, dove colla grazia di Dio io t' aspetterò. »

Il giovane colle lagrime per tenerezza in sulli ochi li rispuose: « Padre e signore mio e tanto benefattore! Io vi ringrazio di quanto mi dite, chè ogni cosa a me comandamento si è, e nè più là nè più qua che a voi in piacere sia, fare voglio. Sì che ora omai comandate e fia aempiuto vostro piacere. » Partissi sanza indugio Messer Marsilio e venne in Allessandra e d'Allessandra in su una galea ne venne a Vinegia e da Vinegia a Padova, là ove trovò la terra in altra disposizione che quando si partì: imperò che Azolino di Romano aspro tiranno l'avea presa e fattosene signore con molto danno de' Padovani, la qual cosa era molto in dispiacere di messer Marsilio. E parendogli quivi poco stare sicuro, perchè vedea il tiranno molto crudele e sospettoso e furioso, diliberò girsene in Inghilterra per alcuno tempo, tanto che Iddio altro disponesse. E così fece, faccendo non meno piacere il partirsi a Azolino che a se, imperò che mal-

volentieri il vedea perchè di grande animo il conoscea. Dapoi l'anno sequente Bonifazio, spacciato e finito le sue facende, del Cairo si partì e d'Allessandra attese a venirne di qua; e così fe', faccendo la via per Cipri, ponendo a Famagosta a visitare Ugolino Iscrovigna dal quale lietamente veduto si fue; e poi gitone a Nicosia e visitato la maestà reale, e molti ricchi doni facendo a' re e a Ugo suo compagno e signore e alli altri fratelli, sogiornò quivi due mesi con grande piacere de' re e universalmente di tutta sua corte. Poi, parendogli tempo di partirsi, con buona grazia e licenza da loro si partì ricevendo grandissime cortesie, e in nave montando in brieve tempo con piacevole e graziosa ventura a Vinegia si venne; e quivi saputo come Messer Marsilio nel paese non era, fulli molto in disgrazia; e quasi diliberato girne in Inghilterra prestamente a lui, pure il ritenne il volere ubidire e dare perfezione al matrimonio promesso;

e così fe' andandone a Padova, dove da quelli da Carrara che in Padova erano fu tanto lietamente veduto quanto fu possibile a pensallo; e veduta la donna, che d' età di quatordici anni era, fu molto contento. Dapoi prestamente ne gì a visitare il signore; e fatto le debite reverenze, il signore volentieri il vide e co' lui grande piacere si prese, dimandando di moltissime cose; e elli di tutto sadisfacendolo molto il contentava. Dapoi fatto venire Bonifazio molti ricchi e preziosi gioielli, quelli a lui si donava, le quali cose furono molto graziose e gradite da lui; e divenne finalmente tanta familiarità tra loro, che Bonifazio non potea stare una ora che non fosse da lui adimandato, e dettogli suo stato e sue rendite e spese, finalmente elli volle che elli governasse ogni sua entrata e uscita, e fecelo generale governatore e tesoriere di ciò che possedea. E elli, anzi che l' anno compiutò avesse, li acrebbe con onesti e laudabili modi la sua

entrata, ponendo forma a molte spese disutili e dannose; il perchè Azolino lui amava più che uomo che avesse. E così sendo Bonifazio in questa felicità e consummato il matrimonio, nulla altra cosa disiderava se non d'essere co' messer Marsilio; il perchè, vegiendo non potersi da Padova partire, diliberò mandallo a confortare che tornasse, e così fece assicurandolo per molte e molte ragioni: in tanto che saputo Messer Marsilio la cosa come era, con tutto che con sospetto, pure diliberò tornare, strignendolo molto la volontà ch' avea di vedere Bonifazio; e così fece, e a Padova prestissimamente venne.

Venuto e Bonifazio veduto, andò a visitare Azolino il signore, dal quale fu veduto e riceuto con migliore volto che l' usato. E così stando il valoroso cavalieri più e più mesi, ma il forte, la sua residenza, era alla villa di Carrara, e a Padova venia il meno che aconciamente potea, per non dare nè elli sospetto avere. E così stando, adi-

venne che il signore ebbe sentore d'alcuna conspirazione fatta contra di lui; il perchè immaginando il tiranno: « Chi ci è atto a esser capo e seguito a fare contra di me? elli è Messer Marsilio », infra se stimando, e a lui le mani porre adosso fece e imprigionatolo attendea a fallo morire. Bonifazio che questo vedea fu il più doloroso uomo del mondo e doliesi sommamente seco medesimo, perchè li parea essere stato cagione del male di Messer Marsilio, perchè confortandolo d'Inghilterra fatto l'avea tornare E pensando a' riparo e allo scampo suo, ne gì al signore piangendo dirottamente e pregandolo che almeno la vita a messer Marsilio perdonasse. Il signore in dispiacere l'udia e traverse risposte a lui facea, guatandolo con non diritto occhio; ma elli, che di niente temea per la effezione ch'avea al suo buono padrone, non restava però che sempre il signore non pregasse con una instanzia e con uno fervore che mai

simile si vide. E mentre che queste cose così si guidavano, avenne che in Verona si sentì per Azzolino essere trattato, e che uno messere *Maffeo de' Marchesi da San Bonifazio* il guidava, e come volea farsene signore; il perchè fattolo pigliare e a Padova secretamente facciendolo venire e messolo in prigione, insieme co' messer Marsilio pensava di falli morire; ma prima bene volea esaminare la cosa per essere bene avisato di chi li era nimico. Bonifazio che altro pensiero non aveva che dello scampo di Messer Marsilio e lui ogni dì alla prigione vicitava; e confortandolo continuamente, uno dì andando a lui trovò ch' elli si posava e dormia; e non vogliendolo destare cominciò Messer Maffeo marchese a confortare, dicendoli che sperasse, non avendo colpa, non perire, e in pazienzia le sue fatiche portasse. A cui il marchese così disse: « Io non credo che mai nascesse il più infilice uomo di me per molte e molte cagioni. Io

prima sendo fanciullo perdei padre e madre, rimasi ricco, furonmi tolte molte mie sustanzie per l'età tenera, presi donna e co' lei più anni stetti anzi che figliuoli di lei avessi. Sommamente lei amava. Avenne che dapoi, facendo uno fanciullo, in parto morì, di che io grandissimo dolore sì ebbi. Dapoi, cresciendo il fanciullo con buona istificanza di età di dieci anni, cavalcando io verso Peschiera e meco sendo, mascalzoni m'assaltaro e due miei famigli uccisono e me gravemente feriro a morte e rubaron, e il mio fanciullo se ne menaron; e così, me lasciato per morto, scampai, e mai novelle non potei sapere da poi del mio figliuolo che sarebbe d'età di venti anni. E dapoi più e più isventure, e al presente mi veggio vecchio tanto miseramente in prigione, niente di buono sperando, se non tosto morire. Omai considera come confortare mi posso; solamente una cosa un poco mi franca, e quella è la mia innocenza. » Bonifazio che

ogni cosa notava, e come d' un sogno si cominciò a ramemorare d' alcuna cosa e a 'maginare che per certo questo suo padre poteva essere, e però così li disse: « Messere, se voi vedessi vostro figliuolo, riconoscerestilo voi? » A cui elli prestissimo rispondea: « Non credo, ma bene, s' io il vedessi nudo, io il conoscerei per uno segno ch' elli à molto chiaro nella spalla manca. » E Bonifazio disse: « Or che è quello? » A cui rispondea: « Una picciola machia quanto un'unghia, (1) dove sono peli come di lepre, imperò che, sendo la madre grossa, di lepre ebbe vizio e quivi toccòsse secondo ci disse. » Bonifazio che questo segno avea, udito quanto detto era per lo marchese, ebbe per certo essere il suo figliuolo; e poi, sendo levato da posare messer Marsilio e vegendo Bonifazio, molto si confortò; a cui Bonifazio dicea: « Messer mio, avesti voi mai sentore

(1) Cod.: un' uchia.

chi mio padre fosse o donde? » A cui il cavalieri disse: « Bonifazio, che vuoi tu dire? Io ò te per figliuolo e te tenerissimamente amo, nè altro padre credo che abbi che io conosca o sappia. » Allora Bonifazio verso e l'uno e l'altro disse: « Questo è mio padre naturale », mostrando il marchese; e presto cavatosi i panni il segno che 'n sulla spalla manca avea mostròe. Messer Maffeo, veduto il segno e udito il fatto com' era ito da Messer Marsilio, ebbe tanta dolcezza e tenerezza, (che) cagiendo sostenuto da Bonifazio più ore sanza sentimento stette; perchè, dubitando che morto non fosse, con aqua fresca, nel viso spruzandogliela, risentire lo faceno: il quale subito queste parole dicea: « O glorioso Iddio, omai se a te piace ch'io muoia, contento a te l'anima rendo, dapoi che tanta grazia conceduta tu m'ài, ch'io ò ritrovato veduto il mio figliuolo tanto miracoloso e gradito. E a voi, messer Marsilio, grazia rendo alle stelle, che tanto

bene a lui fatto avete. » E guardandolo per dolcezza ciascheduno piangea. Dapoi sanza soprastare parve a Bonifazio girne al signore: e gittandosegli prima a piedi e piangendo dirottissimamente, il signore che questo vedea forte si maravigliava e dicea: « Bonifazio, che novelle sono queste? » A cui così rispuose: « Signor mio, voi oggi mi potete fare il più lieto uomo che viva, imperò che certo sono che io ò ritrovato mio padre naturale. Il perchè, considerato io avere due padri, l'uno per tanti benefici, l'altro per l'essere a me dato, e due tanto valorosi cavalieri, che a voi piaccia quelli largirmi, cioè messer Marsilio e messer Maffeo; parendo a me, questa grazia avendo, non potere avere magiore felicità e dono. » Volle Azolino ogni cosa puntalmente sapere e maravigliossi forte del caso della fortuna; poi a Bonifazio così rispuose: « Bonifazio, elli è tanto l'amore ch' io ti porto, che, con tutto che l'uno e l'altro di costoro meriti cru-

delissima morte, io in parte farò contra mia coscienza per farti a piacere. Ora va e prenditi liberamente l' uno di costoro, chè io lo libero: sì veramente che tu prendi colui, il quale ragionevolemente dei secondo l' obrigo a che se' tenuto; e se ragionevolmente no 'l fai, io ti prometto che l' uno e l' altro presente te morire farò. E più sotto pena della mia disgrazia di ciò non mi parlare. » Parve questo a Bonifazio durissimo partito; e molestare il signore più non volea per paura di peggio, nè nella mente sapea che ellegere di fare. Adunche così per più giorni stette anzi che di ciò a Azolino più ne parlasse. Ora dico a voi, venerabili padri e fratelli cordiali, e ancora a voi valorosissime donne: chè consigliate?, ponendo il caso che Bonifazio adomandasse consiglio sopr'a ciò da voi. »

Udito quanto il maestro Marsilio detto avea e conchiuso nella sua novella, si cominciò per ciascuno sopr'a ciò tritamente a pensare, parendo loro

il caso molto bello e dilettevole a udillo e con molta piatade. Ma, perchè non sanza molta disputazione e controversie si potea istare sopra di ciò, si diliberò lascialla e a più commodo tempo riserballa, vegendo ancora l'ora della cena apressarsi. Il perchè il consiglio insieme ristrettosi, piaque che detta una novelletta doverne andare a ciena; e comandatala Ginevra, con determinazione del proposto e del suo consiglio, a Biagio Sernelli, il quale con mille piacevolezze quella recusava dicendo: « Come are' io ardire di dire o novellare cosa alcuna là dove tanta autorità di tanti famosi padri e signori fossono? Certo io niente dirò, e scusato voi m'arete giustissimamente »; la dolce compagnia tutti il riguardavano e, con uno onesto ralegramento sperando cosa udire di molto sollazzo e piacere; e finalmente Ginevra a lui dicendo: « Biagio, Biagio, fa quello che t'è comandato, se tu non vuoi penterti de' tuoi peccati! », e sorridendo ta-

cette. Biagio, che vedea che novellare a lui convenia, così cominciò a dire: « Reverendissimi padri, maestri e signori, e' m' è tanto piaciuto la novella di messer Marsilio da Carrara che io non posso altro pensare che a essa; il perchè dire niente potrei, se prima io non udissi quello che adivenne di quelli due pregiati cavalieri, padri del valoroso Bonifazio, lasciando stare quello che ragionevolemente dovea elegiere e campare. » E poi al maestro Marsilio rivolto così dicea: « Maestro, per certo bellissimo caso è questo e ben da disputallo, ma per ora vogliate dire solamente quello che fu il fine di sì valorosi prencipi. Dé, vogliatene contentare! » — Udito questo, il maestro Marsilio prestamente dicea: « Biagio, e' mi pare da fare quello che chiedi, imperò che la novella sanza conclusione espressa fa l' uditori rimanere tutti sospesi. E però dirò quanto operò in loro salute la buona fortuna. Elli adivenne ch' e Milanesi, Manto-

vani con molti loro vicini feciono lega in difendersi da Eccerino, mentre che e due cavalieri erano in prigione; e faccendo questa lega e ragunata molta gente d' arme co' loro amistanze, il perchè Eccerino sentendolo prestissimamente andò verso loro co' suoi esserciti, e finalmente in sulla zuffa fu ferito d' una verretta nel piede; e sendo preso e rotta la sua gente mai si volle curare, e così morì il fierissimo tiranno d' età di più di LXX anni. Per la qual cosa Padova e l' altre terre che tenea rimasono libere, il perchè i due cavalieri prigioni liberati si furo, nè elezione bisognò che Bonifazio facesse, avendo glorioso fine le loro fortune. Omai, Biagio, vedi che io contentare t' ò voluto: piacciati adunche volere la novella tua dire, acciò che le tue giocondità sieno fine in questa nostra giornata. E dè! piacciati, sanza molti esordii fare, venire a quanto imposto e comandato sì t' ẹe satisfare. » Biagio, che questo udìa, ringraziò con

poche parole il maestro, e poi cominciò così la sua novella a contare (1).

« Lietissima compagnia, egli è molto noto a chi considera dirittamente, questa nostra città in ogni disciplina, così nelle alte come nell'umili, avere aúta grandissima abondanza di singularissimi ingegni; de' quali al presente tacerò, solamente comemorandone uno e di lui novellando; nella sua arte molto famoso, come che da molti il me(stiere) sia molto difamato, non chiamandola arte ma più tosto vitupero, colpa de' tristi artefici isfacciati, iscostumati e ghiottoni che quella seguitono non con quelli costumi, giocondità e sollazzi che a quella richiede, ma più tosto con importunità di gaglioffare, mordere e iscostumare con parole e gesti scelerati in esemplo d'ogni doloroso modo e isfacciato costume; i quali io giudico più tosto da esser tuffati e

(1) *Novella di Messer Dolcibene detto per Biagio Sernelli.* Rubrica alla margine.

mazicati e sterminati, ch'essere uditi o accettati. E costoro con più onesto vocabolo che possono uomini di corte si fanno chiamare, ma comunemente più propio buffoni nominati si sono. — Fu adunche uno nostro cittadino d' assai virtù e astuzia, il quale infino da tenera età si dilettò di seguitare le corti, il cui nome fu messere Dolcibene; cavaliere non di gatta, come molti dolorosi e infami per una minestra veggiamo spessissimo farsi, ma da Carlo di Luzzinborgo, re de' Romani, dell' onore della milizia ornato si fue e da lui brevilegiato e re fatto di tutti i buffoni. Il quale essendo bello di corpo, robusto, gagliardo e convenevole musico e ottimo sonatore d' organetti, di leuto e d' altri stormenti, udito la fama e la felicità di messer Bernabò e messer Galeazzo Visconti di Melano e della loro molto onorata e magnifica corte, diliberò andarne per civanzare sua vita là ; e così fe'. Dove e' fu bene accettato e veduto per le

sue virtù, faccendo sue canzonette in rittimi con parole molto piacevoli e intonandole con dolcissimi canti; per la qual cosa molti doni ricevea da molti gentili uomini e signori, che in quelli tempi nella detta corte trovarsi. E così felicemente il piacevole messer Dolcibene in guadagno e sollazo vivea. Avenne che in quel medesimo anno capitò a Melano uno simile uomo di corte, cavalieri per mano di messer Ubertino da Carrara, signore di Padova, il cui nome era Messer Mellon dalla Pontenara, uomo bello di corpo, fiero di faccia e grande e membruto, il quale con messer Dolcibene si cominciò a dimesticare; e amessi finalmente da cortigiani, si cominciorno a mordere e a detrarre l' uno l' altro, dicendo finalmente Messer Mellon che Messer Dolcibene avea viso di poltron, e che farebbe il meglio a tornarsi a Firenze a mangiar le salatuzze e non parlare de' pregiati cavalieri. Messer Dolcibene, che idegnoso molto era, e singularmente

dove lo potea con aconcio modo mostrare, gli rispuose: « Messer Mellon, voi favellate scostumatamente e siete un mocicon: chè io vi prometto, e fo fede se punto ne dubitassi, che per avere voi tanto pesciame mangiato alla Pontenara voi avete sì pieno il capo di visco, che voi siete dirittamente un bestion e uomo tristo e cattivo, e questo ogni ora sarò atto a provallo coll'arme in mano. » Messer Mellon, che non meno oppinione avea di lui, e amesso e inzigato da molti cortigiani gentiluomini, diliberò di dilli che era presto a farne la pruova e mostralli che mentia per la gola, e che elli era uomo di ciancie e d'ogni tristizia e cattivo; e chosì fe', presente ai due signori e a molti cavalieri e scudieri. I signori, che vedieno questi matti si bestieleggiare, n'aveono piacere, e dicendo loro trepidamente male di loro follia; ma ciascuno di loro allora più si facea bello e galliardo; il perchè Messer Bernabò cominciò a dire: « Mes-

ser Dolcibene, dapoi che voi volete mantenere vostro onore, di che io vi comendo, io vi metterò in campo, nè arete di questo spesa alcuna. » Messer Galeazzo questo udendo a Messer Mellone il simile disse. Il perchè ciascuno incominciò più in parole a 'nfierire, pregando loro e l' altra signoria che dovessono dare il campo e eziandio il dì della giornata. E così fu fatto dando il campo e fidandolo in su la piazza........ (1) e col nome di San Giorgio, che parea loro dovesse essere il dì di Sa' Michele a dì 8 di Maggio, chè ispazio avieno assai in dì 18 (2) che era innanzi a potersi ogni uno di loro fornirsi di sua bisogna. Dapoi ciascuno de' cavalieri sì si brigava mettersi in punto; e esaminando fra loro quello che

(1) Punti nel Ms.

(2) Sono propriamente 16 giorni dal 23 Aprile, festa di S. Giorgio, all' 8 di Maggio, giorno commemorativo dell' apparizione di S. Michele Arcangelo.

fatto avieno ciascheduno di loro si giudicò poco savio, dicendo Messer Dolcibene in fra se: « Do, Dolcibene, che ài fatto? tu dileggi e strazi tutto 'l mondo co' motti e beffe e truffe, e al presente dài cagione d' esser beffato da ciascuno che questo vedrà, saprà e udirà. E pensa a quanto pericolo per la tua pazzia t' ài messo! Tu conosci pure che Messer Mellon è gagliardo robusto e animoso come tu, e sai ancora che, con tutto elli non abbia ragione a combattere, nè anco tu l'ài. Che ne potrà seguitare? che voi v' ociderete insieme, o elli te o tu lui; qual sia di questi è pericoloso e in dubbio, e ciascheduno ne riderà e befferà, riputandovi due solenne bestie, e questo aspettando con grandissimo sollazzo. Che dunche dirai, o isventurato, o semprice, o sciocherello? Or tu caleffi tutto il mondo e vedi che tu per tua pazzia caleffato da tutto il mondo se'. » E così in varii pensieri Messere Dolcibene in fra se si si dolea di suo poco

senno, e, quanto la cosa più s'apressava, tanto più piangendo del suo errore s'acorgea. Messer Mellone, chè il simile a lui ancora avenia, e parendoli avere il piè in pessima via, e niente per non arrogere a danno dire volea, giudicando Messer Dolcibene poderoso animoso e gagliardo, aspettava con grandissima paura il dì della battaglia, come che ciascheduno di loro si facesse di buona terra e mostrando lietamente alla zuffa venire. E venuto il dì della loro giornata, sendo lo stecato in sulla piazza e piena di grandissima moltitudine per vedere la ferocissima zuffa, Messer Dolcibene armato ottimamente e acompagnato dalli cavalieri e scudieri di Messer Bernabò in sul campo si rapresenta, aspettando Messer Mellon, e cordialmente pregando Iddio che gli dia grazia che Messer Mellon in sul campo non venga, e ch' elli visiterà se questo (sarà la) terra santa. Mentre che questi boti e' facea, Messer Mellon onorevolmente acompa-

gnato dalla famiglia di Messer Galeazzo in sul campo s' apresentò, armato e ottimamente in punto. E quivi, fatte certe ceremonie per due cavalieri che 'l campo guidavano, e fatto giurare ciascuno di loro che per la ragione combattea, volieno gittare il guanto nel campo, come è di costume, sì che e' cominciassono la zuffa. Ma Messer Dolcibene con un presto aviso e riparo alla sua pazzia così disse: « Pregiatissimi cavalieri, io voglio dire parechi parole anzi che cominciare il combattere: perchè io non dubito punto che l' uno di noi il meno morrà o amendui, a me pare per bene dell' anime nostre che mi debbia perdonare (sopra)vegnendo il caso della morte; e io il simile a lui il farò, baciandoci in bocca. » Dissono i cavalieri ch'ellino ne prendessono loro contentamento. Allora Messer Dolcibene s' acostò colla barbuta a quella dell' aversaro, e alzato la visiera così dicea pianamente, non essendo udito da alcuno se non da lui: « E' mi

pare che noi siamo due grandi bestie e vegnamo a ucciderci dando diletto a costoro: io per me me ne pento e non vorrei mettermi a questo pericolo; non so quello ch' a voi intervenga. » Messer Mellone prestissimo rispondea: « Il simile pare e adiviene a me, ma tardi omai ci raveggiamo. » Messer Dolcibene prestissimamente dicea: « Non mica tardi, se voi vorrete. » A cui e' rispondea: « Io voglio, per Dio, dè sù, per Dio, io voglio, oservandovi ogni fede pienissimamente. » — « Or col nome di Dio voi farete quello che io farò », Messer Dolcibene dicea; a cui: « Sì, per certo », lietamente rispuose. E prestamente si baciarono in bocca, in luogo e segno l' un all' altro della fede osservare. Stava con silenzio la moltitudine de' raguardanti aspetando la fiera zuffa; e, gittato il guanto della bataglia, Messer Dolcibene, sendo dall' uno lato del campo colla lancia in mano, e quella faccendo trillare, e tocato la terra col ferro e alzandola

in un punto, la giltò da se a terra. Messer Mellon, questo veduto, il simile facea. Da poi, preso l'acetta e quella alcuna volta menandola e facendo vista d'asaltare, quella gittava; e il simile presto Messer Mellon della sua faceva. Da poi, prendendo la spada e facendo isquizzi e bellegiarla (1), ora fingendo di trarre di punta, ora di taglio, per buon tempo, il simile Messer Mellon faccendo, passaro; e finalmente, gittate le spade a terra, mison mano alle daghe, e, fatto l'uno all'altro più assalti sanza toccarsi, facieno ciascheduno maravigliare, giudicando e dicendo messer Bernabò: « Questi due matti vedi che si vogliono a petto a petto e alle strette arecare. » E così per grande spazio truffando, delle daghe il simile fero di gittalle, che fatto

(1) Così il codice: il Cioni nel glossario alle Novelle di Giraldo Giraldi spiega questa parola, che manca ai vocabolarii, per *muovere, rotare pomposamente la spada* (belligiare la spada). Il Segr. G. Carducci propone di correggere in *belle giarde, belle ciarla*.

dell'altre arme avieno; e, così fatto, ogni uno si scostò tornandosi alla sua posta, e voltosi adrietro e mostratosi l'anca e quelle denudate, con una grande forza le percossono insieme facendo le magiori risa del mondo: sì che, per essere ellino grandi e pieni di carne, nel percuotersi le natiche feciono uno scoppio non altrementi che se una bombarda istata fosse. — Veduto la gente il truffare di costoro, e singularmente i signori, a loro così dicieno: « Sì che voi ci avete cossì beffati, per certo voi ne sarete pagati. » — « Voi avete il torto » Messer Dolcibene dicea, « imperò che noi paghiamo di nostra mercatanzia per questa moneta; e se magior pagamento vorrete, atti siamo a fallo, pure che ci facciate godere. » Messer Bernabò e Messer Galeazzo, parendo loro che 'l modo a loro pericolo fosse stato molto acorto, volloro sapere tritamente come la cosa sigui, e chi di loro avea riparato alle pazzie da prima prese per loro. A cui Messer Mel-

lon tutto dicea. Onde maravigliàrsi del presto e piacevole rimedio, di Messer Dolcibene e quello commendarono assai fra loro. — Adunche vedete, reverendi padri, con quanto prestissimo acorgimento il piacevole Messer Dolcibene seppe a' suoi pericoli riparare con piacevolezza e astuzia da nollo potere immaginare, non che fare, in simile caso. » E così tacette.

Finito Biagio il suo parlare, con piacevoli risa la brigata lodò, e sì Biagio del novellare, e sì l'astuzia di Messer Dolcibene. E così ragionandone disse Alessandro: « Io volentieri saper vorrei qual fu in grado magiore, o veramente la stoltizia di Messer Dolcibene d'ingaggiarsi per niente in sì pericolosa zuffa, o il pronto riparo che in tanto stupefattivo caso elli ebbe per la sua salute; parendomi l'uno tanto fuori d'acorgimento, che uno semprice fanciulletto quello fatto mai arebbe, e l'altro bastato sarebbe a ogni ingegno

sagacissimo e acorto. Che dunche diremo? » Alle quali parole prestamente il proposto rispuose: « Alessandro, io per me non vorrei che Messer Dolcibene, così morto com' elli è, ci befasse per sue novelle, imperò che a me è detto che la cena è in punto, e già l'ora incomincia a valicare; il perchè noi lasceremo il disputare e attenderemo a magior bisogna ». E così detto prestissimamente due fanciullette cominciaro a cantare dolcissimamente, invitandoli alla cena, e tutti levati su ne giro in ver l'altra parte del boschetto dove aparechiate eran le tavole richissimamente; e data l'aqua alle mani ne girono a tavola cenando con grandissimo piacere, avendo varie e splendentissime vivande con diversi suoni e canti. E così finirono con somma consolazione la giocondissima cena; e levate le tavole le pulcellette e giovinetti cominciarono a fare uno ballo tondo, cantando ora l'uno, ora l'altro legiadrissime can-

zonette: e così per buono spazio al dolce rezzo la giocondissima compagnia si stette. Da poi venuto il tempo d'andarsi a posare, il maestro Luigi così dicea: « Voi avete veduto con quanta consolazione noi abiamo questo giorno passato, sì per lo novellare come per li altri ragionamenti giocondi aùti: e tutto è avenuto per avere aùto ordine in noi, mediante il quale sanza tedio o rincrescimento quello abiamo consumato. E per tanto brighiamo a prendere ordine per lo dì di domane: il perchè io dipongo ogni mia altorità, omai rendendola a voi e a chi a voi piacerà ch'io la concedi, ringraziandovi sommamente dell'onore a me fatto in tutti i vostri processi ». A cui tutti insieme così rispondieno: « Maestro, per voi sommamente in ogni consolazione la compagnia è stata condotta e guidata, e così speriamo sarà continuamente: il perchè a noi pare che vi piaccia, mentre che in questo luogo stiamo, che voi quello siate che la

guidi e conduchi, sperando sanza alcuna mancanza sommamente esserne consolati ». A le quali parole il maestro Luigi così dicea: « Io per me intendo che come le cose ci sono comuni, così mi pare che comunemente procedino; e per tanto piacciavi eleggere e provedere alla bisogna ». A cui prestissimamente tutti dicieno, che ne disponesse come a lui piacea. Il perchè presto prendendo elli una bacchetta e puosela in mano al maestro Marsilio, dicendo: « Vostro è l' uficio per domane, e per vostra compagnia qui a Nicolosa e al maestro Grazia piacerà d'essere ». Della qual cosa tutti si contentaro, dicendo che per certo buona elezione fatta si era; e ciò fatto parve alla dilettevole compagnia doversi ire a posare, aspettando il dì vegnente ogni uno di loro con grandissima festa.

LIBRO IV. [1]

Già rilucea la bionda Aurora uscita delle braccia del suo dolcissimo amante, e la gioconda Citarea sì aparia insieme di traverso col suo rubicundo e ferocissimo Marte, quando a' freschissimi rezzi i valorosi e preclarissimi cittadini insieme col maestro Marsilio e il maestro Biagio nel giardino alla abondantissima fonte ne gieno. Dove rinfrescati e ricreati li spiriti per le freschissime aque e parlato insieme con molta consolazione, piaque a ciascuno girne nella cappella a udire la messa; e

(1) *Marsilio, Grazia, Nicolosa:* nota marginale delle persone elette all'ufficio.

aparechiato uno cappellano, divotissimamente dicendola, quella udiro. E alcuno di loro poi loro uficio dicendo e quello detto, tutti insieme nel giardino si tornaro, dove il maestro Marsilio a' compagni tali parole dicea: « Da poi che a voi è pisciuto che io oggi abbia l' aministrazione e magistrato, che dire vogliate? Io sono contento, come che a me, considerata la dignità di ciascuno, più grazioso mi sarebbe a ciascheduno ubidire, che a alcuno comandare; ma, come che la cosa si sia, disposto e ubidire e comandare secondo che a voi piacerà, me sempre presto ubidendo trovare mi potrete. Ora voi vedete che ancora le donne non sono con noi per la ora tempestiva; il perchè, se a voi pare, a me piace, mentre che ellono penono a venire, che la nostra collazione sia in qualche materia utile e non solamente dilettevole per lo novellare; e però prendiamo i nostri luoghi e qualche matera utile si proponga, dando questo

carico della proposta qui al nostro maestro Grazia ».

Posti adunque a sedere e fatto silenzo, dando luogo al maestro Grazia a proporre, e elli cominciando così dicea: « Voi vedete e certo tenete l' uomo essere lo più nobile animale che sia, per molte e molte cagioni raguardanti allo intelletto; il perchè chi bene giudica e raguarda, quantunche ignaro d'ogni religione, dirà sanza dubbio parte in lui essere divina e immortale. Onde, a consolazione di chi non è sì erudito in filolosofia come a tanta collazione s'apartiene, vi piacerà dirne, dicendo a voi filosofi e teologi, come e in che modo si genera l' uomo e per che via si faccia razionale, e come e quando in lui s' infonda l'anima intellettiva, e come e in che modo ella rimanga dopo la vita del corpo. E non dubito punto che, questo detto e ragionato per voi, questi uditori rimarranno con buona e chiara dottrina e somma consolazione in tanta alta e gentile

matera, quanto mi pare che sia apresso a ogni religione la nostra presente ».

Proposto il maestro Grazia tanto alta e bella matera, tutti cominciarono a riguardare l'uno l'altro, dicendo e affermando ciascuno non meno parte teologica che filosofica o medicinale essere in essa, e conchiudendo tutti il cancellieri prima essere quelli che, quanto n'à veduto o letto dalli gentili sì filosofi come medici, ne dica. A' quali così rispondea: « Io non mi voglio punto scostare di quanto mi comandate, anzi voglio prestamente ubidire, come che voi, maestro Marsilio, tale matera dovete tanto familiare avere, che io dicendo temo tedio non darvi, e sì ancora a voi altri tanto reverendissimi padri. Il perchè, se quanto avenisse nella mia risposta di tedio a voi, m'arete scusato, vogliendo più tosto all'ubedienza servire che a altro mio giudicio ».

« Io più e più volte ò letto e considerato la forza che si vede espressa

nella proporzione de' numeri; il perchè forse tale oppinione è alcuna volta calonniata, ma aconciamente si conforma colla nostra religione. Ora lasciamo per lo tempo passare e a più convenevole riserbialla, e vegnamo alla nostra matera, la quale dalla forza de' numeri non si parte. Dico adunche che, secondo che vogliono i vostri fisici e singularmente il vostro divino Ipocrate dove tratta della natura del fanciullo, che, dapoi ch'è il sangue perfetto dall'uomo nel vaso naturale (1) della donna disceso, il qual sangue la natura riserba per la generazione, prendendo la virtù informativa dal cuore del generante, dopo i sette dì fa uno folliculo e circundalo in modo d'un uovo; nella seconda settimana si generano certe gocciole di sangue nella superficie del folliculo, e nella terza settimana quelle gocciole che sono di fuori, entrano dentro a esso umore di con-

(1) Dante Purg. 25, 45, natural vasello.

cezione; nella quarta il detto umore si restringe e coagula sendo quasi infra carne e sangue. Nella quinta in essa sustanzia d'umore si compone la efigie umana, sendo di grandezza d'uovo apena, e in quella brevità sono designate tutte le membra e ogni lineamenta di tutto il corpo. Et alcuna volta aviene che, fornita tutta la composizione dei membri, come detto è, il parto nel settimo mese s'afretta; se non, nel nono mese à sua perfezione. Da poi dopo i sette dì dal nascimento elli getta le reliquie del bellico e dopo due volte sette incomincia al lume del suo vedere muoversi; e dopo sette volte sette liberamente già le popille e tutta la faccia rivolge a vedere le cose. Dopo i sette mesi cominciano i denti a nascere: e così, se bene e tritamente si considera, si vedrà per questo numero ogni nostra operazione naturale trascorrere, il perchè io le lascio, chè troppo lungo sarebbe il mio sermone. Resta a dire come si

faccia animale ragionevole; imperò che ciò che detto io ò, è fatto da dio mediante le influenze de' cieli, delle qualità delli elementi e dell' ordine della natura, il perchè è corruttibile e mortale; ma quello che fa iddio sanza mezo, quello è incorruttibile e immortale. Quella è adunche l'anima la quale idio, quando la natura à fatto l'articulare perfetto del cerebro, spira, e nuovo spirito sopra tanta arte di natura; e questa anima nuovamente fatta da dio sanza mezzo ciò che truova e vegetabile e sensitivo tira in sua sustanza e diventa una sola, la quale vive e sente e conosce se essere animale ragionevole oltre allo intelletto d'ogni animale bruto, parlando largo. Dapoi che la seperazione del corpo all' anima si fa, rimane l'anima intellettiva immortale e incorporea, avendo in potenza l'umano e 'l divino; il perchè, congiungendosi al corpo, quello arebbe in atto e in potenza. Per la qual cosa, secondo che mi pare, che 'l comenta-

tore sentisse in buona parte, quando distinzione diede frallo intelletto possibile e agente, ponendo lo 'ntelletto possibiie potere stare sanza organo, e per consequente quello diceva immortale: mostrando il maestro Aristotele quello dire e sentire e certo, secondo dimostra in più luoghi, quello volere, e singularmente dove della natura delli animali scrive, così dicendo trattando dell' uomo: « dello intelletto possibile niente al presente diremo, imperò che da estrinsico viene, la qual cosa certamente è divina ». E non è maraviglia, facendo uno corolario, agiugnendosi l'anima al corpo potere patire, e così puote corporalmente avere e pena diletto. E questo essendo, come chiarissimamente per molti essempli provare si puote, dobiamo in confusione delli stolti e in esaltazione de' bene credenti aempiersi la divina giustizia, andando colla autorità dello apostolo al vero e cattolico credere, dicendo e credendo confessare e

affermare niuno male impunito e neuno bene irremunerato. E questo molto bene e artificiosamente cel dice il nostro divino poeta Dante nella sua seconda cantica nel capitolo 25 (1) dove così: « *Sangue perfetto* » ecc., per molti versetti infino: *quindi piagnamo, quindi ridiam noi* ecc. Omai, con vostra pace e correzione se a pieno non avessi sì detto, por fine intendo al mio dire ».

Dopo tanto dire del cancellieri tutti comendarono la chiara e buona

(1) Il nostro testo ha sbadatamente « capitolo 26 », mentre tutto il ragionamento del cancelliere altro non è che una parafrasi della risposta di Stazio ai dubbii di Dante: « Come si può far magro Là dove l'uopo di nutrir non tocca? »; risposta che si trova ai versi 37-108 (Sangue perfetto che mai non si beve — E questa è la cagion di che tu ammiri) del canto 25 Purg., della quale si cita nel nostro testo un verso intiero *(Quindi piagnamo, quindi ridiam noi)*, ma con qualche differenza dalla comune lezione (*Quindi parliamo e quindi ridiam noi* v. 103).

sentenza sua, dicendo il maestro Marsilio inverso lui cotali parole: « Io mi credea che contento fossi solamente alla oratoria e poetica, ma io vegio, che non solamente a voi è famigliare la filosofia naturale ma la medicina e la teologia; il perchè lascerò omai il rispondervi a questi miei magiori maestri e conchiuderò così: io dico che in meno parole in alcuno tempo non udi' tanto pienamente sadisfare in tanta profonda e alta matera, e in me pensato arei impossibile con tanta brevità quello bene e perlucido, come detto è, poter dire; e omai chiaro veggio e conosco che l' edioma fiorentino è sì rilimato e copioso che ogni astratta e profonda matera si puote chiarissimamente con esso dire, ragionarne e disputarne. Et bene omai voglio credere quello che io sento del vostro Dante poeta teolago, che tante alte sentenze d' ogni disciplina elli ponghi sotto il velame della sua leggiadrissima invenzione. E per certo, padri

miei, e' conviene che io l'abbia per l'avenire dimestico e familiare, dogliendomi forte che per lo arietro fatto non l'abbia. Ma se, a voi grazioso e piacevole è, io sogiugnerò una dimanda la quale è questa: quale è il fine e la felicità dell'uomo? E questo detto, l'altra compagnia con noi s'agiungerà, e prenderemo altri piaceri e giocondita di. Et sanza altra diterminazione a voi, maestro Biagio, a me pare darvi questa risposta, imperò che conosciamo a voi ogni parte di filosofia essere domestica e familiare e oltra a ogni altro italico pronta avella. Il perchè sanza dilatazione di tempo verrete alla diterminazione. »
E così detto il maestro tacette, commendando ciascuno la dimanda e la commessione del maestro Marsilio.

Udito questo il maestro Biagio e vegendo a lui convenire dire, così rispuose: « Magistri e domini mei, e' vi piace che io dica del fine e della filicità dell'uomo, e io ubedire voglio, premettendo non punto iscostarmi di

quanto vuole il maestro Aristotele nelle sue Morali, parlando della felicità mondana e del suo fine. Ora, vegendo (1) soccintamente alla nostra materia, io dico così: volloro i filosofi e distinsono, come pone Aristotele nel primo dell' Etica, tre vite, cioè *Voluttuosa, Politica,* et *Contemplativa;* imperò che ellino vidoro l' uomo essere mezzo delle cose di sopra e quelle di sotto. È adunche l' uomo sopra alle biestie colle quali per lo senso participa, e minore alli angeli o veramente alle sustanze seperate, colle quali participa per lo intelletto. E adunche è da considerare primamente come participa colle bestie; secondamente perch' elli è alcuna cosa in se; terzio e ultimo perchè e' participa .... (colle?) intelligenzie seper(ate)............. razioni sono prese da' (filosofi) tre (vite)....... vi........ (par)ticipa colle bestie avere la vita voluttu(osa);............., politica dicono

(1) Forse: *vegnendo? venendo?*

avere, imperò che elli è alcun(o?) .... (1) e allora è detto animale civile e acompagnevole; terzio, dicono avere la vita contemplativa perchè colle intelligenze seperate partecipa. Onde, come dice Aristotele nella Politica: o l' uomo è uomo, o elli è pegio che uomo, e allora è bestia; o veramente è meglio che uomo, e allora è divino e mezzo iddio. (2) Et bene che queste tre vite abbin poste, non è però ch' ellino abbino fatto o posto altro che due felicità, cioè nella politica vita e nella contemplativa: nella voluttuosa nel tutto niegano essere felicitade. Puosono adunche, quando politicamente vivea e secondo le vir-

(1) La parte superiore del foglio essendo stracciata, mancano alcune parole, come si rileva ancora dalla pag. 90 del nostro testo, la quale corrispondendo alla seconda facciata del foglio, presenta simili mancanze. Il costrutto però è abbastanza chiaro.

(2) Cf. Egidio Romano, *Del Reggimento de' Principi* (ed. Francesco Corazzini, Firenze. Le Monnier 1858), lib. II, parte I, cap. I.

tudi politice, come principalmente la prudenzia (la quale è una ragione diritta intorno alle cose da fare e è magiore dell' altre e sta nello intelletto sola; l'altre virtudi da lei guidate e modificate sì sono): e allora dire si puote l' uomo vivere come uomo e avere felicitade politica. Quando vive in contemplazione, speculando per sapienza, allora vive più che uomo; imperò che da opera alla parte divina, participando colle sustanzie seperate, e così à felicità contemplativa. Omai vedete e pensate la sua felicitade e il suo fine, imperò ch' elli è ve(nu)to al suo perfetto be(ne); e però dice il filo(so)fo nel primo dell' E(ti)ca: la filicità (è) fine delli op(eran?)ti per se; perfett(o) (e) soficiente b(ene). E in questa conclusione io ò a correzione del cancellieri considerato quanto elli à ritrovato e fisici nostri, ritroverrò i suoi poeti, e per lo presente solamente uno n' adurrò, cioè Ovidio nel suo Metamorfoseos: *Animalia cetera ter-*

ram, os homini sublime dedit coelumque tueri (1). E voglio avere posto fine al mio parlare. » E così tacette.

Udito quanto il maestro Biagio detto avea, da ciascuno fu comendato il suo dire, parendo loro che conclusivamente avesse sadisfatto come filosafo; e mentre che intorno a ciò ragionavano, disse il maestro Luigi cotali parole: « Maestro Biagio, il vostro dire è vero, e non è dubio che da ciascuno, che secondo ragione intende, tutto confessare si dee. Ma certo voi avete tanta effezione al vostro Aristotele, che a voi non cale ritrovare i teolagi nostri; imperò che un poco in tal materia più avante procedono, come à voi secondo mio credere notissimo èe. Fu, come detto è, la felicità dell'uomo da loro detta e posta e così distinta, non è però

(1) Ov. Metam. lib. I, vv. 84-5. Il nostro testo ha questi versi storpiati in questo modo: *Animalia cetera terra, Os hominum sublime dedit, celumque videre.*

che a pieno ellino potessono attignere la veritade. Avegna che ellino dicessono che nella vita voluttuosa non fosse da trovare la felicità, e vero dicessono, non di meno della vita politica, la quale i teologi vita attiva sì dicono, e simile della vita contemplativa non in tutto il vero sentiro; imperò che ellino......... se più.......i sanza altro ajuto.......... sse ciascuno ogni peccato schifare...... (1) e vivere secondo vita attiva o contemplativa. La qual cosa è falsissima, imperò che a volere perfettamente vivere è di necessità la divina grazia avere; adunche ogni bene che in noi è o fia, viene dal padre celestiale, sanza la grazia del quale niente per noi operare si potrebbe. Adunche il nostro fine e la nostra felicità è in colui, il quale di niente ogni cosa produsse, al quale per le due vie di politica e di contemplativa si viene, come ottimamente

(1) Veggasi la nota 1 a pag. 87.

mostrandole è stato detto e determinato da voi. »

Mentre che questi ragionamenti erano, essendo già l'onestissime donne uscite delle loro camere e divotissimamente udita la messa e entrate nel giardino, fu sentito venire alcuno valletto e pichiare la porta del palazzo e domandare per parte di Messer *Bartolomeo della Antella* e di Messere *Giovanni de' Ricci*, se Messer Antonio v'era: dicendo che volentieri vedrebbono il luogo e singularmente una fonte nuovamente fatta nel giardino delli abeti, dove si dice essere aqua viva condotta in grandissima abondanza. Messer Antonio che questo udia sendo a caso qui venuto, prestissimamente fece la porta aprire; e fattosi incontra a' preclari cittadini, e ismontati ellino de' loro cavalli, da lui furono lietissimamente riceuti, e in grandissima letizia a loro così dicea: « Molto ò da ringraziare la fortuna, o singularissimi padri miei, che voi à in questo tempo qui condotti,

considerato la conforme compagnia che alla vostra paternità s'aparechia, il perchè non dubito che prenderete consolazione inistimabile. Ora colla buona ventura andialla a vedere. » A cui i famosi cittadini così dicieno: « Messere, noi vegnamo questa mattina dall'Antella per la frescura, e ragionando delle aque e come e quanto miracolosamente a credere il maestro *Buonavere* le ritrovava, giudicava, e certissimamente predicea, non altrementi di quelle faccendo che uno astrologo nella parte motina (1) giudicasse surgere e coricare le stelle: di che per tutta Italia grande amirazione si era; e come del profondissimo pozzo

(1) Cioè il cielo stellato, il firmamento, « *qui touzjors tornoie* et environe le monde o toutes les estoiles de orient en occident ». (Brunetto Latini Li livres dou trésor, liv. I, part. III, chap. CVIII). *Motina*, o, sarebbe formato come il franc. *mutin* (da *muete, meute*, lat. med. *movitu, movitinus?*).

da Pazolatico mio (1) a una spanna predisse la vena e di parte in parte predicendo che e quale terreno si troverebbe, e così realissimamente adivenne (e simile come del mio, così di molti e molti dire si puote, ma singularmente molto notabile di quello di Montefiasconi); e voi udire (2) avere una fontana abondantissima fatta venire nel vostro giardino, deliberamo, prima che nella città entrare, vedella; e però siamo venuti, pregando voi che per noi non prendiate sconcio alcuno, anzi andatene alla vostra brigata nè per noi soprastiate. » I' giovane cavalieri, questo udito e loro per la mano prendendo, sanza altro

(1) Pozzolatico o Poggiolatico, contrada con chiesa prioria (S. Stefano), la prima del piviere dell' Impruneta: di questa erano patroni nel secolo XIII i vescovi di Firenze quindi il giuspadronato passò nei parrocchiani e finalmente nella casa Ricci che costà possedeva una grandiosa villa con vasta tenuta e cascina. Repetti Diz. geograf.

(2) Starebbe bene *udito*.

dire dentro dal giardino li menava; là dove la onorevole compagnia trovaro e da loro con molta festa riceùti, facendosi ciascuno incontra di loro, lietissimamente dicieno: « Questo è a noi sommo piacere, che voi la buona fortuna fatto sì v' abbia venire, sperando con voi il giocondissimo tempo passallo e godello. « E ellino raguardando e parendo loro questa raunanza di tanti valorosi e famosissimi uomini quasi uno impossibile, così dicieno: « A noi non è questo sanza singularissima grazia, ritrovarci in tanto collegio, dove noi non sapiamo in alcuna parte potersi ragunare tali nè tanti venerabili e preclarissimi padri, quanti al presente veggiamo qui ritrovare; per la qual cosa noi pensiamo che per eletto diporto fatto l'abbiate, chè certo altro luogo più commodo, più dilettevole e grazioso trovare (non) si potrebbe che questo, per molte e molte anzi infinite ragioni. Il perchè, non vogliendo impedire i vostri piaceri, vi piacerà lasciarci ire a nostro viaggio

e darci licenza. » Il maestro Marsilio prestissimo rispondea: « Io voglio e comando che a sedere per lo presente voi vi pognate, e dapoi di voi disporremo quanto a grado ci fia; nè maraviglia abbiate che così vi dica, imperò che piena autoritate io n'ò dentro a queste mura, datami da questi miei padri e fratelli. Il perchè omai atendete a ubidire e a cosa che a noi piaccia (non) volere repugnare: altrementi faccendo poco di loda portare ne potresti. » E così tacette il maestro. Rispuosono prestamente i due famosi cittadini, ch'eron pronti e quivi e in ogn'altro luogo loro ubidire; e ponendosi a sedere aspettavano che altro comandato si fosse, già concependo la cosa come era. E faccendo ciascuno porre a sedere, Biagio e Mattio co' loro motti tutta la compagnia in molto sollazzo tenieno, faccendo di giorno in giorno più maravigliare chi conosciuti prima loro non avieno. Il perchè, sperando udire qualche piacevole e sollazzevole

novelletta, fu comandato a Mattio che prestamente una ne dicesse. Mattio, chè dire li convenia, sopra di se stando così rispondea: « Io ubedirò i vostri comandamenti, protestando che, se il dire mio tedio generasse, che ne volea essere scusato; imperò che io nel dire non sarò dotto altrementi che si fosse quelli, che nella mia novella con uno grande signore si facesse. Per la qual cosa io con più sicurtà la novella comincio. (1)

« E' fu in questi tempi uno giovane nostro fiorentino assai piacevole, il quale ancora si chiama *Nofri* di...... (2) speziale; e andando per lo mondo in più parti civanzando sua vita, capitò in Osterichi nella Magna a una terra che si chiama Vienna; e qui sogiornando alcuno dì, avea vaghezza di vedere il duca, imperò che l'avea molto sentito nominare a Vinegia e a Padova. E sendogli detto

(1) *Novella di Mattio*. Nota alla margine.
(2) Punti nel codice.

dall'oste suo: « Se tu il vuoi vedere va domane damattina a udire messa in duomo, e lui vedrai, imperò ch'è suo costume il dì delle feste stare in chiesa all'uficio divino »: onde prestamente andatovi la mattina vegnente e essendo già in coro il duca solo su alto, e Nofri che lui non conoscieca (imperò che elli avea per suo vestire quella mattina uno frusone sanza alcuno segno di cavaliere o di signore, quasi come se volesse cavalcare, detto l'uficio), a lui s'acostava e cominciò così a dire: « O compagnone, quando verrà il duca? non è elli omai l'ora del suo venire, chè è cominciata la messa? » A cui il duca così dicea, riguardandolo in viso e parendogli italiano: « Perchè ne domandate voi, gentile uomo? », parlando lombardo, chè assai convenevolmente pratico n'era. Nofri udendo parlarlo in tal forma più prese di sicurtà, stimando quelli essere lombardo, e così li rispuose: « Io arei vaghezza innanzi che io mi partissi

di questa terra vedello, e però ve ne domandava. » A cui il duca dicea: « Voi il vedrete prestamente, e se e' v' è in piacere, ditemi donde siete e se avete novella alcuna e che andate faccendo? » A cui disse Nofri: « Io sono fiorentino nè altre novelle io ò, e vogliomene tornare a Firenze, ma prima essere a Vinegia e comperare certe mercatanzie del mio mestiero. » « Ora colla buona ventura », dicea il duca « e che mestieri è il vostro? » A cui presto rispuose: « Compagnone, il mio mestieri è speziale; ma lasciamo stare questo, quando credi tu che costui venga allo uficio? Io credo che elli verrà a ite missa è: e' mi pare ch' elli debba avere poco il capo all' uficio di chiesa, forse elli è in istufa a' vinazzarsi con qualche sua femina; perchè tu vedi comunemente che questi tedeschi non vogliono altro fare che bombare e lusuriare. Il perchè io credo ch' io potrò troppo aspettare. » Il duca questo udendo cominciò

a sorridere e dilli: « Gentile uomo, e' non puote per certo fallire che voi non lo veggiate, imperò mai manca sua venuta. » — « O quando, o quando aerai! per certo delle due cose è l'una: o elli è un dolce puchiozzo, o elli de' essere ebro com' un torcifeccio », Nofri a lui rispondea con più altri diri. I famigli che questo vedieno forte si maravigliavano, imperò che di costume non era del duca così ragionare all' uficio; e immaginavansi vegendo lui ralegrare e così piacevolmente parlare, che Nofri fosse un grande maestro; e lui fiso raguardandolo e ragionandone insieme, Nofri si maravigliava questo veggendo e al duca dicea: « Chi sono coloro colà? o e' deono essere i dolci pescioni, chè pare che mai vedessono persona; crederebbono ellino che noi mettesimo corna? dè vedi ve', che non fanno altro che borbottare. Son eglino de' famigli del duca?............

....

....

.... (1)
« ci à credito, se non chi è delli scopatori; il perchè noi siamo adietro, e dio il sa da chi, che non sono altro che gabbadei; chè pure ieri matina fu tratto uficiale di grascia a un tratto e capitano della compagnia d' Orto Santo Michele *Lapo della Croce* oliandolo, che pure ieri vendea le frittelle al panico. Or pensa come noi stiamo, Berto mio, andianne tosto in Ungeria a starci co' re e lasciamo qui questi vituperi. » Berto udendo More e sentendo da lui che il paese era grasso, e non avendo di che vivere quì molto, diliberò fare ciò che a More piacesse, avenga che faticoso gli fosse il diliberarsi perdere il campanile di veduta. E disse: « More, dapoi che tu diliberi d' andare a Giovanni tuo in Ungeria, io sono contento di venire teco; ma pure

(1) Manca la fine della novella ed una parte della seguente che vien raccontata dal *Sonaglino ;* il Ms. difetta evidentemente d' un foglio.

io vorrei teco ragionarmi un poco, come e' vi si vive. Non diciamo più al presente, ma desinato che noi aremo parlerenne apieno, chè saremo di migliore voglia e intenderemci insieme. » « Or su », disse More, « e' mi piace il tuo consiglio da fallo. » E così finendo i loro ragionamenti giunsono a *Monbellozza fuori della porta al Prato,* e quivi fattosi fare il cavoletto e ebbono la cipolletta, e prima mangiando uno pezzo d' erbato col marobio desinarono con buona consolazione, avendo continuamente del suo buono vino. E mangiato che ebbono se ne andarono un poco al solizio e cominciarono a ragionare da senno d' Ungheria, e più e più cose dicendo di non meno aviso che farsi grandi maestri. Berto un poco caldetto cominciò a millantare e a dire: « More, dè, andiamo più tosto che possiamo, ch' i' fo boto a Dio, che se noi vegnamo là a salvamento, che tu in poco tempo mi vedrai uno grande maestro: io mi lascerò crescere la

barba e sempre porterò meco l'arco. Andianne tosto. » A cui More rispondea: « E' mi piace quanto di'; egli èe buono che noi andiamo in borgo San Lorenzo, e faremo motto al Cavallina che truovi modo che noi abiammo due ronzini, i migliori che si truovano, per infino a Bologna. » Berto subito rispondea: « Or quando vogliamo noi andare? non sarebbe meglio a to' gli da Agnolo, che li suole avere migliori? andiamo a lui. » — « Do, bestia », More dicea, « tu no l' intendi di queste cose; io voglio che sappi che 'l Cavallina è fuori del procaccino il migliore cavalcatore di Firenze, e tu vuoi andare a Agnolo che pare uno gabbadeo. Dè! lasciati governare a'feci (1), e siamo mossi il dì dopo a Santa Maria Candelaia, ch'è martedì. » Berto li rispuose: « Orsù,

(1) « Il sentimento di questo modo di dire è: lasciati governare a me che *feci*. Ha molta somiglianza coll' usata maniera di enunziare un defunto colla parola *fu*, dicendo *il fu mio padre* ec. » (Cioni. Novelle di Giraldo Giraldi, 2ª ediz., pag. 167). (?)

facciamo quello che vuoi; e' mi pare che tu t' intenda meglio di queste cose di me. » E partirosi da Monbellozza, beendo prima un tratto dopo queste parole, e venoro in borgo, e dal Cavallina acattarono due ronzini per lo dì deputato; e messosi in punto ciascuno di loro il meglio potè o seppe, portando ciascuno di loro solamente uno caraiuolo, dentrovi la sua capellina di notte con non molta pecunia, e saliti a cavallo preson il camino verso Bologna e giunti finalmente ....ono a riposarsi, dicendo .... (1) e acozzandosi insieme con More e Berto, e ciascuno le sue fatiche dicendo, finalmente il vetturale diliberò co' lloro girne in Ungheria. E riposatosi la notte, fatto la ragione coll' oste, la mattina si misono in cammino; e ultimamente giugnendo a Vinegia, montarono in su uno legno che ponea a Giara. E giunti a Giara assai felicemente, brigarono prestamente prendere il cammino

(1) Il foglio è stracciato in fondo.

verso Buda, e così fero. Giunti a Buda furono lietamente riceuti da Giovanni nipote di More, e ragionando di molte cose e di novitadi che avieno vedute co' lui e con altri fiorentini che quivi erano, disse Berto: « Che giova a dire? io non arei mai creduto, se io no l'avessi veduto, d'un grande fatto più che mai si vedesse, il quale non oso dire per maraviglia. » Dissono que' fiorentini: « Dè, dillo, Berto, qui ci cape ogni cosa. » Berto, che si consumava dillo, così rispondea: « Io il dirò poichè voi volete. Dapoi in qua che noi passamo il mare, noi abiamo trovati fanciulli piccolini di sei e cinque anni che favellono ungheri, chè a chi gl'intende è una gioia, e i nostrali di quel tempo non sanno apena parlare al nostro modo. E' deono avere troppo buona memoria, chè io per me mai non credo aparallo che tralle barbe; e quello mi pare la festa de' magi. » More prestamente non aspettando ch' altri dicesse così sogiunse:

« Elli dice il vero, io per me mai l'arei creduto. Io mi credea che la Cosina mia così linguacuita fosse pure di buona memoria, ma ella non sa se none parlare nostrale e punto di questo non sa. » Giovanni, che udia così dire, si maravigliava della loro ignoranza e sempricitade e guatavagli fiso sanza altro dire. Berto, parendogli non essere creduto, dicia: « Per lo corpo d'iddio che elli è così, Giovanni mio, nolli a' tu sentiti? » Quelli fiorentini(che) v'erano,(comin)ciarono a (ri)dere e trarre piacere del ragionare loro, e non volieno turballi così da prima come meritato arieno. Onde dando sollazzo, vegnendo l'ora del sonno, andarono a posarsi. Venuto dapoi la mattina disse More al parente suo: « Giovanni mio, noi ci struggiamo di vedere i' re; dé, fa che noi il veggiamo — or dove ista egli? » Giovanni presto diceva: « Voi nol potete così tosto vedere, imperò che elli è all'Isola e non è in Buda. » — « Che è l'Isola? » diceva Berto; « or

motteggi tu? Dé non mottegiare di cose che portino, ch' io ti ricordo ch' io sono qui venuto per vedello. Non sai tu che noi l' abiamo dipinto in Firenze in mille latora? Dè, che potremo noi dire tornando a Firenze che noi non avessimo veduto il re nè vegnendo qua, chè saremo (te)nuti da tutta la vicinanza belli moccíconi »? sog(iugne?)ndo il v(etturale?) ......mio, ben sapete che Berto favella............. fra nuove ginee disse l.....o .... troverovvi uno b.. ... l' Isola...
....(1)
si volse al veturale dicendo: « Dè, tu favelli come uno sciocco; tornati tu se vuoi a casa, ch' io per me il voglio pure vedere. Non pensi tu che re è questo, ch' elli metterebbe in campo più di sessanta migliaia di cavalli? Non è el vero, o buono uomo? » A cui il re rispuose:

(1) Punti che corrispondono allo straccio avvertito nella nota precedente; e pare inoltre dal contesto che vi manchi un intero foglio.

« Elli gli à bene nel suo reame. » E così ragionando di molte e molte cose, stando il re co' molto piacere, valicarono dell' ore cinque, intanto ch' e' baroni tornarono da Buda, ch' avieno desinato; e giugnendo alla porta del giardino pichiarono, trovandola serrata, perchè i paggi si fecero a uno sportellino che nella porta era e dissono come non poteno aprire, imperò ch' era stato loro comandato. L' arcivescovo fe' domandare chi era col re; fugli risposto da' pagi che credeano che fossono latini. Onde, alquanto soprastando e vegendo che non s' apria, l' arcivescovo disse ch' aprissono, ch' almeno vedessono chi col re era. I pagi apersono un poco, e cacciato dentro il capo vidoro il re ritto con coloro e andarono più avanti. Il vetturale, che vedea l' arcivescovo, cominciò a dire: « O Berto, guarda, guarda al corpo d' iddio, che quel trugliardo di dianzi è tornato arietro », e cominciò forte a ridere. Berto, raguardato, il simile

facea. Il re, che vide dentro al giardino i baroni, l' ebbe forte a male, parendogli dovere perdere il suo piacere; ma, facendosi più apresso a lui l' arcivescovo, More disse: « O che gente è questa? Or noi gli vedemo pure poco è andare a Buda. Che vanno faccendo e vengono a voi? Vogliono ellino sapere novelle del re? » E mentre sì parlava, l' arcivescovo con li altri baroni faceno le reverenze debite, inginocchiandosi alla presenza del re e a salutallo. A cui il re rispuose: « Voi m' avete tolto la magiore consolazione ch' io avessi mai, parlando con questi miei fiorentini, e dapoi che voi vi partisti qui sono suto co' loro come con buoni amici. » More e' compagni vegiendo le reverenze fare si maravigliaro, e recatosi ritti in piede, chè prima apoggiati stavano, cominciarono a vergognarsi, parendo loro d' essere stati scostumatamente, immaginando quello il re dovere essere; e quasi isbalorditi non sapieno che dire. A'

quali il re così dicea: « Buone persone, andate con questo paggio a fare collazione e a desinare, e fate che desinato ch' avete io vi veggia. Ora andate in buona ora. » E chiamato il paggio li dicea che li menasse a Luca da Firenze e facesse loro onore. Ellino isbalorditi n' andarono col pagio domandando se quelli era il re. Il pagio, che nolli intendea, dicea loro in unghero: « Or su venite, venite! »; e ellino nollo intendendo pensavano ch' elli bestemmiasse, e forte temendo giunsono a Luca, il quale gli avea per buona parte del tempo veduti e cominciò loro a dire: « Do, pazzi ismemorati che voi siete, or non avete voi vergogna d' avere fatto quello che avete, villani, bestialacci? Or chi pensavate voi che fosse, or con chi vi pareva essere, quando zampettando parlavate col re? Chè per buona fe' io ebbi voglia di fare una grande pazzia, chè sarebbe stato uno grande bene di torre uno bastone e mazzicatovi a modo d' asini. Andate

colla mala ventura; da voi non rimane che ogni fiorentino non sia isvergognato! Or chi diavole credavate voi che fosse? Dè, ditemelo. » A cui More rispondea: « Vedi, Luca, noi nollo avremo mai creduto che fosse stato il re, imperò che non avea nè à la corona in capo, ma noi ci pensavamo che fosse il prete suo. » Luca, che questo semplice udia, non potè tenere ch' un poco non ridesse. Poi disse: « Dè, tornatevi a Firenze il più presto che voi potete, e non andate attorno. » Poi li menò e fe' aparechiare loro da mangiare; e mangiato ch' elli ebono, diliberarono tornarsi a Buda prestamente: ma Luca volle che tornassono al re come elli avea detto loro, amaestrandoli della reverenza che dovessono fare, come che ellino la dimenticassono. Tornarono al re, e elli vegendoli venire lasciò il ragionare co' baroni e fecesi un passo loro innanzi, dicendo: « Ben vegnate, fiorentini miei! » Ellino chinandosi a terra co' molta vergo-

gna, cominciò More a dire: « Messere perdonateci, chè per buona fe' noi non sapavamo che voi fossi il re: chè se noi l' avessimo saputo, noi non aremo fatto con voi sì dimesticamente. » A' quali il re dicea: « Io voglio che voi facciate co meco come voi faciavate. » Berto sogiunse: « Messere, non piaccia a Dio, nè voglia; noi vi vogliamo per re e per magiore, chè noi pensavamo allora che voi fossi prete. » Il re rise e disse loro: « Non vi partite, istatevi meco. » — « Or che direbbe Giovanni, mio nipote, » rispuose More, « se io non tornassi istasera a casa? Elli s'adirerebbe. Ma noi ci torneremo un'altra volta e staremoci tutto dì con voi; vogliate per questa volta che noi ce n'andiamo. » Il re disse ch'era contento, con questo che tornassono altra volta; e così dal re si partiro e tornarsi a Buda. La novella fu prima a Buda di loro, e furono molto ripresi di quelli modi, ma ellino altra scusa non avieno se non dire: « Buono,

buono! o che non tiene elli la corona in capo, e sarà conosciuto? » Vedete adunche quanta simplicità fu in questi capocchi, onorevoli padri e magiori. Il perchè mi pare non meno lodare la clemenzia di tanto principe, che riprendere la stolzia de' tre compagni poco intendenti e pratichi. » — E così finio il *Sonaglino* la sua novella con molte risa di chi quella udìa.

Dopo questo novellare, sendo già il sole montato e cominciando a riscaldare, standosi alle dolcissime ombre la compagnia, cantando mille ugelletti fralle verzicanti frondi, fu comandato a Francesco che toccasse un poco l'organetto per vedere se il cantare dell' ucelletti menomasse o crescesse per lo suo sonare. E così prestissimamente facea, di che grandissima maraviglia seguìo; chè cominciato il suono si vidono molti uccelli tacere, e quasi come attoniti faccendosi più dapresso per grande spazio udendo passaro; dapoi ripreso

il lor canto, radoppiandolo, mostravano inistimabile vaghezza, e singularmente alcuno rusignuolo, intanto che apresso a uno braccio sopra il capo di Francesco e dell'organetto veniva. Il perchè, ragionando i valenti uomini insieme, si propuose per alcuno uno probema, finito il dolcissimo sonare di Francesco, in questa forma e maniera: « Se uno animale più ch' un altro avesse d'arte o d'ingegno, considerato che quello rusignuolo più parea intendere la dolcezza e l' ermonia di Francesco che altro uccello che in quel luogo fosse. » La quale proposta fu lodata da ciascuno, più tosto perchè dava matera al ragionamento, che per dubiosa che fosse a quelli che ciascuna parte di filosofia e teologia sapieno. Fatta adunche la detta proposta, fu detto per lo proposto che elli volea che ciascuno dicesse quanto a lui parea. E comandato che dicessono, venne lo dir primo a Alessandro secondo l' ordine che prendero. Alessandro, che in gran

parte dubitava di questo, parendogli finalmente che sì considerando la 'ndustria delle formiche, delli api e la solerzia del cane colla ultusità dell' asino e delle pecore e de' montoni, così rispondea: « A me è venuto la sorte, o preclarissimi padri, maestri e signori, che sopra la presente dimanda io abbia a dire innanzi a tanta sapienza, scienza ed eloquenza; e così farò per ubidire a' vostri comandamenti e non rompere l' ordine per voi diputato. Ben so che per me si dirà cosa che forse darà della mia ignoranza sollazzo, la qual cosa non in tutto mi dispiacerà, vegendo voi alcuno diletto pigliarne. E così dico e credo che arte e ingegno è molto più in uno animale che in uno altro; e questo si dimostra per effetto e esperienza. Non vegiamo noi di migliore intendimento il cavallo che l'asino, il cane che la gatta o che 'l bue? Or non vegiamo ancora lo 'ngegno che è nelle rondine a fare il nido che 'l fanno al coperto, che

nella lodola, quaglia e molti animali che 'l fanno per li campi e lungo le fiumane in sulla terra? E come io dico di questi, così vi potrei dire di molti e molti animali. Chi potrebbe considerare la 'ndustria delli lapi a fare il loro mele ubidendo al loro magiore e quello seguendo? E simile delle formiche. Il perchè, esaminando bene tutte queste cose, io afermo, che più arte e più ingegno è in uno animale che in uno altro, tutta volta stando contento alla vostra determinazione. »

Udito il dire d'Alessandro molti il comendarono e lodarono, ma pure aspettando la determinazione della oppinione de' maestri rimanieno in silenzo. E determinato che altri dicesse prima che terminalla, fu dato il dire al Sonaglino, il quale ubidendo così disse:

« A me certissimo pare quello che Alessandro à detto tutto esser vero. Or non si vede tutto giorno pure dell'uccelli d'una medesima

spezie aparare meglio una cosa che non farà uno altro, e come delli uccelli così de' cani e d' altri animali? Dunche è da credere quanto è detto essere vero, e non potrei mai credere il contrario; imperò che io l'ò provato in questi giorni in due corbi che io ò a casa, che l' uno parla chiaramente e l' altro ancora non vi s' adatta, e furono tratti d' un medesimo nido a uno medesimo tempo. Chè si puote adunche dire, se non essere certissimo quanto à detto Alessandro? » E così puose silenzo al suo dire.

Biagio, che s' era fatto innanzi e riguardava molto fiso il Sonaglino come grande volontà avesse di risponde'gli, cominciò il capo a crollare come se beffare ne volesse; e questo vegendo il proposto, li comandò che dicesse quello che a lui ne pareva. Il perchè ubidendo così prestamente dicea:

« Io ò molto pensato a quanto è stato detto pe' due, e come che uo-

meni intendentissimi sieno, al presente mi pare che sieno di pochissima pratica. E a dir così mi muove molte ragioni, ma una dire me ne piace: che, se vero fosse quanto ànno conchiuso, sarebbe del certo con più arte e con più ingegno uno ape, una formica, uno ragnolo, ciascuno di questi nella sua opera, che qualunche migliore uomo o artista si potesse trovare al mondo, inducendo uno esemplo assai chiaro a mio proposito; e detto quello fine intendo fare. Noi sapiamo quanta è la fama di Giotto nell' arte della pittura; diremo noi ch' una lumaca l' avanzi nell' arte, chè dipigne al buio, e Giotto non saprebbe menare pennello sanza lume? Dè, andate, chè voi avete troppo del tondo a avere così detto. » E isghignando fine così puose al suo arguire.

Udito quanto Biagio aveva parlato, molti ne risono, imperò che quello che dicea il pronunziava con uno modo molto differente da suo uso; e nè più oltre stimando, altri

consideravano l'effetto assai chiaro, altri del suo dire sollazzo prendieno, parendo loro in buona parte dovere essere vero quello che Biagio dicea. Il perchè aspettavano la determinazione da' maestri e filosofi che quivi il principato tenieno.

Considerato adunche il proposto col suo consiglio la cosa non doversi più discutere, comandaro al cancellieri sanza altra eccezzione che dovesse determinare quello che la verità era e volea. Il perchè cominciò così a dire: « Perchè a ubidire io sono disposto, onorevoli miei maggiori, io sì dirò, conoscendo chiaramente questa materia dovere essere discussa da dottissimo filosofo più tosto che da me. Ma pure a correzzione di ciascuno così a me pare prima considerare alcuni principii, poi venire alla spressa matera. Dico adunche così: le potenze dell'anima da molti filosofi sono distinte; alcune potenzie sono naturali, alcune sono sensitive, alcune sono appetitive e altre sono

intelettive. Le naturali sono quelle colle quali noi comunichiamo co' vegetabili e colle piante, come è la potenza nutritiva e aumentativa; le quali potenze ànno gli alberi: e per avere l'uomo ben questa, non è però lodato per buono uomo. Le potenze sensitive, cioè per li sensi operanti, come vedere, udire, gustare e simili, colle quali noi comunichiamo colli animali bruti; e similemente per queste avere l'uomo non è però lodato per buono o virtuoso. Le potenze appetitive si dividono in due; imperò ch'egli è alcuno appetito nell'uomo nel quale non comunica colli animali bruti, come è l'appetito che seguita lo intelletto; e questa è la potenza intellettiva; altro appetito è quello nel quale comunica colli animali bruti; e quello si chiamo appetito seguente il senso, e puossi chiamare appetito sensuale overo sensualità, e non à volontà in appetito intellettivo; e queste si chiamano appetitive Ora veduto e inteso queste

potenze dell'anima, dico così: considerato l'arte e lo ingegno istare nelle potenze intellettive, e nessuna potenza intellettiva è se non è nell'uomo, adunche conchiudo che l'uomo solamente à arte e ingegno; dunque nesuno animale bruto à arte o ingegno. Il perchè falsa cosa è a dire, che uno animale bruto abbia più arte o ingegno l'uno che l'altro. Ora omai resta a rispondere alle ragioni di chi dice che e' si vede nelli lapi e nelle formiche loro opere mirabili e sì ancora nelli uccielli e in moltissimi altri animali. A che rispondo: che di questi cotali animali alla sua spezie essere dato alcuna proprietà, e secondo a mantenere quella tale spezie è data la bisogna, il perchè viva e multiprichi; sì che, essendo i lapi e formiche animali che sanza munigione per lo verno perirebbono, à dato la natura quella solerzia del provedersi colle maniere che chiare si veggono: e questa tale potenza d'anima si puote chiamare in loro

appetitiva e non intellettiva; e così dicendo di tutte le spezie delli animali. Ancora, quando si dice che differenzia si vede nelle spezie propie, come di due corvi, allora dico che la potenza appetitiva à più valore in uno che in uno altro, e questo puote avenire per la diversità e compressione dell'organo, sì che l'uno è più atto alla potenzia appetitiva che l'altro. E in questo vegiamo tutto giorno nell'animali essere grandissima differenza, il perchè uno cane sarà più latrabile, più veloce, più mordace che l'altro, e così de' cavalli e d'ogni altro. Il perchè chi dubitato n'avesse conchiuda, che nè arte nè ingegno è in loro; e a questo per essempro mostrare mi piace dirne uno, come che molti indurre ne potrei. Raguardisi le rondine, le quali sanza maestri fanno i loro nidi, e così di molti uccelli, a una forma e a uno modo seguitando la natura loro sanza arte o ingegno. La qual cosa non si vede dove sia arte o in-

gegno; imperò che, prendendo al presente mille uomini e faccendo a ciascuno di quelli fare una casa, e che l'uno non sapesse dell'altro, fatte tutte le case, quelle si vedrebono isvariate l'una dall'altra; e questo averrebbe, chè diversa arte e ingegno si vedrebbe in ciascuno di loro. Il perchè sanza più dire voglio conchiudere, che Biagio s'è più acostato al vero che altri che detto abbia ». E così il cancellieri finìo il suo parlare.

Fenito il suo dire il cancellieri con contentamento di ciascuno e somma loda, piaque al proposto che, innanzi che il desinare si facesse, si dovesse dire una novella; e così fu comandato con determinazione del consiglio, che Allessandro dire la dovesse. Per la qual cosa, comandatogliele, sanza contradizione alcuna cominciò a parlare:

« Io ubidirò, e se bene avessi i' considerato la novella che m'acorre, certamente sarei suto sanza dubbio

nella opinione, che al presente sono per lo dire del nostro cancellieri: chè nelli animali bruti è natura, comunemente parlando, e non v'è arte nè ingegno. Omai voi udirete, solvendo il mio debito non con molta lunghezza (1).

Fu, non molto tempo è, in questa nostra gloriosa città una bellissima giovane donna non meno di virtù che di bellezza dotata, il cui nome fu madonna *Ricciarda;* la quale dal padre maritata a uno bellissimo giovane molto virtuoso e ricco, il cui nome fu *Michele Pilestri;* il quale, di lei avendo due fanciulli piccoli e una femmina magioretta, ancora giovine morendo vedova la lasciò. La quale giovane co' molta prudenza onestà e pudicizia la sua famiglia allevando, quella niente altro pensando se non a laldabile fine condurla; e singularmente come prudentissima somma

(1) *Novella d'Alessandro: di madonna Riciarda;* rubrica alla margine.

cura aveva alla sua figliuola, tegnendola stretta e co' molta guardia, nè mai quella lasciando a feste o a sollazzi in alcuna parte andare sanza la sua compagnia. Il perchè la fanciulla da lei molto ritemuta si era e di lei con grandissimo timore stava. Finalmente, essendo l'età bene acmpiuta a doversi maritare, la valorosissima giovane donna con consiglio e opera de' suoi parenti a uno giovane assai bello e grazioso d'una famiglia antichissima, il cui nome *Lippozzo Greci* si fue, quella si maritò. E venuto il tempo di fare le nozze e consummare il matrimonio, sendo la fanciulla più e più volte amaestrata dalla madre che ella non altro pensasse o volesse che fare, dire o pensare cosa che a Lippozzo piacesse, e che da sua volontà giamai si partisse; e così amaestrata, si diede compimento alle nozze. E essendo nella camera il giovane colla sua sposa, lei cominciò baciare e abracciarla, e ella ubidiente e cheta nulla resistenza facea; e

comandatole il marito ch'ella si spogliasse e entrasse nel letto, prestamente lo fece. Il perchè subitamente amendui nel letto si furo, e parendo al giovane questo una maraviglia, cominciò a sospettare ch' ella disonesta non fosse; e finalmendo sendo nel letto, egli dicendole ch' ella l'abracciasse e baciasse, sanza altro dire lo fece; sogiugnendo a lei: « Or abbi piacere de quello che io fo, e sanza più dirti fa ch' io me n' aveggia ». E strettola e dato opera al consumare il matrimonio, la fanciulla, che maturissima era, cominciò a gustare la dolcezza; il perchè veggendosi sollecitare al piacere, ella co' mille piacevoli modi, non altrementi faccendo della sua persona che si faccia una passera o cutrettola quando sono in amore, strignendo con una effezione il marito come se co' lui fosse più anni istata, parea si struggesse. Lippozzo che oltr'a modo sospettoso si era, parendogli questi atti più tosto di femina disonesta che di pulcella,

subito istimò costei vita disonestissima dovere avere tenuta, e malcontento diliberò quella non più toccare, nè mai co' lei più racozzarsi; e tiratosi da parte, sanza parlarne il dì aspettava. E venuto il dì prestissimamente si levò, e della camera s' uscì, e sanza dire alcuna cosa molto maniconoso stava. E così tutto il giorno passando, vegnendo la sera e andandosi a dormire in uno medesimo letto, a lei niente dicea. Il perchè la fanciulla forte si maravigliava, ma pure per onestà e temendo non far cosa ch' al marito spiacesse, niente parlava. E venuto la mattina, levato Lippozzo a buona ora e la fanciulla ancora, e fatta al tempo buona collazione, come è ancora usanza di fare a casa la madre la fanciulla tornava, dove co' molta festa ricevuta si fue, quivi più dì stando, come il costume richiede. E dapoi, vegnendo il tempo che 'l marito rimandare per lei dovea e non faccendolo, madonna Ricciarda gran-

dissima amirazione ne prendea; e finalmente più e più volte esaminando la figliuola tritamente d' ogni atto e maniera, e la figliuola a lei tutto dicendo, ella comprese l' oppenione che Filippozzo avea, conoscendo ancora in buona parte che sospettotissimo era in sua condizione. Et presone sopra di ciò un pronto e buono aviso, e deliberò andarne colla figliuola a una sua possessione che fuori della porta a San Friano si era per non molte miglia distante, che Carcherelli si chiama. E quivi alcun dì soprastata, parendole il tempo a suo aviso, mandò a dire a Lippozzo che li dovesse piacere per buona bisogna venire a desinare co' lei la mattina seguente. Aùta la 'mbasciata Lippozzo, come che duro li paresse, diliberò andarvi, imperò che in molta reverenza avea madonna Ricciarda per la sua somma virtude; e così fatto, sendo giunto a Carcherelli da madonna Ricciarda fu riceuto con grandissima festa, e ragionato co' lui di molte

cose, finalmente la valorosa donna lo menava a una finestra per la quale tutto il luogo raguardare si potea; e quivi essendo amendue e ragionando delle piacevolezze del luogo e singularmente di bellissimi e larghi fossi che 'l circundavano, vene una fantesca e disse: « Madonna, o voi non sapete che gli anetrini son nati e son pure la più dolce cosellina del mondo? » A cui madonna Ricciarda prestamente disse: « Va, recagli un poco quà, chè noi li veggiamo ». La fante presta andata in una sua cappellina gli arecava; e mostratogli loro, cominciarono a ragionare e a dire la donna col giovine della natura, quante belle cose facea, e come a ciascuna cosa dava sua propietadi; e così dicendo, avendo in mano madonna Ricciarda gli anitrini, nel fosso gli gittava. Lippozzo, che questo vedea, si maravigliò e disse: » Madonna, or che fate? voi volete che muoino! dé, non fate! » La donna ridendo gli disse: » Vedrà' lo testè; » e giunto

nel fosso gli anitrini cominciarono l'alie a menare e aiutarsi nell'aqua, per maniera che infino alla proda notarono sanza neuna noia o impedimento. Della qual cosa il giovane co' molta maraviglia sopra se stava, parendogli uno impossibile quello che veduto aveva, dicendo inverso la donna: « Per certo, questo mai creduto arei s'io nollo avessi veduto, e per certo è gran fatto a pensare quanto la natura ci amaestra e insegna ». A cui madonna Ricciarda così dicea: « Lippozzo, io ti parlerò come con caro e buono figliuolo facessi, e priegoti che vogli il mio dire udire come di tenera madre, e non avere a male se teco con molta baldanza i' dirò, chè altro non fia che tuo bene, utile e onore. Do, quanta è la tua oppinione fuori di ragione e stolta! raguardando bene la cosa com'ella istà, non vedi tu il tuo onore e 'l mio e della donna tua con quanta istoltizia tu abbatti? Or non vedi tu quanto tuo bene con somma vergogna di te

e di me e con vitupero della tua donna, semplicissima fanciulla, tu lasci? Or non vedi tu finalmente il tuo vivere e mio e suo dolorosissimamente aparechi per tue falsissime oppinioni? Tu ti maravigli se la fanciulla mia, a te sposa pura e d'età da sentire la forza che dà la natura, à aùto piacere di fare cosa che a te e a lei diletti. Or non vedi tu essa natura quanta forza ella à in ogni animale e spezialmente intorno alla generazione? Or non sono nati l'uomini e le femine per natura prontissimi a generare, dandoci piacere e di corpo e d'animo? Do', istolto, e tu ti maravigli che la figliuola mia che mai nè udì nè vide cosa altro che onesta, sendo da me sommamente amaestrata che a te piacesse in tutte le cose, purissimamente incitata dalla natura facesse cosa che piacere ti credesse con diletto di lei. Ora mai desteti e lascia istare le tue capochierie, e pensa che, se disonesta la figliuola mia fosse vivuta, che con

molta arte a mostrare essere pura teco arebbe fatto. Or non se' tu omai di tale età che tu questo debbi conoscere e pensare e la simplicità e purità e ubedienza della fanciulla esistimare? Or va e penteti di quanto ài fatto e vogli colla tua sposa come si conviene stare e conversare; imperò che, come vedi, le cose naturali male si possono tór via, imperò che sanza maestro o disciplina quelle si fanno. Chi insegnò agli anitrini notare o a li altri uccelli fare i nidi, l'uova, e notricare i loro pulcini, altro che la natura? Or va, chè io ti giuro per la croce d'Iddio che tu m'ài data tanta maninconia per la tua sciocchezza che sono creduta morirne; e se non fosse il disordinato e buono amore ch'io ti porto, io non mi terrei apagata se colle mie mani io non ti strozzassi, e seguitassene quello che volesse dappoi. Ma io non ti posso altro che somamente amare oltre a ogni altra creatura, sì per rispetto di te e sì ancora per ri-

spetto che tu se' e dei essere capo, guida e perfettissima regola alla mia cara figliuola e tua legittima sposa ». E qui alle sue parole diè fine. Lippozzo che questo udia con vergogna niente dicea, anzi considerato un poco la prudenza della donna prese grandissima maraviglia, e destosi del suo errore nulla altro rispuose se non: « Madonna, voi avete ragione, e non mi posso scusare, ma per la grazia d'Iddio io credo fare sì da quinci innanzi, che io ristorerò a quello che per me errato si èe, e a quanto direte e comanderete prontissimo sempre ubidire, pregando voi che del mio fallire perdonare mi dobbiate ». Udito la donna sì dire, chiamò la fanciulla e disse che facesse motto a Lippozzo, e così fe' con molto piacere di ciascuno. E apparechiato dipoi da mangiare, con molte risa e motti il desinare finiro, andando Lippozzo poi a meriggiare colla sposa per grandissimo spazio con grandissima consolazione, piacere e festa di

ciascuno, e spezialmente della valorosissima donna. E così fu fatto iscredente l'errore di Lippozzo tanto prudentemente e con piacevole e inistimabile modo dalla prudentissima donna ».

Novellato che ebbe Alessandro e lodato ciascuno la prudenza della valorossima donna, cominciò puntalmente a dire Messer Bartolomeo: « Certo la piacevole novella d' Alessandro à fatto più cose: la prima, mostrare quanto fu la prudenza della giovane donna con tanto bello e argutissimo modo; ancora à fatto bello esemplo alla controversia di sopra trattata, mostrando quanta forza à la virtù dell' anima appetitiva e nelli uomini e nelli animali; ancora à fatto la terza, forse non considerata da chi non sa la nazione o veramente orrigine di madonna Ricciarda. Et acciò che voi sappiate io dire ve lo 'ntendo, non ostante che qui messer *Giovanni* lo sappia meglio di me, imperò ch' ella fu figliuola di Rug-

gieri il Vechio *de' figliuoli di Riccio* suoi anticessori. Il perchè vedete che Alessandro à voluto placare, chè, se ragionato fu pel Sonaglino d'uno semplicissimo di suo sangue, questi d'una prudentissima di quel medesimo à voluto cosa rada e da comendare a memoria narrarci ».

Mentre che questi ragionamenti facensi, venia Bellino famiglio a Messer Antonio e dicea: « Messere, se vi piace volere mangiare, ogni cosa è in punto. » A cui di sì fu risposto, e con consentimento della compagnia levatosi la brigata da sedere, uscendo del giardino ne girono al desinare, e con molti motti e sollazzi desinato che ebbe ciascuno, standosi al fresco, piaque al proposto non passare quel tempo sanza qualche ragionamento; e finalmente conchiudendo che Messer Giovanni una novella dicesse, dapoi che di due sue cose novellato si era, e così li fu comandato per chi l'autoritade teneva. Onde egli vogliendo ubidire cominciò a dire:

« Io non debbo altro fare se non quanto mi comandate; e sendo ragionato d' una pudica e savissima donna, m'ocorre una novella d' una ardita e non onesta giovane e d' uno giovane ancora arditissimo. Voi udirete il caso, e uditolo, per passare l' ozio, vi piacerà determinare chi di loro, computato bene ogni cosa, fosse di più fierezza e aldacia. — (1)

In Napoli, delle città più graziose d' Italia, ricca e da nobili abitata, fu una giovane bellissima, *Catellina* nomata, maritata a uno valoroso giovane, il cui nome fu *Filippello Barile*. Il quale avea uno tra gli altri suoi compagnoni e amici, il quale molto amava e co' lui quasi tutto il tempo usando di dì e di notte, sì che a lui non parea sanza la sua compagnia potere vivere, nè poteva; e il suo nome *Aniello Stramazzafigli* si era; bellissimo e grazioso di corpo quanto

(1) *Novella di Catellina e di Filippello Barile*. Nota al margine.

altro giovane napoletano, virtuoso ancora assai, ma sovra tutto molto amichevole. Il quale Aniello non altrementi con Catellina facea e liberamente in casa Filippello e in ogni altro luogo, che come sua sirochia fosse stata, sanza pensare o immaginare altro che tutta costumatezza e onestade. Adivenne adunque non molto tempo passando in questa tanto larga dimestichezza, che Catellina, vegendo e considerando le gaie e legiadre bellezze d'Aniello, di lui si inamorò ardentissimamamente, nè altro piacere prendea se non lui raguardare e considerare. E continuamente di giorno in giorno crescendo l'amore, Catellina cominciò grandissima passione a averne, e per alcuna maniera non ardiva volere questo suo amore scoprire, parendole Aniello tanto amore a Filippello avere che con poca utilità e co' molto pericolo faccendolo giudicava, e per questo con grandissima maninconia vivea. Come che alcuna volta somma e affetuosa

tenerezza gli mostrava; ma il giovane puro e fedele nulla altro pensava che puro e buono amore la movesse, perchè ella ancora più tiepida ad alcuna cosa scoprire si facea. E così di giorno in giorno con poca speranza, multipricando e agiugnendo maninconia a maninconia, vivea. Per la qual cosa ella palida e magrissima divenia, e fatta solitaria, quasi come se a spirito data si fosse, radissime volte ralegrare si vedea, essendo prima gaia e lietissima per sua natura, parlante e mottegevole oltre a ogni giovane napoletana. Il perchè chi lei conoscea grande amirazione ne prendea. Avenne uno giorno che, standosi sola in una sua camera e lamentandosi fra se medesima in silenzio nè le lagrime ritenere potendo, la sopragiunse improviso una sua balia che allattata l' avea; e vegiendola sì lagrimosa e cordialmente sospirare, a lei cotali parole dicea: « O figliuola mia, or che ài tu? dè, non ti volere per questa maniera ucci-

derti, guastando la tua giovinezza insieme colla tua bellezza. Or non si porta bene Filippello? a me pare del certo che non abbia altro bene che te e parmi che grande maninconia elli abbia di questi tuoi modi. Or dimelo quello che ài nè da me ti guardare, imperò che e' non è cosa che io non faccia, o da me o da altri che tu abbia bisogno, e sia come o quale si vuole, o piccola o grande. Dè, non volere tenermi le voglie tue nascose! Tu non debbi così fare. Or se tu non ti fidi di me, di chi ti fiderai, figliuola mia benedetta? Or non sai tu, che altro bene che te io non ò? Or su, dè, vogli tosto dirmelo. » Udito questo effettuoso parlare Catellina, e parendole di lei potersi liberamente fidare, soprastata e alquanto con profondissimi sospiri così cominciò a dire: « O singularissima madre mia, io mi muoio e voglio morire, perchè io il merito, imperò ch' io sono inamorata del più crudele e inavertente uomo che viva:

e pure è così, e non posso vivere che io lui non ami nè che a lui io non pensi. E la consolazione che io di lui spero si è come essere inamorata d' una stella del cielo, chè non ne puoti avere altra consolazione che vedella. E così incontra a me; il perchè io ò diliberato volere morire e più non vivere. Nè altro vogliate sapere. » E tacette. La balia udito questo, facendosi nella sua faccia più aldace, e cominciando a crollare il capo, così dicea: « O istolta e dolce figliuola mia, or che di' tu? Tu doveresti pure sapere che a ogni cosa à rimedio eccetto ch' alla morte. Or che diresti tu se una mia amica il farà più lui di te innamorare che tu di lui non se'? pure che tu gli possa dare a mangiare alcuna cosa. Dimmi adunche chi costui è che ti dà tanta pena? » Catellina che questo udìa cominciò un poco di speranza a avere e dissele: « Io vel dirò, nè cosa che sia vi debbo occultare, chè io per me più non ispero e vogliomi morire.

Sappiate che quelli di chi io sono sì impazzata è Aniello Stramazzafigli, il quale ama tanto Filippello e elli lui quanto voi sapete. La qual cosa troppo m'è noiosa, imperò che per questo io non potrò mai avere consolazione di lui. Onde oramai, madre mia, vedete come io sto. » Udito questo, la balia prestamente le dicea: « Figliuola, non ti sgomentare, anzi ti conforta, imperò che io ti menerò domane madonna *Fiondina da Pozzuolo* (1), la quale è tanto mia amica e vuolmi tanto bene che ella farà ciò che noi vorremo; e sappi che e' non è sì grande odio tra due che in meno d'otto dì con sue medicine e orazioni ch'ella nol levi via e facci innamorare l'uno ardentissimamente dell'altro. E vuo' lo tu bene vedere? Non ti ricorda che *Boffillo Caraccio* non volea nè vedere nè udire *Damiana* sua donna? anzi le dava tanto mala vita che era una croce, e sai

(1) Cod.: Pezzuolo.

quanto ell' è gaia e fresca che non à simile nè in Nilo (1) o Capovana; e oggidì Boffillo non à' altro bene che lei, e à paura che li uccelli dell' aria non gliel tolghino e è sì geloso che mai non si parte da casa. E questa medicina non fece se non solamente con una orazione e uno cuore di talpa. E sappi che in cotali cose ella à le più benedette mani che creatura che viva; e come di costei fe', di molte e molte ti potrei dire ch' ell' à fatto, ma queste cose non si sanno perch' elle si fanno sacrete; e tu non ne dicessi nulla a persona di questo, imperò che guasteresti i fatti tuoi e a lei faresti danno e onta. Or su, figliuola mia benedetta, confortati, ch' io ti prometto alla croce d' Iddio che e' non passerà otto dì che Aniello impazzerà di te e arài il più bello

(1) Codice: *Nido*. La strada *Nilo* e la chiesa *Sant' Angelo a Nilo* esistono finora a Napoli; e la porta *Capuana* (Capovana) è conosciuta per i bassirilievi attribuiti a Giuliano da Majano.

tempo ch' avesse mai persona. » Da poi partitosi la balia, Catellina esaminando ogni loro ragionamento cominciò a avere tanta speranza, che a lei parea ogni ora uno anno che soprastava la balia venire con madonna Fiondina. Venuto dappoi il dì seguente, con grande sollecitudine la balia menava come promesso avea a Catellina madonna Fiondina, da cui ella fu con una buona e lietissima cera riceuta; e soprastato alquanto, ultimamente la balia così dicea: « Madonna Fiondina, voi udirete Catellina, la quale in voi à somma speranza, intorno alla sua bisogna; io vi priego per suo e per mio amore ch' ella vi sia raccomandata, imperò che grande bisogno ella n' à. » Udito questo madonna Fiondina cotali parole dicea rivolgendo il parlare verso Catellina: « Figliuola mia, non temere e confortati, chè io ti prometto che tu prestamente arài grande consolazione di quello che tu disideri, imperò che Damiata tua balia m' à detto come

tu innamorata se' di Aniello e che elli sta gelato e sanza dilettevole amore verso te. Or fa adunche, se tu vuoi ch'elli sia passionato al pari di te, di dalli mangiare le cose che io ti dirò uno venerdì. Abbi uno cuore di talpa viva e uno di scimmia e due bellichi d' uomini e due foglie di mortina, e fanne quello mangiare che ti parrà più abile, dicendo a ogni una di queste cose tre volte questa orazione che io t' ò scritta in questa carta. E datogliele a mangiare, fa che elli non ti veggia per ispazio d' ore dodici, e poi ti manifesta a lui e guardalo e salutalo immantanente; elli tremolo affisandoti dirà parole che elli t' asicurrà parlargli: e se pure elli niente ti dicesse, tu lo vedrai cambiato e sospirare fortissimamente, mostrando la sua passione; e finalmente elli non potrà vivere ch' elli non ti dimostri per opera ch' elli non sia di te infiammato. Or fa d' avere adunche le cose e spacciati, se vuoi di questi tormenti scampare. » Catellina,

che ogni cosa avea bene notato e riceùta l' orazione in una carta di pecora, faccendo collazione insieme e ragionando intorno alla matera continuamente per grande ora, rimagnendo ultimamente sola pensava d'avere tutte le cose dette; e quello che più faticoso a lei parea era i bellichi dell' uomini. Ma essendo venuto, il dì dinanzi a questi ragionamenti; che il mastro giustizieri avea fatto esecuzione e giustizia di quatro ladroni di strada, e Catellina avendogli veduti andare alle forche, pensò ch' ellino potessono fornire la faccenda; e non fidandosi di persona alcuna, prese ultimamente partito d' andare ella per quelli bellichi, e così prestissimamente diede ordine a fallo. E la notte vegnente, sendo Filippello Barile ito a sue possessioni di lunga, ella uscì di casa e ginne verso il luogo della giustizia, il qual luogo è in sulla marina nella stremità della città e murato intorno eccetto che dalla parte del mare. Entrata dentro dal luogo,

sendovi la scala, Catellina montata su cominciò a tagliare il bellico a uno; e tagliato e ripostolo in una borsa che avea, andò all'altro; e mentre che ciò facea, avenne che la luna si scoperse e dove prima era la notte scurissima, parea dapoi per lo tempo purissimo che dì fosse, il perchè ogni cosa da lunga assai si scorgea. Adivenne fortuitamente che uno gentile omo giovane e galliardo, tornando da fare sue faccende di notte per lo fresco da uno suo casale a Napoli solo in su uno poderoso corsieri, capitò presso al luogo della iustizia, e come sovente adiviene li ochi si dirizzarono inverso le cose spaventevoli; e veduto l'impiccati e veduto una forma che viva li parea, ebbe grandissima amirazione, pensando come o chi si fosse quelli che l'impiccati tentennasse o movesse. E fattosi innanzi, crescendo la voglia più del vedere, come che alcuno arricciamento di capelli in lui fosse, pure dicendo infra se: « Per certo

questi o elli è dimonio, o elli è uomo; se elli è demonio, io voglio vedere il fine; se elli è uomo, per certo io vedrò quale utile o diletto il tira fare sì terribili cose come è questa, andare la notte fra li 'mpiccati »: e così dicendo in fra se spronava il suo cavallo. La giovane donna che tutto sentìa e vedea, temendo non essere scoperta, diliberò prestamente d'impaurillo, e scesa della scala e scapigliatasi e in modo d'una furia infernale si ne gìa verso l'entrata che dovea potere fare i' giovane, che voglioso spronando il cavallo venìa. E ella più presso da lui con istrida terribili insieme con urla spaventevoli, ora gittandosi quasi in terra, ora saltando per l'aria, tanto facea che il cavallo sì per lo spavento delli impiccati, e sì per li fieri modi della donna non volea più avanti andare, anzi sinistrando indietro si rivolgea, prendendo velocissimo corso; ma il giovane battendolo delli sproni e rivolgendolo più e più volte verso la

giovane donna co' molta fatica, non possendo più il cavallo resistere, si fece avanti, e preso uno salto, pognendosi la bocca al petto, verso la donna n' andava; e ella questo veduto verso la marina fuggìa, e gittatosi dentro, diliberando d' afogarsi, e il giovane pur seguendola nell'andare ella sotto dell' aqua, la prese per li capelli. A cui la donna con dolorosissima voce dicea: « Troppo m' ingiurii, dè, lasciami annegare per piatà e per amore di chi più ami. » Il giovane che questo udìa rispuose: « Per certo io debbo sapere chi tu se', e poi ne fa il tuo parere »; e tirandola sù e ella attuffandosi, li dicea finalmente, veggiendo non potere delle sue mani scapare: « Dappoi che tu vuoli sapere chi io sono, io tel dirò con questa condizione che tu mi prometta sopra la tua fè niente mai dire ad alcuno. » A cui il giovane pienamente il pro-

mise, e saramento fatto questo (1), Catellina si fe' sù e tirossi dove aqua non era, e assettatasi i capelli cotali parole dicea: « Ora sappi se tu mi conosci. » Affisatala e bene riguardatala, prestamente il giovine la conobbe e forte maravigliatosi così le dicea: « Or che vuole dire questo, madonna Catellina? quali necessitadi o voglie v' ànno qui condotta o perchè? A me pare sognare; io vi priego che me lo diciate e ancora mi perdoniate se io v' ò troppo molestata, chè io per me mai arei potuto pensare voi qui essere. » — « O Efremo mio, l' amore e non odio m' à condotto a fare questo »; e narratoli finalmente ella ogni cosa, Efremo forte si maravigliava del feroce proponimento della donna, e per cagione che singulare amico era del marito: « prestamente montatemi in groppa, chè io rimenare vi voglio a casa », dicea,

(1) Qualcosa manca: forse avrebbe da dire *e in saramento*, o se no *fatto di questo*.

« acciò che male intoppo voi non avessi, ricevendo danno e vergogna. » Onde ella presta montava, e preso la via verso la terra, sendo la giovane grande e bella e in una cotta di seta, e le sue carni lattate per sì fatta maniera che vincieno le tenebre della notte, apparea una miracolosa cosa a vedere. E essendo giovani per la via per prendere la frescura, veggiendo Efremo con questa giovane in groppa, lui subito conoboro, e con certi fischi, e elli a loro rispondendo, non ardirono al nobile giovane altro dire o fare, come che grandissima voglia avessono di sapere chi la giovane era, parendo loro ch' ella fosse oltr' a modo bellissima. E così passando a' fatti loro ciascuno ne gìa; e sendo presso a casa la giovane, e scesa da cavallo, s' entrò a sua magione. E venuto la mattina seguente, sendo alcuna festa per lo re Carlo Secondo denominato *Ciotto* ordinata, dove tutti i gentili uomini e giovanaglia nel luogo d'essa festa ragunata si era;

intra' quali essendovi il valoroso giovane Efremo, e essendo co' molte parole e ardentissimi prieghi da chi lui avea la notte veduto stimolato ch' elli dicesse loro chi era tanto bella dama, che la notte passata in groppa avea afermando che mai più bella e gentile dama di quella si vide; e elli negando e con gravezza la dimanda gabbava: il re sopragiugnendo improviso domandò: « Che controversa avete voi? » Fu risposto per uno: « Monsignore, noi non abbiamo controversia alcuna, nè altro volevamo da Efremo se non che elli ci dica chi era una dama delle più belle che mai si vedesse, che elli questa notte in groppa avea, e elli dire non cel vuole. » Il re, che lieto era di sua natura e volentieri di donne udìa, a lui si volse: « E perchè nol di'? Dubiti tu ch' ella non ti sia tolta, sendo tu bello come se'? Io non voglio che cie lo disdica. » A cui Efremo rispuose: « Monsignore, ellino dicono il vero; e per certo ella è bella crea-

tura e volentieri direi chi ella è, ma io ò sacramentato e dato mia fede niente dire; e certo, se io potessi non rompendo fede dillo, voi udiresti il più fiero caso e strano che mai si facesse. » Udito il re questo, cominciò averne ardentissima voglia, e per la mano preso Efremo e tiratolo da parte così dicea: « Tu dei sapere che tu non puoi nè dei a mie ragioni derogare per tue promesse, e per tanto io tel comando che a me lo dichi, e questo iustamente fare tu puoi. Adunche dillo sanza indugio. » Il giovane, veggendosi stretto per lo comandamento dello re, diliberò dillo, come che ancora volontà grandissima n'avesse; e così fe' puntalmente quanto avenuto era e come la cosa ebbe principio, e il consiglio e l'aiuto di madonna Fiondina. Della qual cosa grande amirazione il re ne prendea; e parendogli che male fosse a lasciare vivere sì fatta malifica, fe' col suo giustizieri che madonna Fiondina sanza vituperio di Catellina fu

arsa. E così finiro le fatture per lei dette e ordinate.

« Omai voi avete udito il caso di Catellina e di Efremo; piacciavi dire qual di costoro ebbe magiore audacia, considerato bene ogni cosa: e pongo silenzo al mio dire con buona grazia e di voi, venerabile donne, e di voi, singularissimi padri e fratelli. »

Udita la novella di messer Giovanni con grande maraviglia, chi giudicava per la giovane donna e chi per lo giovane, e così per grande spazio stando, ora dimostrandosi quanto più è fragile il sesso feminino che 'l masculino e per consequente era più amirativo l' atto della donna; altri diceno che elli era vero, ma la donna sapea quello che la inducea amore a fare; ma il giovane uomo, a cui era il fine dubbioso e vogliendosi chiarire per vedere il vero solamente conoscere, tanta franchigia d' animo mostrando, che per certo avanzava. E così la cosa in molto

litigio procedea; il perchè, sendo già l' ora convenevole per la calura a girsi alle camere, fu diliberato per quella ora più non disputarne e andarsi ciascheduno a posare: e così fatto si fue.

Venuto dappoi il tempo del fuggire lo tanto a nostra natura nemico e velenoso ozio, i valentissimi e preclarissimi padri e maestri uscendo delle camere tutti insieme si trovaro, e finalmente nel giardino alle freschissime ombre ne gièno; là dove con molta consolazione e motti piacevolissimi e laudabili sollazzi stando così, alcuno della compagnia a dire cominciava: « O reverendissimi padri e maestri, voi vedete che le donne ancora nelle loro camere stanno, il perchè, considerato che di rado adiviene che in sì piccolo numero tanto singularissimi, espettabili, famosi e preclarissimi in ogni dificultà uomini insieme trovare si vede, e ciascuno per lo tempo frutto fare si dee, a me pare, con consiglio sempre e buona

pace di chi il principato fra voi tiene e insieme di ciascheduno a me reverendo e maggiore, che a voi piaccia non tanto lo dilettevole e comune, ma utile e particulare; o del ben vivere dell' uomeni secondo virtude intorno allo esercizio de' beni esteriori, o della nostra republica intorno al governamento cittadinesco o veramente pollitico qualche buona, utile e laudabile regola si dia. » — Sospesi tutti pel buono dire, e Biagio fiso riguardando con alcuno gesto molto amirativo chi detto avea, fe' un poco muovere alegrezza il maestro Luigi col cancellieri, conoscendo più la sua condizione e maniera; e prestamente a lui dicieno: « Biagio, noi chiaro veggiamo che tu gusti questo consiglio bene com'altri che qui sia; adunche con buona licenza del proposto piacciati dire quale ti pare più utile e meglio nel nostro ragionamento dovere disputare e terminare. » Il maestro Marsilio, che piacere grande ave' d' udire Biagio, sanza

indugio così dicea: « Biagio, tu ài udito quello che dice il maestro Luigi, e però prestamente io voglio e comandotelo che tu risponda sì che tempo non si perda. » Udito Biagio il comandamento ch' avea, e non sappiendo che dire, pure pensò che ogni cosa li parea che pretendesse danari, e alla fine un poco pensato e soprastato, cominciò così a dire: « I' ò molte volte considerato che a bene comune e particulare è pure bisogno che i danari sieno per soprire (1) a molte bisogne, chè sanza essi male fare si potrebbe; e ancora veggio che ciascuno gli disidera e vuolne secondo suo potere. E però io vi domando, quanti modi sono a volelli aquistare laudabilemente, e perchè l' usura è così biasimata e vietata dalla nostra fede, e universalmente

(1) Così il Cod.: *sopperire?*

da ogni religione e setta. » E detto si tacette. (1)

Il proposto con quelli maestri udendo sì dire e domandare, parve loro che la domanda fosse di più gravezza che mai stimato arieno; e insieme un poco ragionato, parve al proposto e al suo consiglio dovere questa risposta commettere a messer Bartolomeo, imperò che la dimanda era tutta politica, e insieme nell' ultimo colla cattolica mescolata; e a lui comandatogliele, tutti stavano in silenzo.

Udito messer Bartolomeo che a lui dire li convenìa, così cominciò a parlare: « Come che la mia professione tutta sia stata ecclesiastica e non in tutto politica, come voi, padri reverendi e fratelli cordialissimi, molto meglio di me sapete, non di meno per ubidire e contentare

(1) *Quali sono i modi per li qua' li danari s' aquista laudabilemente e perchè l' usura è proibita.* Nota dell' autore al margine.

risponderò sempre con buona correzione di ciascuno. E così mi pare dovere fondamento fare alla nostra risposta in questa maniera: vuole il filosofo nel primo della Politica che tutte le comutazioni quasi a tre generi si riduchino. Et la prima si è cosa con cosa: come alcuno abondi di grano e manchi di vino, e altri per lo contradio, fanno comutazione l'uno coll'altro ne' loro bisogni corporali. E come di questa una, si potrebbe dire di molte e molte L'altra si è comutare cose a danari, o danari a cose, come vegiamo dare cose e prender danari, e dare danari e prendere cose. La terza e ultima si è comutare danari a danari, sicome cambiare uno fiorino a uno ducato o cambiallo a grossi d' argento o a moneta di rame, come tutto giorno adiviene. Et però notare si dee che a bene essere e comodo vivere delle città, province ecc. fa di necessità trovare la moneta, imperò che più abile a portare di luogo in luogo,

per la quale s' ànno le cose necessarie, che quello che per cambio fare si potesse di cosa a cosa. — Ancora più oltre che quanto detto io ò, per buono principio alla dubitazione o veramente domanda, è di necessità vedere, cioè quante sono le spezie dello esercizio della pecunia trafficare e aquistare. Dobiamo adunche sapere come il filosofo nel IV della sua Politica pone quatro spezie pecuniarie e così le conumera: la prima *naturale*, la seconda chiama *cansoria*, la terza *obolostica*, la quarta chiama *catros* cioè parto. Vengo alla prima, perchè è come naturale o quasi, imperò che ella si fa per vendere cose che dalla natura produtte sono, e così prende suo principio: come avendo molto grano, vino, olio e simile e vendendole, pecunia s' aquista; sì che questo aquisto comincia dalle cose naturali e finisce nelle artificiali, cioè pecunia. Adunche vegiamo che dove la natura pon fine, l' arte comincia, onde questo aquisto quasi naturale

si dimostra. La seconda si chiama *cansoria*, e questa, come dice il filosofo nel primo della Politica, imprimamente forse a caso trovata si fue, ma dapoi per esperienza è già fatta artificiale. Et questo adiviene quando la moneta è d'una città strana e in altra non à corso secondo suo valore; perchè altri avendola dove secondo suo valore aprezata non fosse, e portandola dove il suo pregio si corre, questo tale guadagnandone la cambia per la seconda spezie, cioè *cansoria*. La terza spezie *obolostica*, cioè eccessiva di peso, forse trovata si fu per questa via; sì come noi vegiamo che de la massa del metallo se ne fa moneta, e alcuna volta adiviene che della moneta si fa massa fondendola; imperò che, vegnendo in pregio magiore per caso sopravegnente l'ariento o altro metallo, per cagione o d'avere a fare molti vasi, o mancando le vene donde si tragono, o per guerre o per pestilenzie o per altre cagioni, gli uomeni pesono le

monete e quelle che eccedono il prezzo fondono, l' altre che non eccedono il prezzo lasciano stare: onde noi volgarmente diciamo isbolzonare. E in questa maniera la terza ispezie si dice. — La quarta e ultima spezie è detta d' Aristotile *catros* cioè parto, e questa vulgarmenle diciamo usura. Chiamasi adunche parto, imperò che ella si vede quasi partorire e generare danari. Dobiamo adunche considerare che neuna cosa cresce nè genera per se medesimo, ma per lo parto sì o per generazione. Prendiamne uno comune esemplo: se l' uomo arà X vacche, X cavalle, queste potranno mutripicare e partorire, e così in capo dell' anno potranno essere XX; ma, se tu arai X fiorini e vorra' ne avere a tempo dodici o quindici, come possono questi partorire? Adunche dirittamente l' usura è detta parto di danari. Ancora è da vedere, che, considerato che l' usuraio vuole fare partorire quello che non puote per natura, Aristotile nel

primo della sua Politica meritevolemente dice che l'usura è contra alla natura, imperò che partorire e generare nol puote fare se non li animali: mai si vide panni, vasi, arche e simili mutripicare o partorire. Adunche chi vuole che danaio, che è cosa artificiale e non naturale, faccia danaio, è usuraio. E però bene è conchiuso l'usura essere cosa abominevole e contra natura.

Ancora dire si puote e ragionare sopra questo vocabolo usura. Questo viene da uso, quasi usura — mal uso fare e usurpare. Debesi adunche pensare che altro è la cosa e altro è l'uso d'essa cosa, come altro è la casa e altro è l'usare d'abitare in essa. Se tu adunche concedi l'uso e ritienti il dominio della sustanza, cioè della cosa, puoi d'esso uso prenderne prezo o veramente pigione, sanza alcuno peccato o infamia d'usura. Ma se tu prendi prezo d'uso di cosa che tu l'uso concedi col dominio d'essa cosa, di questo pren-

dendone alcuno prezo quantunche piccolo, usura si è; imperò che cosa artificiale come il danaio non puote mutipricare come di sopra detto si è. E sì ancora, come a te che presti e di quello che presti concedi il dominio, come puote fruttare a te quello che non è tuo? imperò che ogni dominio ne desti quando prestasti. E se dicessi che ti fosse obligato a' simili a quelli, concedolo, ma quelli non sono; onde quello che non è non puote frutto fare, imperò che 'l danaio è trovato per commutarsi, e andare insieme il dominio coll' uso. (1)

Non di meno è da considerare quanto dice il filosofo nel primo della sua Politica: che quasi di ciascuna cosa in due modi è l' uso — l' uno è propio e l'altro non propio. L' uso propio del danaio è esso commutare

(1) È il noto raziocinio di S. Tommaso sull' articolo dell' usura; veggasi la sua Summa, par. II, quest. 78.

o veramente spendere o alienare; l'uso non propio è a aparere e mostrare a pompa acciò che paino richi. Così ancora si puote dire della casa: l'uso propio della casa è essa abitare, non propio è essa vendere e commutare. Alcuni vedemo già e vegiamo che fanno la casa più tosto a vendere che per abitare. D'ogni uso propio o non propio certamente si può prendere pigione, se quello uso si puote concedere sanza il concedere la sustanza d'esso; onde chiaro si vede che dell'uso propio de' danari non si puote frutto pigliare sanza usura, imperò che tale uso non si puote concedere sanza concedere la sustanzia. Ma dello uso non propio se ne puote prendere prezzo sanza usura: come se uno che fosse per fallire volesse moneta accattare, non a spendere nè alienare, ma a aparere ricco e di quella fare (mostra?) per essere creduto, e quella medesima rendesse a colui da chi accatata l'avesse; dico che chi

la presta ne puole prendere prezz
sanza essere usura, imperò che pre
sta l' uso non propio e rimangli i
dominio della sustanza. Omai chiar
appare quale è usura e non usura
È adunche l' usura da essere vi
tuperata e dannata per ciascuno
spezialmente da uomo cattolico e ch
vogli buona leggie avere e usare: ch
vedete finalmente quanto il filosof
l' à in abbominio nella sua Politic
e solamente lodando la prima spe-
zie, cioè quella quasi naturale d' aqui-
stare danari per vendere le cose con-
dotte dalla natura e anche dall' arte
laudabilemente; imperò che il danaio
è fatto a quello fine. Ma qualunche
ora il principio e la fine è pur del
danaio, quantunche non si commetta
usura, non è laudabile a essercitare
a alti e generosi animi.

Veduto che abiamo come la pe-
cunia si traffica e perchè l' usura è
proibita e abominevole, resta a ve-
dere e a rispondere a Biagio alla
prima sua dimanda, cioè quanti sono

i modi in che pecunia s' aquista; e faremo fine a nostro dire.

Pone Aristotile nel fine del primo libro della sua Politica la distinzione in diversi membri per li quali la pecuna s'aquista, e mostralo quasi per cinque vie; de le quali la prima è detta *possessoria,* e questa è quando l' uomo è ricco di possessioni e quelle governa e provede a essere bene coltivate e per quello essere bene fruttifere coli animali che sù s' usa tenere; e prendendone bono frutto e vendendolo n' aquista pecunia. O quanto è questa via laudabile, o quanto è gloriosa, o quanto dilettevole! questa sola fra l' arti mecanice è alle stelle da filosofi, da poeti, da morali e naturali, da attivi e contemplativi e al postutto da ogni uomo che à intelletto in arte e ingegno, lodata, esaltata e gloriata! Io lascio stare le dolcezze che in questa si truovono e vegiono; io lascio stare le consolazioni innumerabili colla coscienzia pura, chiara e sincera che questa

esercitando s'aquistono; io lascio stare il frutto laudabile e solativo e onesto che questa produce. Chi questo esercizio elegge, o quanto buona e perfetta elezione si prende! (1) Elli si sepera dalla ignoranza del vulgo; elli fugge la turbazione de' popoli; elli schifa l' angoscie, noie e fatiche incomportabili della comunione delle perverse, ritrose e strane condizioni delle genti, dandosi alcuna volta in essa al ozio, ricreando per istudio della madre filosofia e teologia, alcuna volta cantando colle muse fra freschi rezzi del sacro alloro. Omai più di questo dire non intendo, chè molto meglio è non dire che poco dirne; e torniamo a nostra matera, e basti questo avere detto della prima cioè possessoria, e vegnamo più avanti. — La seconda è detta *mercanzia*, e questo ancora è lauldabile e utile

(1) Cod.: chi questo esercizio *si prende* elegge, o quanto buona e perfetta elezione *si prende*.

a ogni repubrica e polizia; e questa s' esercita in aducere o portare per mare e per terra cose di paese in paese secondo necesità e bisogno ne' luoghi, e eziandio chi quella stante la vende e compera. E per questa seconda via ancora s' aquista pecunia. — Per la terza via si puote aquistare ancora pecunia, et questa si chiama *mercenaria* overo *condotta*; e vegiamo tutto giorno i mercenai essere condotti e, fatto l' opera, essere pagati. — La quarta via è detta *sperimentale*, e questa è circa alle cose particulari, come avere intorno alle cose buono aviso e arbitrare per lo futuro per maniera che facci guadagno. Intorno a questa spezie recita Aristotele due cose particulari essere stato fatte, per le quali fu aquist(ata) pecunia; e diciamo solamente quello che fe' Talete Mileto, uno de' sette savi i quali prima cominciorno a filosofare. Essendo egli povero fu da molti ripreso e detto: « A che t' è buona la tua filosofia, con ciò sia

cosa che tu viva sempre in nicistate? »
Elli udendo questo, non come cupido di danari, ma per mostrare che agevol cosa sarebbe al filosofo arichire se intorno a tali cose avesse sua cura, vide per astrologia che l'anno vegnente dovea essere grande abondanza d'olio; onde elli, comperando e dando arra quant' olio quelli del paese ricogliessono, venne in quell'anno avere olio assai e per buono pregio; e ancora perchè elli solo n'avea, e altri molti e molti mancava, e pognendo il pregio quasi a suo piacere, vendendolo potè arichire. E così fece espresso ricredente quelli che di lui mormorato avieno. Questa via è più laudabile d'aquistare per isperimento insieme colla prima che possessoria è detta, e spezialmente a li animi nobili e alli uomeni richi e potenti; l'altre certo no sono così. — La quinta via a aquistare pecunia è detta *artifica,* (1)

(1) Come in questo, così nei casi precedenti l'autore notava in margine le cinque ma-

quando alcuno per sua arte aquista pecunia. Et come che 'l fine dell' arte militare sia la vettoria e della medicina sia la santà, non di meno queste con tutte l' altre arti a aquistare pecunia quasi ordinate sono; imperò che, fatta l' operazione dell' arte, attendono alla pecunia, come chiaramente in ogni artefice vedere si puote. Omai fine impongo al mio dire, credendomi in buona parte avere sadisfatto alle dimande di Biagio, mostrandogli come e' puote arrichire se queste vie saprà seguitare; e se pure fatto no' l' avessi, voi siete qui tanti e tali, che pienamente il farete contento della mancanza s' ella ci è stata. » E così tacette.

Fu da ciascuno comendato il dire di messer Bartolomeo, e singularmente dalli maestri e filosofi, parendo

niere per le quali la pecunia s' aquista, nell' ordine stesso come si presentavano al suo esame: *Possessoria*, *Mercatanzia*, *Mercenaria*, *Sperimentale*, *Artifica*.

loro che non come semplice canoni-
sta, ma più tosto come speculativo,
morale e teolago avesse risposto. E
mentre che queste cose così si diceno,
già le donne veniano nel giardino e
la brigata tutta a sollazzare comin-
ciava. E postasi a sedere, parve al
proposto che si dovesse qualche ma-
driale cantare per li musichi e pelle
donzelle che quivi si erano, e a loro
dicendo che di quelli fatti a Padova
per *frate Bartolino* sì famoso musico
cantare dovessono. E così fatto, fue
cantato e sonato per grandissimo spa-
zio: e veduto danzare le donzelle
co' giovanetti, sopragiunse uno gio-
colare d' incredibile destrezza, e
quivi veggendo tanta nobile, raguar-
devole e piacevole brigata s' infiam-
mò di fare quante destrezze e giuo-
chi elli potesse e sapesse, sendo stato
per lungo spazio, innanzi che dalla
compagnia fosse conosciuto, conside-
rando a riguardare le destrezze di
Matteo, e di quelle elli il sentì molto
commendare e singularmente di fare

più tomi schiavoneschi continuando l' uno l' altro, con tutto che quivi fatto neuno n' avesse. Per le quali cagioni il destrissimo forestieri si fe' innanzi e sì dicea: « Io mi credo, nobilissimi e preclarissimi signori miei, essere il più destro uomo del mondo, e qui si dice che ci è chi fa a uno continuo molti tomi ischiavoneschi; e io dico che a me non pare possibile, imperò ch' essend' io destro com' io mi riputo, quando fatto n' arò uno per infino in due, m' arà paruto fare una singulare cosa. Ma elli farà forse per questa maniera »? E detto così e' fe' più tomi con tanta velocità e prestezza che non che e' si vedesse che terra toccasse, ma elli parve uno baleno che per l' aiere balenasse, rimanendo ritto sanza quasi spirare, presente tutta la lieta brigata. Allora tutti maravigliati e raguardandolo fisamente, non essendo conosciuto, così gli fu detto per messer Antonio: « Valente uomo, noi aremo vagheza di sapere chi voi siete

e come siete qui arrivato, sendovi in piacere: chè per buona fe' e' ci è singulare grazia la vostra venuta, e bene avete mostrato esser vero la vostra credenza d'essere il più destro uomo del mondo, avendo fatto quanto avete. » A cui così il giocolare rispondea: « Pregiato cavalieri, come che isconosciuto per alcuno rispetto io vada, vegendo e udendo di vostra nobiltà e gentilezza niente vi tacerò nè disdirò. Io mi chiamo *Pelegrino cavalieri nuovamente per lo illustrissimo rè Ladizlao fatto*, e sono napoletano conosciuto. E subito giunto in Florenza, sentendo di questa vostra compagnia mi diliberai volerla vedere; il perchè, nè per altra cagione, qui a vostra casa con buona baldanza venuto sono; e se a voi è in piacere, a me è singulare grazia potere fare cose che a grado vi sieno e a questa vostra compagnia tanto graziosa e gentile. »

Sentito messer Antonio il suo nome e già avendolo udito nominare

più volte, prestamente gli fecie una buona faccia, e vedutolo in abito d'uno famiglio, sanza indugio fe' venire una delle robe sue e così li disse: « Messer Pelegrino, perchè noi abiamo udito di vostra virtù e destreza, alla brigata è una singularissima grazia che voi qui arivato siate, e vediamvi con grande piacere; ma acciò che 'l vostro abito del frigione che indosso avete più non c' inganni nè occulti il grado della cavalleria che voi avete, vi piacerà mettervi questa palandra, fecendoci singulare grazia questa prendere lietamente e per nostro amore portalla. » Messere Pelegrino costumatamente il cavaliere ringraziava, e quella presa subito in dosso la si mise, stando ciascuno a raguardallo per maraviglia: e così ragionando di molti signori e molte piacevole novelle, fu dapoi aparechiato per lo siniscalco la collazione abondantissima, lieta e ricca; e finita la collazione messer Pelegrino in piè si levò, e cavatasi la palandra rimase

in giubbetto di seta isnello e grazios
non altrementi che falcone pelegri
si facesse iscappellato dal suo str
zieri e maestro. E fatte venire tavo
[illegible] inciò a fare cose che p
[illegible] i giudicava, non altremen
[illegible] ossa elli fare torcelle p
ren[illegible] delli suoi nervi facess
co[illegible]so d'una adatta e forte r
torta [illegible]; dapoi con certe coltel
e spad[illegible] loro volgendo il corpo
le reni, per sì fatta forma e manie
che chi raguardava, giudicava lui p
rere impossibile questo fare sanza op
razione di diabolica illusione. Fatt
che ebbe infiniti giuochi, ciaschedu
stupefatto per comandamento del pr
posto si puose a sedere, parendo lor
che anzi la cena qualche novella uti
e piacievole dire si dovesse; e ristr
tosi insieme chi l'autorità avea
comandare, diliberarono che Franc
sco Musico la sua novella dicess
considerato ancora niente novella
avea.

Udito Francesco che a lui novellare convenia, alquanto sopra di se istette, e poi co' lieto volto dicea: « Perch' io debbo e voglio ubidire, con tutto che volentieri udire mi giova più che novellare apresso a tanti dottori preclarissimi, occorrendomi per cagione di messer Pelegrino, del reame di Cicilia qui venuto, una novella, la quale forse di là l' à sentita, e io mancando in alcuna cosa, quella correggierà: il perchè volentieri la dirò. » E così cominciava. (1)

Quanto fosse la velenosa e pestifera rabbia tra guelfi e ghibellini ne' tempi passati, non bisogna narrare, imperò che delli incendii, [omicidi, storsioni e ruberie dall' una parte all' altra e dall' altra all' una ancora infino nel presente dì per tutta Italia apariscono le vestigie e reliquie, cacciando e sterminando l' uno l' altro sanza pietà e umanità

(1) *Novella di Francesco musico: di Bonifazio Uberti.*

alcuna. Adivenne adunque che sendo i guelfi di Firenze e universalmente di tutta Toscana di lor patria cacciati, e seguito valorosissimamente Carlo primo re di Cicilia] contro a Manfedri che il regno teneva, e da lui in campo morto, e con altorità della chiesa quello aquistato e tegnendo; i guelfi ritornarono con gran vettoria in lor terre e cacciaronne i ghibellini con grande sterminio di loro e di lor cose. Tra' quali cacciati fu un giovinetto delli Uberti, virtuoso assai per sua età che di sedici anni era, e tra l'altre virtù, che singulare avea, era d'arte di musica apresso a ogni grande maestro dottissimo, e quasi ogni strumento musicale dolcissimamente sonare sapea, maraviglia a vedere e udire. E tra più altre grazie ch'avea dalla natura, era di belleza di corpo sommamente dotato, chè non altrementi aparea che uno nuovo Ganimede o Narcissò. Il quale per più e più anni andando per lo mondo, finalmente capitò a Palermo in Cicilia e

quivi si riducea con uno speziale che fiorentino era, chiamato Lionardo, tegnendo co' lui parentado. E andando veggiendo il giovane, che Bonifazio si nomava, la terra per suo diporto, vide una bellissima giovane a una finestra; e raguardandola con sommo piacere, di lei ardentissimamente s'inamorò. E continuando l'amore e di giorno in giorno infiammandosi oltre a modo, intanto che chi lui volea quasi a ogni ora notturna e diurna apresso della sua amata trovare lo potea, e così passando alcun tempo, Bònifazio una notte quivi con suo leuto cominciò a sonare e a somissa voce cantare suoi dolcissimi versi, ne' quali insieme col leuto mesericordia con somma piatà e dolceza chiamava; intanto che per maraviglia la gentil giovane essendo col marito alla frescura e udendolo, e fattosi ciascuno di loro più avanti, sì che udire meglio il potieno, per grande spazio quello, non sanza somma consolazione di ciascu-

no di loro, non sapiendo chi questi si fosse, grande maraviglia di tanta melodia prendieno. Adivenne, mentre che così il tempo passava, che il re Piero, per la calura a suo diporto essendo in certi cortili apresso là dove Bonifazio cantando sonava, udì la dolcissima ermonia; e perchè elli era grandissimo musico, sommo piacere ne prendea; e maravigliandosi chi costui essere potesse, prestissimamente per uno suo cortigiano sonatore e musico sommo mandava, il quale si nominava *Benuccio d'Arezo.* Venuto adunque l'Aretino e udendo il piacevole sonare e cantare, lo mosse uno grande fervore prestamente a lui per simile modo e dolceza rispondere. E preso il leuto che con seco tenea, cominciandolo a toccare e con voce dolcissima e sommessa sonando, chi fosse tanto fedele amante ch'elli il dicesse pregava. Bonifazio che ogni cosa udia, di sì piacevole, artificiosa e pronta dimanda tutto stupefatto, per nulla maniera imma-

ginare chi fosse potea nè sapea; e parendogli che il sonare fosse nella casa dove veduta la gentilissima donna avea, sopra se sanza fare o dire un poco ristette. Dapoi, non udendo più oltre, deliberò rispondere con altra ermonia che prima e con parole molto piatose, dicendo che peregrino era e che molti anni peregrinato avea e cerco tutta l'Europa, nè mai veduto s'era per lui nonchè più bella, ma simile donna che questa in tanta dolcissima patria, a cui tutto dato si era; e lui pregava, considerato che quella dolcezza fare non era possibile sanza gentilissimo animo e infiamato d'amore, che per lui volesse pregare, che atare lo potea, ch'avesse piatade di tanto fedelissimo servo. E così l'Aretino ripigliava il suo sonare e cantare con simile tuono, sì che più e più ore della notte passaro facendo e seguitando per simile forma i musichi con tanto piacere del re e di chi loro udia, e singularmente della bella giovane

donna per cui tutto era fatt
non si potrebbe stimare. Vol
al tutto sapere chi lo innamor
e mandò segretamente uno
meriera; il quale saputolo t
re referia, dicendo ch'era u
rentino cacciato di Firenze
tornava con Lionardo speziale
nifazio Uberti chiamar si face
nuto dapoi la mattina, fu detto
nardo per comandamento
ch'elli andasse a lui e seco m
Bonifazio Uberti; e così fu f
suto i due dinanzi dalla real
stà, fatte per ciascuno di loro
bite reverenze, il re co' lieti
volto ciascuno vedea e per le m
prendea, e poi si rivolse a Leo
dicendo: « Leonardo, io arei cr
che tu fossi stato più desto all
bisogne che tu non se' ». A cu
nardo così rispondea: « Monsig
ignoranza e non malizia m'à
errare, se errato i' ò: piacci
vostra maestà, se a grado è, i
errore mostrarmi, acciò ch'io

alla amenda e per l'avenire mi corregga ». Il re, che con lietissimo volto il guatava, così li dicea: « Or non ti pare avere errato, avendo tu nuovamente in casa Bonifazio Uberti e de' miei fiorentini cacciati, il quale, secondo che detto m'è, è giovane dottissimo e pratico e di molte condizioni noto, che il primo dì che in Palermo fu, che tu a me nol menasti? chè sai come volentieri odo novelle e singularmente del regno e di Toscana ». A cui Leonardo reverentemente dicea: « Monsignore, nulla scusa ò, eccetto solamente la inavertenza: piaciavi perdonarmi, promettendo che più desto per l'avenire mi vedrete ». Il re ne rise e poi così dicea: « Io ti voglio perdonare, singularmente per amore di Bonifazio ch'è qui, il quale le tue scuse farà come l'uno amico per l'altro de' fare ». E rivoltosi a Bonifazio e domandato di più cose e parendogli il giovane acorto, desto e prudente, con piacevole eloquenza e gesto trovando in lui molte

virtù, li puose grandissima effezione; e per lo tempo allora lor dato licenza, a Bonifazio dicea che lui tornasse a vederlo. Tornato, come il comodo vide, Bonifazio alla presenza del re, sendo veduto da lui volentieri e ragionando di molte e molte cose, e sì delle condizioni di Lombardia come di Toscana e delle maniere di molti signori e de' lor governi, alla fine il re li dicea che, se a lui piaceva, avea caro che non si partisse da suo ostello e che elli fosse di sua famiglia. Bonifazio, che questo desiderava, umilmente rispose: « Monsignore, io non potrei nè avere nè pensare d'avere magior grazia che fare alla vostra maestà graziosa cosa ». Il re il guardò e con motto dicea: « Io il credo, ma io ne fo accetto madonna *Tancia Tagliavia* tanto da te amata »; e presto presolo e baciatolo in fronte disse: « Bonifazio, fa bene, chè da noi bene arài »; e così per lo tempo i ragionamenti finiro. Cominciò dapoi il re a dalli commessioni assai, le

quali Bonifazio con molta diligenza adempieva; e tanto venne il giovane pronto, destro e acorto alle faccende commesse, che il re cominciò a farne grandissima stima e ne' suoi consigli più ardui con Bonifazio con singulare fede volentieri ragionava, commettea e determinava; sì che in poco tempo adivenne che pochi della corte erano nel grado di lui. Il perchè, per li doni che avea riceùti da' re e per sua altri guadagni, richissimo divenuto si era: onde per tutto la fortuna ottima a lui si mostrava, solamente in una cosa a lui aversa si era; imperò che in quelli tempi apresso a' re era uno suo atenente per linea feminina, giovane di grande animo e molto isdegnoso, il cui nome *Alfonso* si era, il quale a Bonifazio tanta invidia portava e tanto odio, che elli vivea con grandissima fatica e dispetto della sua buona grazia e amore che vedea che il re li portava, ma pure non volea il suo animo in tutto mostrare. Elli era di pari età

di lui e bello e acorto e di desto intendimento; e con tutto che questo fosse, non potendo nè sapiendo il suo animo, che contro a Bonifazio avea, sì celare (tanta era la invidia) che Bonifazio chiaro non conoscesse e vedesse, fingendo sempre per reverenza ch' avea non credere cosa che fosse. Adivenne, mentre che la cosa così procedea, che, per certe bisogne che a' re bisognava essere a Trapani aparechiate, e conoscendo Bonifazio più atto, a lui le comise. Andò Bonifazio prestamente alla bisogna fornire e sanza molto soprastare ogni cosa adempiea. Ma, mentre elli stette a Trapani, alcuno dì prese diporto a uccellare, di che molto piacere ne prendea; e vegendo tra l'altre cose, a lui molto di maraviglia, uno sparviere tanto rapace e gentile, che francolini, pernici, fagiani con tanta maestria volava e pigliava, che elli veggendolo credere nollo potea; e finalmente uno giorno vide uno corbo co' lui acapigliare, che ciascuno

pensò che lo sparvieri ne perisse; e mentre che si dubitavano, insieme in terra vidersi cadere, dove soccorrendolo lo strozieri trovò il corbo isvenato, non altrementi che si faccia lo smerlo a uccello che germire o tenere non possa: onde Bonifazio gran disidero avea avere questo sparvieri; ma, però che vedea che chi l' avea gran piacere ne prendea, parvegli non esser cortesia quello adimandare. E tornatosi a Palermo al re quanto fatto avea referia, onde contentissimo ne rimase, domandandolo dapoi della piacevole stanza. Bonifazio sommamente la lodava, e dicendo a sollazo il piacero aùto dell' uccellare e la bontà dello sparvieri li contava. Di che il re li dicea: « Puote questo esser? » E elli affermando di sì: « Dè, perchè nollo arecavi? » — « Volentieri fatto l' arei », Bonifazio dicea, sogiungendo: « ma villania grande fare mi parea chiedere ad altri cosa della quale si diletti com' io. » Il re tacette, e saputo chi

lo sparvieri avea, a lui per esso man-
dò, sì che in pochi giorni Bonifazi
si l' ebbe. Aùtolo, cominciò a ucce-
lallo; per la qual cosa si vedea og-
giorno pruove di quello che ciascun
maravigliar facea, nè altro si ragi-
nava tra li uccellatori che della vir-
di questo sparvieri. E sendo Alfon-
un dì a cerchio e udendo le marav-
glie dell' uccellare di Bonifazio, a l-
vene voglia d' avere lo sparvieri pr-
giato; e non volendo elli chiedell-
ne gi a uno amico suo grandissim-
e di Bonifazio, che *Giovanni Piccoli-*
si chiamava, mercatante di Messin-
e giovane di loro età. A cui così A-
fonso dicea: « Giovanni, io vorrei d-
te uno servigio, nè voglio che me l-
disdica, e questo si è: chè io so ch-
Bonifazio Uberti arà vageza di far-
ogni a piacere e cosa che tu li chie-
dessi, certissimo mi rendo che prest-
il farà: onde io voglio che tu li chie-
ga il suo sparvieri. Credi tu che t-
lo dia? » A cui Giovanni liberament-
rispuose: « Signor mio, io crederei

altro avere da lui ch'uno sparvieri, il perchè pensa di presto avello. » Rispuose Alfonso: « Fa d'avello, ma guarda che niente dichi che tu il vogli per me. » Veduto e udito Giovanni la voglia d'Alfonso, e da lui partendosi per trovare Bonifazio a intenzione d'aempiere la domanda a lui chiesta, tanto andò che lo trovò. E salutatolo così li dicea: « Bonifazio, io t'ò cerco per grande ora: sappi che io voglio da te una cosa, la quale non voglio mi nieghi: e questa si è il tuo sparvieri buono, che credo che sia quello che al presente ài in pugno. » Bonifazio, che sommamente Giovanni amava, così rispuose: « O me, Giovanni mio, credi tu che cosa che io abbia io ti disdicessi? Tello, che ciò che io ò è al tuo piacere »; e portogli lo sparvieri sogiunse cotali parole: « Io non so se la bontà e fama di questo sparvieri ti mette in animo di dilettarti d'ucellare: se questo è, contentissimo ne sono; ma se tu per altri il volessi, ben ti voglio

pregare che tu a me nol tolga per dallo a altri, chè mi rendo certo che a ciascheduno il torresti per concedello a me. Non di meno elli è tuo, fanne tua voglia, imperò che il tuo volere voglio che mio sia. » Udite Giovanni queste parole, prestissimamente lo sparvieri li rendea e così disse: « Io farei grande villania a tollo a te per dallo a altri, e fatti con Dio. » Bonifazio pure dare gliel vole', e elli ricusando da lui sanza altro dire si partia; e ritrovato Alfonso ogni cosa li contava, e finalmente così li dicea: « Signor mio, considerato il piacere che Bonifazio à dello sparvieri, a me pare fare troppa grande villania toglie' le; e non so altro, signor mio, che dirti. » Di tanto Alfonso grandissimo sdegno presone contra Bonifazio, andandogli nuovi concetti per lo capo e prestamente da lui partitosi sanza altro dire, se non la testa un poco crolando, e gitone dove trovare Bonifazio pensava, e vegendolo che in pugno lo sparvieri

avea, prestamente a lui s' acostò; e preso lo sparvieri pelli piedi e strapandogliele di mano e percosogliele per lo viso più volte, mettendo poi mano a una coltellessa alcuna ferita in sul braccio gli dava, credendogli la testa colpire, come che quella un poco intaccasse, con parole brutte e sommamente villane. Ma Bonifazio niente dicendo attese a isvilupparsi da lui e partirsi, e così fe' andandone a suo ostello. Il romore fu grande de' famigli dell' uno e dell' altro, intanto che prestamente a li orechi del re ogni cosa com' era seguitata pervenne: della qual cosa molto turbato comandò che Alfonso menato fosse da lui; ma fare non si potè per ragione che, comesso il malificio, prestissimamente fuggendo e intrato in mare, in sun una saettia verso Roma isconosciuto in abito di pelegrino se ne gìa. Il re turbato per più e più dì oltr'a modo ne stette, e domandato i medici come Bonifazio stava e saputo che

sanza pericolo era, ratemperò un poco il suo turbare: e passato alcuno giorno, veduto Bonifazio le sue piaghe nolli dare molta doglia nè essere di periglio, diliberò girne dalla presenza del re, e così fe' con quella faccia, con quello modo e gesto che per l' arietro usato si era, non parendo avere aùto nè danno nè onta. Fu molto pregiato da' savi di tanto Bonifazio, non sanza maraviglia di ciascuno che questo vedea; ma singularmente tanto a' re molto piaque, dicendo: « Come sta', Bonifazio? » A cui così rispuose: « Sacra Maestà, bene, vegendo voi bene stare. » Il re li fece molte careze e prestamente lo mise nelle sue faccende sanza altro domandallo o di' gli. E così si passò tempo, sendo più Bonifazio in grazia dello re che mai per l' arietro fosse. Adivenne che passato più d' uno anno certi baroni trattarono e procacciaron che il re ricevesse nella grazia Alfonso e che a lui perdonasse; la qual cosa con molta

fatica fu impetrata e ottenuta; perchè alla fine il re li perdonò dopo molte pregiere, lusinghe e sommessioni. E così tornò Alfonso in quella maniera che prima si stava. Passavasi la cosa con più onestà che odio, fingendo ciascheduno di loro mai quistione avere aùta, e singularmente per lieta e buona faccia, dove la presenza del re si era, Bonifazio appariva. Et così di tempo in tempo passando e pensando Bonifazio a sua abilità, adivenne un caso molto a lui atto; e questo fu che il re ordinò una grandissima caccia là dove volle che ciascuno gisse. E perchè Bonifazio sentì che Alfonso alla caccia per alcuna faccenda sopravenutagli non potè ire de' primi, aspettando, fatta la sua facciencla, poi alla caccia gire; parvegli che abile tempo fosse a vendicare le sue onte; e presto montato a cavallo cogli altri che collo re erano e mostratosi a tutti, sendo dapoi per uno luogo istretto, per una via atraverso da lor si partì, e andatone

coperto quasi da neuno veduto,
montò in una stalla dirietro al
lazo. Dapoi in palazo per certo us
secreto entrava; e apostando che
fonso in certo canto un poco b
delle scale passasse, quivi riposto
era. Adivenne che, uscito dalla ca
ra sua Alfonso e giù per le scale s
scendendo, avenne dove Bonifa
sacreto aspettava; e subito sanza
tro dire o fare Bonifazio, che d
per lo petto d' uno trafieri, l' uci
Mortolo e tiratolo nel canto al bu
si ritornò per la via che fatta av
alla stalla, dove montato a cavallo
tornò alla compagnia che lasciata av
apresso del re; e così secreta la co
seguendo, mentre che la caccia si
ce tutto il giorno mostrandosi con
nuamente nella presenza del re B
nifazio, e preso il giorno grande pi
cere ciascuno, sendo la caccia mol
felice e abondante di preda, e
niendo il giorno e la caccia compiut
a Palermo tornaro. E entrando dent
al palazo la molta gente, finalmen

cadendo uno adosso a Alfonso dove morto si era, maravigliossi e disse: « Chi se' tu? Per certo io il saprò »; e presolo per la gamba il tirava al lume. E veduto chi era, tutti istupefatti non sapieno che dire o che fare, fuori di lor mente pariendo. Finalmente tutto al re fu narrato; di che oltr' a modo turbato, in varii e nuovi concetti entrava, ma fuori nel tutto del suo pensiero era che Bonifazio stato fosse, imperò che continuamente li parea alla caccia averlo veduto. Il perchè non si potendo altro sapere, diliberò il re fare certo editto che chi apalesasse i comettitori dell' omicidio, avesse trecento oncie, e chi il desse morto, cinquecento, e chi vivo, n' avesse mille. Dapoi la cosa s' aquetò per lo tempo sanza più d' Alfonso parlare. Adivenne che passato più e più mesi che Bonifazio gravemente amalò, per sì fatta infermità che da tutti i medici fu isfidato; e elli grave sentendosi divotissimamente a Dio si botò, che se grazia

a lui facesse farlo sano, elli il santo sepolcro visiterebbe. E con questo concetto Bonifazio a megliorare cominciò, intanto che in tutto libero della grave infermità si vedea. Diliberò adunche il suo boto impiere, volendo e chieggiendo licenza non ottenea d' avella, perchè mal volentieri il re da se il partiva. Alla fine pure chiegendola e dicendo: « Monsignore, piacciavi darmela, chè per buona fe' a me pare non potere ben capitare se io il voto mio non empio », il re graziosamente gliel concedette; e datogli certe commessioni, brigava Bonifazio presto andare a sua divozione. E deliberato anzi ch' andasse aconciarsi dell' anima, confessarsi e comunicarsi, e sapiendo che in Palermo era uno abate molto famoso di santa vita e buona dottrina, a lui n' andò; e a lui ogni suo peccato confessato, eccetto il malificio commesso in Alfonso, l' asoluzione aùta, Bonifazio storcendosi fortemente e lagrime con cordiale dolore sospirando,

fe' l' abate molto maravigliare, in tanto che a lui dicea: « Che vuole questo dire? a te adiviene il contradio che alli altri suole divenire; qui per certo giace altro. Se altro c'è, no me lo celare, imperò che se nella confessione alcuna cosa tacessi, niente varrebbe, e così indarno sarebbe il tuo voto volere aempiere: imperò che puramente confesso e contrito fare si vuole. Di' adunche, se altro restasse che detto tu non avessi. » Bonifazio pur sospirando e piagnendo da lui partire si volea, e elli non lasciandolo e effettuosamente pregandolo presso a se il tenea. A cui Bonifazio così parlava: « Reverendo padre carissimo, io ò uno peccato, il quale io detto non v'ò, nè per certo mai deggio dire a uomo che viva; il perchè lasciatemi andare. » A cui l'abate con grande riprensione li dicea: « Figliuolo, io ti fò assapere che la confessione è di necessità e è uno de' sacramenti e debbesi liberamante con contrizione fare, e quando non

si facesse, morendo l'uomo l'anima sua si perde. E dicoti così, che ciò che tu a me di', a Dio lo di' e non all'uomo, perchè io tengo luogo d'Iddio; e, tenendo questo luogo, tu 'l dei e puoi liberamente dillo, imperò che ingannato mai da Dio saresti. Oramai prendi buona confessione e contrizione, e dillo a Dio.» E così con molte altre dolcissime parole lo inducea a dillo. Bonifazio pur finalmente fidandosi della santità che credea nello abate, e da lui indotto e confortato a dirlo essendo, diliberò fare quello che messer l'abbate volea; e confortato così a dir cominciò:

« Da poi che voi dite, reverendo padre, che io questo a Dio dico, e io il farò confidandomi in lui e nella vostra santità, che mai quanto per me si dirà, da persona che viva saputo si fia. » — « Vivine certo e sicuro, chè così sarà », messer l'abate rispuose. A cui Bonifazio dicea: « Io mi confesso a te, Cristo, figliuolo di Dio vivo e vero, che io Alfonso

uccisi, di che cordialmente mi pento e dicone mia colpa e mia massima colpa; e così prego che perdonare e rimettere per salvare l'anima mia mi dobiate il pecato, e voi, padre, umilmente vi priego, non secondo la colpa per la quale ogni male meriterei, ma secondo la vostra altorità e sapienza, la penitenza a me dare la vogliate. » Detto così tacette. Messer l'abate forte il riprese, mostrandogli quanto era non solamente a fare lo omicidio, ma a conturbare e misfare al suo signore che tanta l'amava. Dapoi confortatolo al ben fare e datogli la penitenza, di tutto l'asolvette; e da lui saputo la sua partita certamente del dì vegnente, partissi lietissimo da lui Bonifazio. Il diavolo cominciò a entrare per lo capo a messer l'abate questo a' re palesare e lo tesoro toccare; e così fe': chè la mattina vegnente in sul dì al palazo del re ne gìa, e parlato con alcuno cubiculario, dicea che cose di necessità in contentamento della corona solamente avea a' re a

parlare. Il perchè presto nella camera dove il re era fu messo; e fatto le debite reverenze e veduto dal re volentieri, quanto di Bonifazio aùto avea li disse; ramentando le mille once promesse a chi vivo il desse. Il re di tanto si turbò e maravigliò, rispondendo: « Puot' essere questo? ». A cui rispondea: « Monsignor, sì certamente. » « Ora in buona ventura, messer l' abate, state di costà dirietro a queste cortine »; e mandato per Bonifazio, elli presto vegnendo, così li dicea: « Tu se' per andare al sepolcro: fa che tu mi dichi anzi che quinci ti parti, chi uccise mio consubrino Alfonso. » E tosto Bonifazio questo udito, nella mente turbato oltr' a modo, prima un poco nelle spalla ristringendosi, mostrando più dolore nel viso che spavento, a' re rispondea: « O Monsignore, che dite voi? credete voi che se tanto avessi saputo o sapessi, che a voi prestamente noto non fosse stato? Ma io niente ne so ». Il re guardandolo con

terribile piglio: « Tu menti per la gola; or dillo », dicea. Bonifazio pure negandolo e il re dicendo: « Malvagio uomo, o tu fosti quello! »; e elli pure fermo con ferma faccia dicea non esser vero. « Or no l'a' tu confessato a altri e detto ogni cosa? », il re sogiugnea. « Giamai da me tal matera fu ragionata », pure con ferma faccia Bonifazio rispuose. Veduto la pertinacia sua, il re l'abate chiamava e così dicea: « Messere, dite a costui quanto a me dicesti. » L'abbate voltosi a Bonifazio parlava: « Bonifazio, chiedi misericordia del tuo peccato e non negallo, chè sai che tu nol puoi, imperò che quanto a me dicesti nella confessione, monsignore lo re il sa. Si che non volere negare a lui quello che li è noto e chiaro; fallo per tua onestà e non tardare. » Bonifazio, all'abate rivolto con turba e fierissima faccia, così li rispondea: « Messer l'abate, se io non fossi nella presenza della reale maestà, io vi mostrerrei come falsamente voi da

ogni verità vi partite, che sapete c
mai a voi di simil matera parlai.
L' abate umilmente a lui risponde
« Figliuolo, dè, non volere cote
modi tenere, anzi confessa il tuo pe
cato come a me facesti e vogli um
liarti e chieder misericordia a c
dei; e così faccendo io non dubit
(tanta è la clemenzia di monsignor
re), che tu la troverrai, e pur stan
pertinace e duro a dire, il potrai fa
inverso te infierire. Sì che, figliuo
mio, non volere negare con dan
quello che tu con utile celare n
puoi. » Bonifazio che le parole d
l' ipocrito tutte stimava, e vegen
che negare non potea, diliberò
elesse morire; e voltosi al re c
dicea: « Monsignore, io d' ogni ma
son degno e non merito misericord
da voi nè piatade, con tutto che
ve la chieggia. Troppa onta e isdeg
mi condusse a fare quanto ò fatt
nè mai ne parlai; confida' mi ne
fama, nelle persuasioni e lusinghe
questo traditore, mostrandomi c

ciò che in confessione dicea, a Dio lo dicea, e io così a Dio lo dissi; àmi ingannato e tradito misfacendo a ogni ragione umana e divina; e queste sono delle trame de' cherici. Piacciavi adunche falli ragione e justizia, dandogli quello che guadagnare pretende, e me peccatore degno d' ogni suplicio mi confesso. » Prestissimo per comandamento del re Bonifazio alla prigione strettissima fu menato; e soprastato alquanto in se, fece il re il suo tesorieri chiamare, e venuto lì comandò che mille once desse all' abate come promesso era; e così fatto fu. Aúto l' abate il tesoro, il re così gli disse: « Messer l' abate, quanto a voi piace fate del vostro tesoro, e, debito mio sadisfatto, ove vi piace datelo, imperò che ò bisogno che con noi un poco soprastiate. » E mandato per l' arcivescovo e pel suo giustizieri, così dicea: « Andate e prendete qui messer l'abbate e abiate da lui quanto a me à detto; e fateli ragione e giustizia per infino domane

a questa ora, notificandovi che se nol fate, a voi fare la farò. » L'arcivescovo, questo udito, ebbe l'abbate e da lui a pieno ogni cosa si seppe: e saputolo e formatogli il processo e finalmente digradatolo, nelle mani del giustizieri lo mise, mostrandoli e dicendo che quello liberamente giudicasse secondo che la ragione richiedea. Il giustizieri, veduto e saputo ogni cosa, il giudicò che fosse pubricamente in sulla piaza di Palermo arostito; e così la mattina vegnente, presente tutto 'l populo, in una rocca di ferro in mezzo in tra due monti di carboni accesi arostito si fue. Seppesi pubricamente la cagione e biasimandol ciascuno dello inorme peccato, avendosene poca piatade, ma forte dubitando di Bonifazio, con grandissima piatà aspettava la sua morte, considerato esser elli stato chi Alfonso morto avea. Udito ogni cosa madonna Tancia Tagliavia tanto da Bonifazio amata, subito la prese un cordiale dolore, dubitando della

salute di Bonifazio, che per grande spazio quasi tramortita stette. Il marito, che messer *Lippo* era chiamato, buono e savissimo cavaliere, non sappiendo donde questo venisse, dubitando della sua vita e fattola stropiciare e confortare il meglio che prestamente potè, mandando per li medici che vedessono il riparo, grande dolore e maniconia ne prendea, imperò che lei sommamente l' amava. Dapoi in se tornata la donna, rimanendo in forma che ralegrare non potiesi, e confortata e domandata da messer Lippo che questo volesse dire, stimolandola molto, ella a parlare così cominciò: « Signore mio, perchè sempre con pura e ferma fede amato io v' ò sopr'a ogni creatura, come il debito e la ragione vuole, e così ò veduto che in me avete fatto: io non vi tacerò mio concetto nè mia passione. Piacciavi pigliarla con quella pura fede, con quello buono e laudabile amore, con quella effezione cordiale come voi da me l' avete, nè

turbarvi di quanto dire intendo, chè forse inconsiderato biasimare il potresti: chè, aùto la verità, non dubito che più di tanto mi glorierete e amerete e esalterete. Io vi fo assapere che, sentito ch'ebbi il doloroso caso di Bonifazio Uberti, mai mi pote' ralegrare e venni in tanto dolore e eflizione di cuore come vedesti. E questo maraviglia non paia, considerato che somma onestà, somma gentilezza, somma costumateza e bontade io senta tanto malvagiamente perire. Io chiamo per testimonio la somma verità, ch' elli è omai sei anni che io il conobbi, e che elli me à sommamente amata, e che mai nè opera nè parole nè eziandio minimo atto o sembiante non laudabile verso di me à detto o fatto, e non che fatto, ma certissima mi rendo che immaginato non àe nè pensato. Il perchè io il frutto di tanto lauldabile amore li rendea lui amando; il quale amore per mia onestà a lui mostrare la ragione non lasciava. Nè altro o in

occulto o in palese da me ebbe, e di quello non dubito punto che in forse ne stava, veggendomi verso di lui l' ultimo dì come il primo portare. Ora, signor mio, io mi dilibero con ogni potere e sapere mostra' gli ch' io l'amo, in volervi strignere, per quello debito puro e sincero amore che due uno essere ci fa, che vi piaccia volervi afaticare nella sua salute, ricordandovi quanto a lui siete obrigato: imperò che nelle vostre bisogne onorevoli lauldabili e utili á fatto e sollecitamente operato, molto più che voi medesimo fatto mai aresti; nè di questo altro testimonio non aduco che la vostra conscienza e le parole che quando le faccende acorrieno a me diciavate. Vedete omai, dolcissimo mio signore, come me contentare potete, il vostro debito in beneficio di Bonifazio operando. » E così tacette. Udito questo messer Lippo, maravigliandosi forte di quello che la donna detto avea e non meno della sua aldacia, conoscendo finalmente lei

essere onestissima e di grande animo, diliberò non volella turbare, anzi confortalla e con più bel modo che potesse tralle del capo tanto efficace concetto. E così a lei dicea: « Costanza, quanto m'ài detto delle virtù e onestà di Fazio, io chiaro conosco molto più che non di' esser vero; e piacesse a Dio che io potessi di tanto pericolo trarlo, chè non meno a grado a me sarebbe che a te. Ma come o per qual forma poss' io per lui operare, considerato quanto era l' amore che monsignore lo re al consobrino suo Alfonso portava? e Fazio pure l'à morto. Pensa adunche con che faccia parlare si può per sua salute? Io per me credo che, se ne parlassi, con pericolo di me e disgrazia grande della corona, io sare' represo forte e cacciato. Omai adunque vogli pensare il pericolo mio tanto operando, e per Bonifazio forse più e molto dannoso; non istogliendo però, se tu altra via vedessi più laudabile e sicura, di farlo: chè io per

me nulla ci vego. » Udito la donna quanto messer Lippo dicea, e confortatasi molto della benigna risposta, una via di poter per Fazio operare nella mente presta le venne, e quella a lui in tal guisa dicea: « Signor mio, io vi ringrazio sommamente della vostra benignità dimostrata verso di me in tanto avermi benignamente udita; e quanto dite di voi, giudico essere pericoloso, nè altro ne stimo o chieggio che quello che voi dite o diliberiate. A me adunque pare, vogliendo più sicuramente procedere, che io in mio capo ne vada a madama la reina, la quale non dubito che volentieri m' udirà, e co' lei e per suo mezo mi gitterò a piè di monsignor lo re; e per certo io ò tanta speranza nella sua clemenzia, che io credo gran parte della mia dimanda ottenere. Piacciavi adunque, dolcissimo signor mio, volermi questa via concedere. » Quando il cavaliere ebbe la donna udita e bene tritamente pensato, e parendogli che

diceva: « Madama, io non posso avere altro che buone novelle, concedendomi la mia buona ventura che io nelle mie adimande mi truovi a piè di tanta reina a chiedere quello ch' io intendo, e di quello che in niente dubito, anzi per certo tengo: si è che altro che contenta da' vostri piedi non mi deggio partire. » La reina la prese per mano, e fattola istare in piedi, e volle sapere più avanti. A cui ella dicea: « Madonna, quanto meriti grazia e misericordia la virtù, la fede, il perfetto e fermo amore aùto alla real maestà d' un valoroso uomo apresso a clemente e benigno signore, dire non intendo; imperò che molto dicendo poco direi. Quanto ancora la malvagia fortuna s' atraversi, e sì per casi inoppinati come per cagione delle perverse e malvagie condizioni dell' uomini che tutto giorno apariscono, non è mestiero di contare. Io vengo con grandissima fede a vostri piedi ferventemente esorando, che vi piaccia volermi consi-

glio e aiuto dare a potere operare per la salute di Fazio Uberti, la più fedele creatura che mai avesse o potesse avere la corona. Esaminisi l'opere, non come giovanetto, ma come maturo e perfetto d' intendimento e d' età, ch' elli à fatte con quello ardore e eficacia come mai far si potesse per qualunque vivente. Esaminisi i suoi costumi, i suoi gesti; esaminisi al postutto la sua gentilezza, la sua in ogni cosa laudabile vita, grazia, amore, umanitade e piacevoleza apresso a ogni persona; e vedrassi tanto uomo dovere essere amato, gradito e conservato. Onde acciò che tanta bontà non perisca, qui mi conduco, parendomi non meno essere obrigata alla sua onestà e al suo laudabile e perfetto amore, che al temere di non perder la fama della mia pudicizia, la quale in essere e in nominanza ogni valorosa donna dee conservare. Sapete ancora madama, quanto ànno forza li sdegni e l' onte, quanto ànno forza le ingiurie e le violenze

in fare mutare non che gli animi delli ardenti giovani ma de' canuti e amortati vechi. Chè dunche diremo, se non che debbe il clementissimo prencipe ogni cosa considerare e non debbe per uno errore, fatto per espressa cagione d' onta, volere perire tanta virtude e laudabili operazioni? Ora omai vedete, madama, quanto di bene operare potete per quello virtuoso, che conoscete essere tanto fedele creatura alla reale maestade. Io per me piena di lagrime e con grandissima speranza della vostra clemenzia vel racomando. » E così il suo dire con molte lagrime si finìo. Maravigliossi molto la reina, questo udito, pensando il valore della giovane donna, conoscendola di somma onestade, parvele ch' avesse più d' animo di prudentissimo e magnanimo uomo che di coraggiosa donna. Dapoi così le dicea: « Madonna Tancia, io conosco quanto dite tutto esser vero; e del caso tanto perverso in fino all' anima doluta mi sono: è materia che male parlare se

ne puote, ma io vi giuro per la buona fede che io porto alla corona, che io sono stata in pensiero, dappoi che io udi' la cosa com'era proceduta, e non ci vedea via alcuna a potere per Bonifazio parlare. Ora, sendo voi per questa bisogna qui al presente venuta, e io volentieri udendovi, e acciò che veggiate che io il vostro contentamento disidero, insieme prendendo forma e modo, piacemi che a monsignor lo re se ne parli. Onde confortatevi, chè per certo sanza grazia dalla reale maestà noi mai ci partiremo. » Mentre che tali parole dicieno, sopragiugnìa madonna Lisa, figliuola di Lionardo speziale, la quale madama la reina sommamente amava e similemente il re, e bene in molte cose l'amore l'avieno dimostrato, ma singularmente d'avella maritata a uno gran gentile uomo, barone del re, e fattole dota di più terre; e più portando il re per sua divisa questo brieve: *Pietro cavaliere di Lisa*. E vegendo madama, a' piè a lei si gittava,

dicendo: « Madama, udito che ebbi il doloroso caso di Bonifazio sendo alle mie castella, sono venuta sanza indugio dinanzi alla vostra presenza per volervi il valoroso giovane e mio parente racomandare, sì che non finisca tanto dolorosamente sua vita; chè sapete quanta fede sempre à portato alla reale maestade e singularmente a voi, madama. » Udendosi la reina dall' una e dall' altra giovane sì dolcemente pregare, lei mosse una tenera dolceza nel cuore, chè altro che allo scampo di Bonifazio pensare non potea; e a loro così parlava: « A me pare per più utilità avere, che prima io e Tancia ne giamo a sapere quanto avere possiamo da monsignore lo re, e quello accetteremo; e se alcuna cosa mancasse, voi, Lisa, quella poi chiederete. » E questo consiglio parve a ciascuna essere utile e buono; e presa comoda ora, ne giro dinanzi alla reale maestàe; e fatte le debite reverenze, il re con lietissima faccia le vide, dicendo: « Or chè va caendo

madama la reina con Tancia, non meno valorosa che bella? » A cui prima la reina dicea: « Monsignore, la piatà di Tancia e non d'altri dinanzi a' piè vostri ci mena, sperando con fermissima fede che contente ci partiremo. Piaccia alla vostra clemenza volere Tancia consolalla di sua caritativa dimanda »; e voltasi a lei dicendo: « Or dite quello che da monsignore lo re volete. » Il re, che con sommo piacere raguardava la giovane donna, a lei così dicea: « Tancia, è elli di bisogno torre mezana tra me e voi madama la reina? dite quello che a voi piace, chè per la buona fè volentieri vi compiaceremo. » Udito questa larga e graziosa proferta, a Tancia crebbe speranza e più ardire, e così cominciò: « La gloriosa vostra clemenzia colla somma piatade, illustrissimo principe, dà piena baldanza a me, umile e semplicissima creatura, con ferma e reverente faccia a parlare e tanta reale e inaudita mansuetudine pregare e umilmente esortare.

sperando non partirmi da' piedi della vostra maestade se non sommamente contenta. Il perchè se io, fedelissima serva, troppa licenza prendessi, piacciavi per la somma vostra benignità e con vostra pace a me perdonare. Monsignore lo re, io ò sempre udito che nulla virtù è tanto graziosa et lauldabile nella reale maestà e universalmente in ogni giudicio, quanto è la divina mansuetudine e piatate. E questo bene merito, imperò che l' una rafrena l' impeto e lo 'ncendo del sangue intorno al cuore, perchè dall' ira l' uomo si diparte e può allora dirittamente con ogni benignità giudicare; l' altra, cioè la piatate, fa ogni nostra umanità considerare e pensare, sì che ogni rigidezza di giustizia fa fuggire e partire; considerando ancora l' onte, la violenza e ingiurie l' animo generoso avere riceùte, e come la nostra umanità puote quella sanza vendetta passare, conoscendo quella figliuola della giustizia: perchè piatate nel buono e giusto

giudice secondo la scritta leggie è sommamente laudata, ma molto magiormente ne' prencipi che sono sopra le leggi e danno le leggi. Grande adunche, anzi grandissima isperanza, o gloriosissimo prencipe, mi tira e muove, considerato nella vostra real maestà tutte queste cose per natura, arte, uso e abito sono: sì che impossibile sarebbe per voi iudicio dare se non con somma mansuetudine e piatate. Omai tutto questo conoscendo, io ò buona faccia ardire chiedervi la vita al meno del vostro tanto fedele alla corona Bonifazio Uberti, per lo qual giamai potuto credere arei che me mossa avesse a fare quanto vedete, ma per cagione debita e necessaria a fare son costretta: et questo si è che, sommamente male a me parendo che tanta virtù, tanta gentileza, tanta onestà, piacevoleza e costume, tanta al postutto fede sincera alla reale maestà, vedessi sì malamente perire più tosto per cagione delle perverse condizioni d'altri che

sua, mi sono mossa a quanto vedete, non il sospetto del parlare delle genti ignoranti contro la mia buona e sincera fede che al mio signore e marito io porto temendo o curando. Il perchè, o gloriosissimo prencipe, piaccia alla vostra clemenzia in uno atto compiacere a madama la reina, che quel medesimo desidera ch'io, e alla vostra fedelissima ancilla della salute di Bonifazio, con gloria inistimabile e per etterno della vostra reale maestà sadisfaccendo a ogni ragione umana e divina. » E così finito il suo dire a piedi del re si gittò sogiugnendo: « Mai partire non mi deggio di quinci sanza evidentissima grazia, ripigliando le graziose parole dalla vostra altezza a noi dette, che volentieri volavate piacerci ». Udito questo il re, prese grandissima maraviglia del parlare della giovane donna, parendo a lui non meno miracoloso il suo gesto con tanta gravità, umiltà e piatà, che 'l suo prudentissimo dire; e mosso da somma mansuetudine

diliberò quanto la giovane domandava volerlo fare. Poi così le dicea: « Dama, mai arei pensato potere esser stato rivolto di mio partito che pensato avea di Bonifazio disporre. Ora io vi prometto per la nostra corona, che il vostro parlare è stato di tanta efficacia e virtude, ch' io non posso, avendo rispetto alla vostra piatade e valore, che a Bonifazio la vita nolli perdoni oltre a ogni mia determinazione e pensiero. Sì che omai state sù e per certo abbiate che della vita fia salvo, e per altra via alla ragione il suo luogo daremo. » Rizossi in piede la giovane donna e umilmente la clemenza del re ringraziava della tanta grazia sì largamente da lui riceùta. Dapoi con madama la reina partita, dove Lisa attendea, tutte e tre si trovaro; e ragionato, parve alla reina che per loro si sapesse quello che il re di Bonifazio diliberava di fare, e saputolo, a quello provedere; e così lo seppe la reina in quel medesimo dì da chi

col re diliberato l'avea. Erasi diliberato Bonifazio l'altro giorno fallo abacinare e tenello dapoi in prigione in un fondo di torre con istento grande nel suo misero vivere. Costanza e Lisa da madama questo udito, parendo quasi niente aver fatto, diliberaro insieme prestamente colla reina gittarsi a' piedi di monsignore lo re, e che Lisa chiedesse che questo non si facesse. E così opera dierono sanza intervallo. Il re, vedendo costoro e 'maginando apresso a quello che era, anzi che prima alcuna cosa Lisa dicesse, così parlava: « Io giuro e sacramento per questa testa, che Bonifazio da noi giamai libero fia. Ora mai dichi Lisa e Tancia quanto a lor pare. » Lisa prestamente sendo a' suoi piedi così dicea: « Sacra maestà, con vostra pace io debbo pure apresso della vostra clemenza qualche grazia portarne; io vi chieggio solamente che Bonifazio d' alcun membro o di corpo diminuto non sia, e che da prigione oscura e terribile liberare lo

vogliate. Questo piaccia concedermi alla vostra piatade, però che contro a vostro sacramento non eè. » E così il suo dire finio. Il re che Lisa molto amava, così le dicea: « Ora sù, Lisa, troppo m' avete col vostro parlare isforzato, voi e madama Gostanza; sievi conceduto quanto chiedete e non vogliate più di tale matera parlare. » Udito questo madama la reina, a lei parve dovere potere Bonifazio liberare di tutto con una prudente dimanda; e così al re cominciò a parlare: « Monsignore lo re, la vostra clemenzia è stata a queste valorose donne tutta graziosa e benigna, e ciascheduna di loro di grazia contenta si parte; e così ancora debbe a me divenire. Io grazia chieder vorrei, non misfaccendo a sacramento fatto per voi, se con vostra pace a me conceder volete; chè altrementi essendo, niente direi. » Il re, raguardando benignamente la reina, non istimando quello volesse dire, così le parlava: « Madama, chiedete, chè volentieri

il faremo. » Allora ella così dicea: « Monsignore, voi volete Bonifazio non essere liberato, e io ancora il simile voglio; piacciavi almeno tanto di fare, che per servo col suo avere a quale di queste dame più a voi pare, volerlo donare. E così alle mie dimande da voi lietamente promesse fine porròe. » Udito il re il brieve e arguto dire della reina, ebbe maraviglia; e soprastato sopra se per tempo, esaminando seco ogni cosa, una mansuetudine lo strignea benignamente rispondere, parendogli male che da se non contenta la reina partisse. Onde per questo grazioso a lei rispondea: « Madama, io vo' fare quanto vi piace, eccetto che, considerato quanto Bonifazio v' è a tutte a tre obligato, che io per me non conosco a cui di voi tre più: il perchè la elezione di concedersi servo voglio che a lui istia, sì veramente, che se non piglia quella a cui secondo ragione dee per essere più obligato, che la grazia a voi conceduta non si

intenda esser data. » E così pose fine al suo dire.

Udito questo madama la reina e Tancia e Lisa, che l' elegere convenia fare a Bonifazio con tal condizione, tutte e tre insieme si ristrettero. Lisa cominciò così a parlare: « Voi udite quanto monsignore lo re dice; e per tanto, acciò che non ci sia turbata la grazia a voi conceduta, mi pare da fare che prima io con solenne contratto vogli donare ogni mia ragione dove a voi piace, e così faccia la seconda, e ordinare che Bonifazio tutto si doni per servo alla terza, a cui queste ragioni concedute si fieno; e questo fatto, non si potrà per alcuna maniera gavillare la grazia a voi, madama, con condizione conceduta, donandosi a quella. » Parve questo consiglio buono, utile e sicuro, e così fero, determinando che dama Tancia fosse quella ch' avesse a pieno ogni ragione dell' altre, e a cui Bonifazio donare si dovesse.

Venuto dappoi Bonifazio e dettogli tutto da uno conte *Jacomo* e barone de' re, presente le tre dame, e come la grazia conceduta era a madama la reina con condizione come a lui stava la elezione d'elegersi per patrona et servo farsi di chi gli paresse esser a più obrigato delle tre; avisandolo a pieno di quanto per ciascuna operato si era: stupefatto Bonifazio, raguardando ciascheduna co' lagrime, non sapea che dire; e parendogli sognare che là dove morte dolorosa aspettava, vedersi per questa via salvare, ristrignendosi nelle spalle, Iddio sommamente ringraziando, e diliberazione fare non sapea e così soprastava. Madonna la reina questo vegendo così li dicea: « Prendi sicuramente qui madonna Tancia e non errerai »; e così fe'. Il re tutto volle sapere e crollando la testa così dicea: « Veghisi di ragione se migliore elezione fare si potea. » Allora madama sogiunse: « Monsignore, di questa elezione niente si dubita che non

sia giusta e ragionevole più ch'altra»; et tratto fuori i contratti delle ragioni donate per loro a dama Tancia, di tutto il re avisòe. Veduto questo il re, dello presto aviso delle donne grande amirazione prendea, pensando non da loro ma da altri il provedimento tanto buono e subito fosse venuto. Il perchè il volle sapere domandandone la reina, a cui ella come la cosa ita era, e chi presto il consiglio dato avea, pienamente gli disse. Fu molto da lui pregiato lo ingegno subito di dama Lisa, e poi così a loro dicea: « Troppa forza à aùto il vostro perfetto e buono amore collo ingegno e arte, che in me usato avete. Ora rimanete in pace e da me contentate d'ogni grazia che a me richiesta avete. » E così liberamente Bonifazio servo fu conceduto con tutto suo avere alla gentile, vertudiosa e bella dama Tancia, andandone finalmente co' lei a sua magione, dove da messer Lippo con grande tenerezza e amore riceùto si fue.

Ora omai da voi sapere vorrei a cui di queste tre donne Bonifazio è più obligato, veduto e calculato l'effezione, la prudenzia di tutte. »

Udito questa novella, come che lunga non paresse per la sua piacevoleza, ciascheduno in se s'arrecò a considerare la conclusione che Francesco fatto aveva, domandando a chi Bonifazio di quelle tre dame fosse obligato più; e considerando il sommo grado e la mansuetudine e affezione di madama la reina, considerando il laudabile valore e perfetto amore di dama Tancia, esaminando e istimando la sollecitudine e presto accorgimento di dama Lisa, non volieno così prestamente determinare; ma più tosto ora l' uno ora l'altro ripetieno delle donne il valore, la prudenza, il laudabile amore che a Bonifazio portato avieno, commendando alle stelle ciascuna. E mentre che così stavano, Biagio che quello dì la cura avea dello aparechiare a tempi, cominciò così a parlare: « Re-

verendi padri e maestri, io considero che molte cose sono che ci avisano naturalmente di quello che dee avenire, e non solamente a una cosa ma a più e a più. Mostranci le mulachie, quando la mattina sendo tempo bello, e ellono si spenechiono e isvolazono, che de' piovere; insieme colle gracidanti ranochie, facendo ciascheduna di queste i segni evidenti per bisogno del lor mantenersi. E ancora voi udire potete omai lo schiamazio delli uccelli che in su questi alberi albergano, chiamando l' uno l' altro al tempo ordinato come se astrolaghi fossoro, non mancando d' ora, quantunche o turbo o chiaro tempo si faccia. Il perchè a voi, maestro Biagio, singularmente dico, perchè astrologo e sommo filosofo siete, che vi piaccia volere nelle operazioni per lo tempo correndo necessarie, sì provedere, che pelli uccelli la nostra fama diminuita non sia; eleggendo ellino le loro bisogne al tempo, e noi quelle passare: perchè tempo è omai, chè l' aparecchio

della cena in punto potrete vedere. »
E così il suo parlare finìo.

Parve a ciascuno, udito Biagio, dovere andarne a cena; ma prima diliberò il proposto col suo consiglio dovere provedere per lo dì vegnente intorno all'aminest(r)agione (1), e aùto finalmente il maestro Marsilio una bacchetta in mano, la diede al Cancellieri così dicendo: « A noi piace che per la giornata di domane voi siate il proposto, e i vostri consiglieri determinato abiamo sia Angelica; e con tutto che giovinetta ella sia, noi speriamo che da lei altro che buono giudicio voi non avere(te), imperò che in lei vedete tanta buona istificanza, che ci dà sommo e buono giudicio dovere avere d'ogni cosa futura che per lei fare si potrà; e considerato ancora l'altra compagnia che 'nsieme co' lei vi diamo, che è qui il nostro maestro Biagio. » E detto questo, levati su e dato loro l'acqua alle mani,

(1) Cod.: aminestagione.

fatt
chi
ne g
piac

LIBRO V.

Dopo la requie della passata notte venieno i dolcissimi rezi; il perchè già tutte le freschissime frondi risonavano per li dolcissimi canti d'infiniti ugelletti, e già si vedea isfavillare il richissimo carro del comato e glorioso Appollo. Il perchè lasciato le camere, la preclarissima compagnia alla freschissima e abondante fonte ne già; e rinfrescato e ricreato ciascuno, con divozione ne girono alla cappella e quivi reverentemente la messa udieno. Da poi alla piacevole frescura tutti insieme pia-

que loro tornare, là dove post
sedere e di molte cose ragionan
in esaltazione della tanto nostra g
riosa cittade, finalmente domandan
il maestro Marsilio della sua or
gine, e dicendo che molto caro arel
di sapere donde l'orrigine de' F
rentini venisse o discendesse, e
da Romani realmente discese co
comunemente da ogni fiorentino
si dice, affermando mai scrittura
memoria o d'altorità degna aver
veduta o sentita che quello dicess
il perchè sospettoso sì gli era, p
sando questo essere stato finto
nobilitare la patria e esaltare;
cendo ancora avere veduto alcu
cronica fiorentina nella quale mo
cose vane e non vere letto avea,
perchè molto sospetto sì gli era que
essere stato: e questo così detto
volse al proposto dirizando a lu
parlare e in tal guisa dicendo: « Pi
ciavi, se grazioso si èe, quanto è
dare fede volere dire, o far dire
tale matera, però che carissimo so

mamente a me fia. » E così il suo parlare finio.

Udito questo il proposto, e piacendogli la dimanda del maestro Marsilio, ristrignendosi col suo consiglio e parendogli la matera da essere recitata più tosto dal maestro Luigi che da altri, perchè a lui, sì come a buono storico e a perfetto oratore, li comandò che quanto ne sentisse, dicesse, sperando che elli ne contenterebbe ciascheduno pienamente.

Aùto il comandamento il maestro Luigi così a dire cominciò: (1)

» Padri miei reverendi, io ubiderò a' vostri comandamenti, come che volentieri n' udirei più tosto che dirne, per molte cagioni, ma singularmente perchè non abbiamo storie altentiche che di ciò dichino. E certo se non ci fosse alcuna congettura assai evidente e chiara, io me ne tacerei e confesserei di largo niente saperne. Ma, per (che) chiaro essere

(1) *Della origine di Firenze.*

a me pare che l'orrigine fioren
sia stata da Romani, volentieri
dirò. Parmi adunche, anzi che
venga al prencipio, connumerare
cose antichissime di che n'abiam
magior parte le reliquie (1); le q
cose non furono fabricate se non
grande potenzia e grandissimo sp
dio. E principalemente dirò di qu
che tutto intero sì ci è ancora
maso, tempio di Marte, così pe
gentili dedicato e nomato; il q
da cattolici cristiani fiorentini,
gnendo alla sincera fede, fu sac
nel nome del nostro protettore
Giovanni Batista (2). Vedesi qu
tempio di singulare belleza e in
ma di fabrica antichissima al costu
e al modo romano; il quale tr
mente raguardato e pensato, si
dicherà per ciascuno non che in It
ma in tutta cristianità essere op

(1) Cod. releliquie.

(2) *Del tempio di santo Giovanni, al*
po de' gentili templo di Marte.

più notabilissima e singulare. Raguardisi le colonne che dentro vi sono tutte uniforme, colli architravi di finissimi marmi sostenenti con grandissima arte e ingegno tanta graveza quanto è la volta, che di sotto aparisce rendendo il pavimento più ampio e legiadro. Raguardisi i pilastri colle pareti sostenenti la volta di sopra, colli anditi egregiamente fabricati infra l' una volta e l' altra. Raguardisi il dentro e di fuori tritamente, e giudicherassi architettura utile, dilettevole e perpetua e soluta e perfetta in ogni glorioso e felicissimo secolo. Ancora più oltra dicendo pure intorno alle cose magnifiche e pubriche, non veggiamo noi le vestigie e la grandeza del teatro, dove i giuochi insieme colle representazioni i nostri antichi nel gentilizio si facieno? (1) Certo di sì, e di circunferenzia amplissima: chi questo vedere vuole, raguardi i palagi de'*Pe-*

(1) *Del teatro magiore di Firenze.*

ruzi per infino a casa i *Tolosini*,
stendendosi quasi infino alla p
di Santa Croce; sì che veder
puote il suo diametro *dal pozo all'*
guillaia quasi infino alla piazā
detta durare. Ancora similemente
apariscono i magnifichi fondam
dello spettacolo dove i giuochi e
stri facènsi, che ancora il luogo
fino al presente dì si dice *il g*
dingo (1)? Questo era di lungitu
da casa i *Sacchetti* per infino a
Piero Scheraggio: vegonsi le m
glie e volte ancora dove è ogi *il*
lazo della mercatanzia, di mira
spendio. — Che diremo delle vest
del *Campidoglio* (2), che ancora t
giorno si dimostrono mirabili fon
menti? Che diremo de' condotti ol
modo magnifichi, i quali tutte le v
fontane di monte *Morello* ricevi
e su per archi co' molta magnifice
di muraglia per ispazio di circ

(1) *Del guardingo teatro.*
(2) *Del campidoglio da mercato* ...

otto miglia l'aqua alla città conduciêno? (1) Che diremo dello ismalto che ornava e puliva tutta la citade in belleza e in mundizia? (2) Di tutte, conchiudendo, le predette cose ancora appariscono le riliquie, perchè dire non si puote che dalli antichissimi e ricchissimi fatte non fossono e fabricate e edificate. Io lascio stare le cose particulari di che tutto giorno si vede l' orrigine, e sopra ciò non mi distendo; ma bene considero la potenza di Toscana quanto ab antico fu inanzi che Roma edificata fosse. E come che molte cittadi potentissime ci fossoro, delle quali di dodici è spressa nominanza, che quale è disfatta e quale è no, ancora in piede, nè tanti edificii nè sì magnifichi in alcuna di quelle vi si vede, nè vestigie che mai vi fossono, eccetto

(1) *Dell' aquidotto di Capaccio*
(2) *Dello smalto della città.*

guerra sociale, per la quale guerra molte città disfatte si furo, e sopravegnendo dipoi immed ate le battaglie cittadinesche a Roma per Mario e per Silla, e ottenendo Silla, puose colonie delli ottimi e fortissimi Romani ne' campi fesulani; dove sendo ricchissimi, fecioro i mirabili edifici, ponendo la città gloriosa in sul lito d'Arno, intanto che per edificare e oltr'a modo facendo, parea loro beati divenire, e sì ancora gloriandosi per le molte possessioni e grande aparato in conviti e famiglia abondante: intanto che avendo dissipato le loro sustanze, desideravano nuove prede, e a volelli salvare convenia provocare Silla dallo inferno acciò ch'un altra volta ricchi li facesse. Di costoro gran parte seguitarono Catillina sperando nelle nuove rapine; e che quanto detto io v'ò buona e altentica pruova ne faccia, leghisi la seconda orazione di M. Tullio Cicerone contro a Catillina, nella quale parlando a cavalieri romani, racontando le ge-

nerazioni delle genti che seguitavano Catillina e che comincia la terza generazione, raconta quasi quanto di sopra detto ò, e molte altre condizioni. Il perchè concludendo, si vede spresso Fiorenze essere da potenti, ricchi, ottimi e forti cittadini romani essere stata fondata, murata e ornata di mirabili e magnifichi edificii; e come che croniche altentiche non ci sieno, ma per quanto detto ò per li due altori contemporani alla edificazione e tanto famosi apresso a' latini, de' parervi questa pruova fermissima e chiara. Ora omai io credo che basti a avere sadisfatto a quanto comandato m' è stato; tanto dire voglio che piacesse a Dio che l' opere di Tito Livio, dove parlare di ciò dee, non fossino in tutto perduto, e specialmente l'ultime deche, come mi credo; imperò che vegendosi, si legerebbe compiutamente ogni cosa. E questo a voi detto aver voglio in riprensione de' Latini, che tante opere più tosto divine che umane abin la-

sciato mancare, tutti quasi sendo dati al marcido ozio e alla impasta e contagiosa avarizia, iscernendo, detraendo e beffando ogni laudabile studio e virtude. » E così tacette.

Udito quanto detto stato era, ciascheduno lodava il dire verisimile e aprovato, e beffando le molte truffe e balure da alcuni cronichisti poco pratichi e dotti, anzi ignorantissimi di queste cose, mostrando per le loro opere non avere letteratura aùta, nè cognizione per consequente d'opere altentiche e notabili; il perchè vennero a dire molte cose frivole e vane, formando suoi sogni deridevoli e da largamente beffare. Ma mentre che di tal materia ragionavano, il maestro Biagio a dire cominciò in tal maniera: « Reverendo maestro, a quanto detto avete certamente è da dare fede per molte cagioni, ma singularmente per l'aultoritade di sì famosi e tanto preclari autori; il perchè molto bene contento rimaso ne sono. Vero è che vagezza

arei d'udire come questo nome
rentia cominciò e venne, imper
a me pare tanto il nome propio a
fetto, che grande maraviglia ne
do: e questo si è, che di quante
io mai vedessi, neuna ne gi
tanto amena e fiorente averne ve
non che questa avanzare. » E c
maestro Biagio detto, tacette. A
il maestro Luigi sanza intervall
spuose: « Maestro, io lascerò
molte cose che si dicono intor
ciò, non parendomi dette da alt
chi, nè eziandio parte di quelle
risimili da dotti mostrarsi; e si
cora perchè da altore famosissi
ciò è Plinio, nella sua *Cosmog*
non *Florentia*, ma *Fluentia* la
mina. La qual cosa, consideran
tempo che Plinio fiorì, il quale
tempo di Traiano, il quale fu
po.......... (1), è molto bene
sibile che per difetto delli scri
sia stato corrotto il vocabolo di

(1) Punti nel codice.

renza detto Fluentia; e questo pensare mi fa e arbitrare, che dopo lui Tolomeo, diligentissimo in tutte l'opere sue apresso ai greci e a' latini, e singularmente accurato nella sua geoglofia, ne' nomi e ne' siti, Florenza e non Fluentia la nomina. E avendo Tolomeo trovato Plinio nomalla, Fluentia, e essere tanto altore famoso apresso a' Latini, Fluentia nominata l'arebbe. Onde concludendo, a me pare che il nome usisitato e così longevo dee essere dal principio imposto; e non una, ma molte ragioni a tanto credere mi tira, imperò che pochissime cittadi, o vuoi dire politie, sono state fatte nella maniera di Florenza. Se l'uomo bene considera il principio dell' altre, si vedrà di chiaro da piccolo principio avere cominciato, e se pure da forza, non v'è suto il tesoro, come in questa; onde se si viene bene esaminando, Fiorenza in suo principio fu di grandissima potenza d'uomini e d'avere la sua posta, e in brieve transcorso furono tanti magnifichi edi-

ficii, come detto è disopra, edificati.
E da chi? da romani, ottimi e fortissimi cittadini, e richissimi fatti nelle battaglie civili da Silla dittatore: onde d'animo grande e di valore, fecioro principiando tanto gloriosa cittade, avendo per esemplo le loro cose romane, e quelle per loro gloria vogliendo avanzare. Il perchè sì mirabile e gloriosa vegnendo in pochissimo tempo, fu possibile il caso dare nome alla potente cittade, il perchè Fiorenza detta si èe, quasi posta a (1) prestissimamente fiorire oltre a ogni natura di cosa. Puossi ancora arbitrare avere tratto il nome per la condizione del sito, imperò ch' elli è molto abondante e ubertoso di fiori e singularmente di gigli; il perchè, sendo in sulla riviera d'Arno di ciò grande abondanza, possibile è il nome ancora quindi essere nato, e Fiorenza nomi-

(1) Cod. e

nato avella. Altro sopra ciò per lo tempo dire non m'ocorre; se sadisfatto alle vostre domande io v'ò, almeno in parte, molto contento ne sono; se no, imputisene la mancanza delli scrittori e la ignoranza e negligenza non che de' nostri passati, ma di tutta lingua latina. E pongo fine al presente ».

Piaque a ciascuno il piacevole e verisimile dire del maestro Luigi, e quello molto commendando; e mentre che ciò facêno, cominciò a dire messer Giovanni in tale maniera: « Maestro, quanto detto voi avete m' è molto piaciuto, e non mi pare avere udito sogni come molti co' loro ignoranza scritto si ànno; anzi è verisimile e chiaro e autentico quanto detto è. Ma una cosa con vostra pace da voi sapere vorrei: se la desolazione di Fiorenza fu fatta da Attila o da chi, ò se Attila si piglia per Totile, o come? Imperò che istrane oppinioni io n' ò già udite. Piaciavi volerne vostra credenza nar-

rarne, chè non dubito p
fia di ciascuno udirne. »
maestro così graziosissim
dea......

FINE

SPOGLIO

E MODI DI DIRE PIÙ NOTEVOLI CHE OCCORRONO NEL TESTO (*)

La cifra romana denota il volume; delle arabe, la prima corrisponde alla pagina, e le seguenti alle righe.

Abilità II, 191, 12 — idoneità, opportunità, tempo e circostanza idonea: « pensando Bonifazio a sua *abilità*, adivenne un caso molto a lui atto ».

(*) Per non allungar di troppo lo spoglio, abbiamo creduto far bene a non ammettervi quei molti idiotismi di pronunzia, i quali senza arricchire il dizionario non presentano di particolare che un lieve cambiamento di lettera, caratteristico del dialetto o della grafia propria dell'autore; se non sono, come le più volte accade, una storpiatura, o l'effetto di un lasso di mano. Perciò non registriamo forme come p. e., *aricmetrica* (I, 99, 18, 22) — aritmetica; *metamatico* (I, 99, 20) — matematico; *geoglofia*, *micocosimo*, *probema* (I, 5, 3) — geografia, micocosimo, problema; *cremente* (I, 105, 1) *isprendienti* (I, 34, 5-6), *mutripicare* (I, 99, 9), *mutipricare*,

Accetto II, 182, 20. » Bonifazio, che questo desiderava, umilmente rispose: « Monsignore, io non potrei nè avere nè pensare d'avere magior grazia che fare alla vostra maestà graziosa cosa ». Il

recleazione (I, 31, ult.), *iscernendo* (II, 239, 3) *gruoco* (I, 116, 21) — clemente, isplendenti, moltiplicare, recreazione, ischernendo, gruogo; *medasta* (I, 4, 18), *sagreti*, *ediomo* (I, 2, 3), *ermonia* (I, 30, 7 e più volte), *effezione*, *feretrato* (I, 120, 2; 153, 3), *impito* (I, 112, 20), *sepone* (I, 112, 16-17; 121, 22) — modesta, segreti, idioma, armonia, affezione, faretrato, impeto, siepone (aument. di siepe, Stor. Aiolf.); *stromente* (I, 67, 14) — strumento; *molesta* (I, 110, 17) — molestia; *industra* — industria; *rifuggo* (I, 113, 14) — rifugio; *in uno stanti* (I, 187, 15-16) — in uno stante; *non istante* (II, 4, 9) — non ostante; *dounque* (I, 37, 2) — dovunque; *rietro* (I, 203, ult.), *diriètro* (I, 201, 18-19), *arietro* (per l'arietro I, 164, 9; 174, 18; 191, 4; II, 9, 8; 85, 3 ecc.) e *adirieto* (I, 192, 7).

Ogni volta che il cambiamento o l'omissione di lettera non mutava sostanzialmente la forma della parola, e che quella rimaneva riconoscibile sotto la veste del dialetto, noi l'abbiamo lasciato senza spiegazione: ammettendo nello spoglio quelle voci soltanto, le quali presentavano alcuna difficoltà di formazione, o di senso speciale e non avvertito finora, o di modo di dire insolito; quelle infine non registrate dai lessicografi, o di uso piuttosto raro.

re il guardò e con motto dicea: « Io il credo, ma io ne fo *accetto* madonna Tancia Tagliavia tanto da te amata ».

Achinea I, 192, 21 — acchinea, chinea, franc.: haquenée, ant. spagn. portog: facanea, spagn. moderno: hacanea.

Accorrere II, 122 penult.: « La novella che m' acorre ». Accorrere — occorrere, avvenire. Matt. Vill. 2, 61. « Partendo dalle battaglie fatte per gl' Italiani nelli strani paesi, ci accorre l'intestino male dell' Isola di Cicilia ». V. ancora II, 205, 18 (accorrere — occorrere).

Accompagnato I, 39, 24-5 « *con* innumerabili donzelle accompagnata ».

Accompagnevole II, 87, 3 — sociabile. Manca a' Vocab.

Accorto, aggiunto a ventura: I, 15, 7. « *accorta* ventura ».

Acquistare I, 8, 11-12 — avanzar viaggio, in sign. neutr. ed attiva. Inf. 26 « De' remi facemmo ali al folle volo, Sempre acquistando del lato mancino »; Fr. Sacchetti nov. 17: « Ma per acquistare più oltre il cammino verso il ponte Agliana ».

Adietro II, 100, 3-4. Nota modo insolito: « noi siamo adietro e Dio il sa da chi »

— noi siamo lasciati adietro da ecc. superati, oltrepassati.

Adempiuta II, 124, 8: « età bene aempiut a doversi maritare » — matura.

Agiuncato I, 182. 19 per giuncato. Bocc Introd. 47, Filoc. 6, 321.

Amontato I, 192, 17: « grandissima copi di cavalli amontati, richissimament adobbati e ornati » — riuniti, accalcati?.

Amortato II, 211, 2-3, epit. di vecchio. Manuz. registra un solo esempio di senso figurato· Fr. Iac. Tod. 7, 1, 32: » E 'n te s'è annegato Desiderio *ammortato*. »

Ape, lape st.m. II, 114, 3 delli api; II, 117, 7 uno ape; II 120, 21 i lapi; II, 120, 12 nelli lapi; II, 115, 6 delli lapi. But. Purg. XVIII, I: « Come naturalmente è nella lapa lo studio di fare lo mele ».

Apresentare I, 85, 5, per appresentarsi.

Apropiare — attribuire, assegnare. I, 31, 9-10: « O quanto bene e generosissimamente i divini poeti tanto vezzoso luogo a Venere apropriaro ». A. M. Salvini notava in margine del cod.: dedicare.

Argentiera II. 11, 1 — vaso d'argento (argenteria?). Manuz. registra argentiera nella significazione di miniera o cava d'argento.

Aspettabile I, 26, 20; 74, 11; espettabile II, 153, 22 — riguardevole, insigne; Boccaccio, Filoc. usa: spettabile, come pure il nostro autore in due passi del romanzo II. 1, 13 « spettabili uomini » II, 2, 19 « spetabili cittadini ».

Attenente I, 128, 7; II, 183, 17 — parente, congiunto. Mancano esempi del trecento.

Attraversarsi II, 209, 19-20: quanto ancora la malvagia fortuna *s' attraversi* ». Attraversarsi — restare, essere a traverso, avverso (V. lo spoglio alla parola: *traverso*); opporsi.

Avenire I, 14, 9: « non credette Minos..... che tanta terra..... in sì picciolo tempo mai avenire potesse tanto devastata e diserta » (— divenire). I, 168, 4: « vedesi tosto al miserabile fine avenire » (— divenire). II, 192, 9: « uscito dalla camera sua Alfonso e giù per le scale solo scendendo, avenne dove Bonifazio sacreto aspettava » (— venire). I, 165, 21-22: « Ma, perchè una sola Melissa si èe, non puote avenire a

Barba. *Tralle barbe* II, 10[...] abiamo trovati fanciulli [...] e cinque anni che favell[...] e i nostrali di quel tem[...] apena parlare al nostro n[...] avere troppo buona me[...] per me mai non cred[...] *tralle barbe* ».

Bellegiare II, 69, 8. Manca a'[...] « Bellegiare la spada v[...] rotarla pomposamente »[...]

Bestialaccio, II, 109, 19-2[...] gistra: bestiaccia.

Bestieleggiare II, 63, 21-22 —[...] Manca a' Vocab. Cioni: [...] significazione di questo [...] per far cosa bestiale ».

Bombare II, 98, 24, voce [...] bevere. Pataff. 5; Nov[...] 24: « Buonaccorso ha [...] della vernaccia, ec, pe[...] alla testa di messer G[...] quella si bombava ».

Caleffare II, 63, 22 e 24 — Burlare, beffare, contraffare alcuno.

Capocchio II, 112, 4 — scimunito, balordo, usasi anche sostantivo. Mancano esempi del trecento. *Capochieria* II, 130, 24-5 — atto o cosa da capocchio, scimunitaggine. Filic. Lett.

Capellina II, 103, 11 (di notte), dimin. di cappello, specie di berretta. Franc. Sacchet nov. 98: « Va cercando d'un fodero di cappellina vecchio bianco ». — II, 128, 15 — cappuccio, o simile ornamento donnesco.

Capo II, 207, 15: » *in mio capo* » — a proprio nome e carico, a proprio conto. Franc. Sacchetti, nov. 191 e 192: « Essendo Bonamico, del quale di sopra è detto, maestro *in suo capo* ».

Carnajulo II, 103, 10 — carniere, tasca. Franc. Sacch. nov. 165: « Comperò un quaderno di fogli, e legandogli stretti se li mise nel carnajuolo ».

Chiaragione I, 178, 1 — chiarigione.

Coltellessa II, 189, 5. Manca a' Vocab. Cioni: « l'istesso che coltella ». Coltella — coltello più grande degli ordinari, a lama larga; sorte d'arme a guisa di coltellaccio.

Combattimento I, 166, 20 figur. angoscia, affanno.

Comunicare II, 119, 2, 10, 16 e 20, con qualchedùno o qualche cosa — avere in comune, di comune, esser partecipe. Manca in questo senso a'Vocab. Leon Batt. Alberti, Della Famil.: S' e' si debba ogni pensiero, ogni tua cosa, ogni fortuna *coll' amico comunicare*.

Conclusivamente II, 89, 6-7. Manca l'avverb. a' Vocab.

Convenire I, 10, 18-19. Nota la costruzione: « colle molte pirramide che.... cenere tutte convengon venire »; in vece di: conviene che vengano.

Copioso II, 34, 17: « parmi che ella..... sia atta e copiosa a lui porre silenzo e da pienamente rispondere ».

Cripeato I, 137, 22-23 — clipeato, aggiunto a Minerva. Manca *clipeato* a' dizionarii, i quali registrano *faretrato* (Petr. Son. 118 ecc.), che è pure della medesima formazione. Sarà una di quelle parole, direttamente attinte dal latino, come *pedisseque*, *esoro*, *esundare*, *equo* ed altre, le quali denotano nel nostro autore l'influenza del rinascimento classico.

Cronichista II, 239, 9 — cronista. Mancano esempi del buon secolo. Manuz. cita il Borghini.

Crudo I, 162, 5 aggiunto a *acque*: « frigidissime e crude aque » *Crudo* epiteto di verno, stagione, tempo o simili, vale il maggior rigore del verno, della stagione ecc., tempo, stagione ecc. freddissima.

Cutrettola II, 125, 20 – genere d' uccello, detto volgarmente *ballerina*, lat. motacilla.

Delirato I, 151, 11, agg. a forza — digenerato. Manca in questo senso a' Vocab.

Demostrativo II, 18, 22, parlando di persone: « arguto e demostrativo ». Manca in questa accettazione a' Vocab.

Deridevole II, 239, 16-17 manca a' Vocab.

Dieta I, 69, 5 — assemblea, convegno, collazione, ragionamento. Mancano esempi del trecento.

Dilatazione II, 85, 16 — il differire, trattenere, prolungare. Manca a' Vocab. questo senso del sostantivo. Vedi dilatare.

Dilibero II, 194, 5-6 — diliberato. Vedi Manuz.

Dilucidamente I, 74, 22; 191, 7 — chiaramente. Mancano esempi del trecento.

Dilucido I, 185, 11-12 — lucido. Rim. ant. Guitt. 90.

Dirizzatoio II, 16, 3: « e ivi apresso ritto uno *dirizzatoio* in sul quale erano molti vasi d'ariento con altri pieni di preziosissimo vino. » Credenza? (II, 10, ult.). Manca a' Voc. in questa accettazione.

Divenire II, 193, 4; 220, 19 — avvenire.

Divoto — colui al quale si ha divozione, modo ant. I, 137, 10: « invocando e eleggendo ciascuno il suo divoto e propio iddio per avocato »; I, 114, 8. « divotissimo »; I, 174, 13: « luogo divotissimo dell'eremo ». Vedi Vit. S. Gir. 110, 111, 115.

Do — Dè; I, 131, 14: « Do, lasso a me »; II, 65, 3; 102, 13; 109, 17; 129, 20; 130, 16.

Effettuosamente I, 226, 2 — effettualmente, con effetto, veramente. Manca.

Equo I, 169, 4 e più volte — lat. aequus. Mancano esempi del trecento.

Erbato II, 101, 12. Cioni: « Il vocabolario lo porta per adiett. di erba. Ma in questo luogo vale vivanda o torta fatta con erba; nel qual senso vi manca ». Fanfani: *erbato* — vivanda o torta fatta con erba. Vedi erbolato, erbolatuzzo.

Esorare I, 132, 18; II 209, penult. — lat. exorare. Fanfani: « tal voce non ha

esempj classici, ma avendoli il suo derivato *esorabile*, è da accettarsi anche l' autorità del Patrizi che la scrisse ».

Esundare I, 10, 7 — lat. exundare: « che nessuna esundazione di quello guastare nè esundare potesse i luoghi della miracolosa cittade ». Manca a' Vocab. come anche:

Esundazione. Vedi esundare.

Falcia I, 138, 9, idiotismo per falce. Manuz.: « falcia, *per forza di rima* Morg. 27, 66: E par che tagli dell' erba del prato, Da ogni parte menando la falcia ».

Feci II, 102, 19 « Lasciati governare *a' feci* ». Cioni: « Il sentimento di questo modo di dire è: lasciati governare a me che *feci*. Ha molta somiglianza coll' usata maniera di enunziare un defunto colla parola *fu*, dicendo *il fu mio padre* ecc. (?)

Filosofa II, 32, 22. Mancano esempi del buon secolo.

Forma Notiamo i seguenti modi di dire: I, 125, 19: « *forma* alla battaglia prendiamo »; 125, 25-26: « praticando la *forma* della animosa zuffa »; 199, 11: « dierono *forma e modo* che 'l grande e

glorioso esercito si partisse »; II, 8, 3: « e quivi daremo *forma* alla dilettevole gita del Paradiso »; 49, 1: « ponendo forma a molte spese disutili e dannose »; 203, 12-13: « la donna rimanendo *in forma* che ralegrare non potiesi »; 212, 11 (prendere) *forma e modo* ».

Forte II, 49, 22: « E così stando il valoroso cavalieri più e più mesi, ma il forte, la sua residenza, era alla villa di Carrara ».

Francare II, 52, penult. -- assicurare : « solamente una cosa un poco mi franca, e quella è la mia innocenza ».

Franchigia II, 152, 24 — ardimento. Guidott. Rett. 52: « Di questo tale uomo fermo, coloro che sono grandi e gentili, hanno misericordia e pietà, e maggiormente per la franchigia che vedono in lui, che per altra miseria che dica ».

Frequentare I, 72, 17-18 — spesseggiare, tornar spesso alle medesime operazioni. Nov. ant. 100, 16; S. Giov. Crisost. 187.

Frigione II, 173, 10-11; *frusone* II, 97, 10. Manca a' Vocab. Cioni : « Frusone, soprabito di confidenza ».

Gaglioffare II, 60, 19. Manca il verbo a' Dizionarii

Gatta. II, 61, 10-11: « cavaliere non di gatta, come molti dolorosi e infami per una minestra veggiamo spessissimo farsi (?) « Cf. gatto per contadino, villano; cervèl di gatta — uomo di poco senno. Il Cioni stampa: « cavaliere non di gola ».

Gentissimo I, 154, 3, superl. dell' ant. gente — gentile. (Guitt. d'Arezzo, Dante Maian., Franc. Barb., M. Cin.).

Gerbino I, 192, 8 — Garbino, Libeccio, nome di vento che soffia dal punto di mezzo tra ponente e mezzodì.

Ginee II, 106, 12: « fra nuove ginee » (?)

Giornata II, 66, 13-14 — battaglia: « il dì della loro giornata ».

Gittare la pietra II, 12, 5-6 — levare il mal di pietra. Manca il modo di dire a' Vocab.

Gotta II, 12, 11: « non val nè gotta ». Modo nuovo, lombardismo? Cf. però Zenone, Piet. Fonte: « che il diamante il ferro Che può toccarlo, ma non far *nè gotta* » (Lami: negotta). Vale tanto che: nè una gocciola, nulla.

Guernigione I, 194, 14 — guernimento (v. I, 197, 8: guernimenti); guarnizione.

Impasto II, 259, 2 - digiuno. Ariost. Fur. 18, 178.

Imputare per. I, 221, 21; « non imputandolo per mia virtù, anzi per suo dono e larghezza ». V. I, 223, 11: imputare a.

Inavertente II, 138 ult., parlando dell'amante — il quale non bada, non corrisponde, non fa attenzione.

Incedere I, 101, ult. mancano esempi del trecento.

Infusione I, 28, 20 — influenza. Manca a' Vocab.

Ingaggiarsi II, 71, 19: « ingaggiarsi per niente in sì pericolosa zuffa », franc.: s' engager. Manca in questo senso a' Vocab.

Intrigabile I, 162, 13 — inestricabile, intrigato. Manca.

Irremeabile I, 9, 8 — che non si può ripassare, da cui o per cui non si può tornare indietro. Poliziano, Fav. Orf. 19.

Isbolzonare II, 160, 4 — guastare il conio delle monete. Giov. Vill. 12, 96, 1.

Iscappellato II, 174, 3: « falcone pelegrino..... iscappellato dal suo strozieri e maestro ». Termine di caccia.

Iscurato I, 40, 12; I, 23, 17: « di loro virtute iscurati »; partic. di scurare. D. Giov. Cell. lett. 25 (53): « Comincia a nascere il sole della cristiana vita, già scurata ».

Isgremito I, 112, ult. — isghermito, da sghermire — rilasciare, staccare, contrar. di ghermire.

Ispezie I, 57, 21; 158, 4: idea, immagine delle cose impresse nella mente; termine di filosofia scolastica. Vedi Ott. Com. Inf. 8. — I, 154, 22: ispezie — forma, apparenza, sembianza.

Isquizzo II, 69, 8: far isquizzi colla spada — vibrare la spada. *Squizzire* — sguizzare, entrare a stento, lat. illabi, difficiliter ingredi. Vedi Sen. ben. Varch. 6. 33. — *Sguizzare* — lo scappare che fanno i pesci di mano a chi gli tiene presi; per similitudine si dice di qualunque cosà che scappi o schizzi via. — *Guizzare* — è l'andar che fanno i pesci per l'acqua, prodotto dall'urto delle loro penne o alette contro di essa; per sim. scuotersi, dimenarsi, vibrare: e in questi significati si usa anche a

modo de' verbi transitivi. — Manca *isquizzo* o *squizzo* a' Vocab.; il Cioni invece di *squizzi* legge *squilli* e spiega: « Il Vocab. non ha questa voce. Ha bensì squillare per scagliare. Lasca Streg. » Aveva una detta che squillava gli aguti cinquecento braccia discosto ». Par dunque che *fare squilli* debba intendersi per far finta di ferire ».

Istare I, 45, 7: « l'uno *istare* per l'altro della morte » – istar mallevadore. V. Lasc. Gel. 5, 16; Ambr. Cof. 5, 6; Varch. Stor. 4, 6.

Istorno I, 41, 6 — istormo, stormo.

Istozzieri I, 82, 12 – corrotto da strozziere: quegli che custodisce e concia gli uccelli di rapina, che servono per la caccia.

Largo. Notiamo i modi di dire: II, 81, 19 « parlando *largo* » — nel senso generale; II, 231, 25: « confesserei di *largo* niente saperne ».

Latamente I, pp. 23-24, r. 26-1, avverb. di lato. Manca a' Vocab.

Latrabile II, 121, 14 — atto a latrare. Ott. Com. Par. 29, 654.

Laurato I, 139, 18, epiteto di pollo — laureato. Vedi Ulivato, cripeato, feretrato.

Notato I, 29, 15. Vedi la errata-corrige. *Notato* usato qui nel senso attivo, come Ovid. Pist. 179: « È manifesta la mia usata via delle *notate* acque, quasi come una strada calcata da molti carri ».

Odorissimo I, 34, 20 invece di odorosissimo, forse per isbaglio od inavvertenza di colui che scriveva; in un altro passo (I, 76, 18) l'autore adoperava una terza forma: *olorissimi* fiori.

Ottenere — in termine di guerra vale: acquistare combattendo, conquistare. Si trova usato due volte dal nostro autore, in ambedue i casi senza che l'obietto sia enunziato: II, 27, 4 « elli *ottenga* » (cioè la vittoria); II, 257, 5, « *ottenendo* » (cioè la vittoria) — prevalendo.

Palandra II, 173, 14 — palandrana, palandrano, gabbano. Togliamo dal Fanfani il seguente esempio: « Es. L'hai visto il Delli che po' di palandra s'è messa, oggi che è festa? »

Pari I, 40, 12 Al pari — a paragone: « uno palio di tanta bellezza e leggiadria, che 'l cielo....... al pari di quello si mostra iscurato ».

Pedissequa I, 152, 5, latinismo. Manca a' Vocab.

Perire II, 30, 11; 211, 7; in signific. attiv. — far perire. Fr. Giord. Pred. S. « Or non sarebbe questi matto, che va a perir la nave? ».

Perlucidare I, 156, 13 — dichiarare. Manca a' Vocab.

Perlucido II, 57 penult.; 89, 15. Manca.

Pesciame II, 63, 6, formato di pesce, come *pollame* — quantità di polli, *gentame* etc. Manca a' Vocab. Cioni: « cibo qualunque ordinario e grossolano » (?).

Pescione II, 99, 19-20: « o e' deono essere i dolci pescioni » Modo di dire faceto.

Pestiferamente I, 75, 5. Manca a' Vocab. l' avverbio.

Petto II, 69, 17-18: « arrecarsi a petto a petto ed alle strette » Cf. i modi di dire: *a petto a petto* — a fronte a fronte; *pigliare a petto checchessia*, *stare a petto* — stare a fronte per combattere (Giov. Vill 7. 27. 7).

Piede II, 235, 18. *Essere o stare in piede*, vale ritrovarsi nel suo essere, intiero, o non distrutto. Giov. Vill. 4. 35. 1 « Essendo in piede il castello di Montebuoni, il quale era molto forte ».

Polizia — città, repubblica, modo del govern . Manca in tutte queste accetta-

zioni a' Vocab. Ecco gli esempi che ci dà il nostro testo: I, 224, 9 « Quale è il migliore regimento d'una polizia, o quello d'uno, o quello di più? »; I, 228, 13 « guastatore di reale polizia »; II, 167, 1 « lauldabile » utile a ogni *repubrica e polizia* »; II, 241, 21 « pochissime *cittadi o vuoi dire politie* ». Manuz. cita Plutarco Opusc. morali volgarizz. da Marcello Adriani il Giovane, 4, 283, e spiega: « ordine col quale si governa una città, e sono amministrate le comuni bisogne ».

Pollare I, 7, 7-8 — iscaturire. But. Inf. 7, 2; Dittam. 5, 20.

Portare Vedi Seguire.

Predotto I, 58, 18 — dotto. Manca.

Premettere I, 67, 22 — (— preordinare): « la somma e prima cagione che tutto istabile e fermo muove e discerne, causando e *premettendo* ogni opera de' mortali per universale bene e ornamento della sua giustizia nel cielo e nel mondo »; I, 145, 7: « o quale ragione mai questo *premisse?* » (— supponesse? qui evidentemente usato nel senso di *premessa*, termine loico); I, 150, 12: « *premettesse* » — anteponesse; II, 85, ult: « e' vi piace che io

dica del fine e della filicità dell' uomo, e io ubedire voglio, *premettendo* non punto iscostarmi di quanto vuole il maestro Aristotile ecc » (se non piuttosto sia da spiegarsi *premettendo* come scritto per isbaglio invece di *promettendo?*)

Pretendere — tendere, avere in mira, in animo, aspirare. I, 61, 5-6: « ciascun de' mortali a uno fine di bene *pretenda* »; I, 143 ult.: « per nulla industra che 'n lui si fosse *pretendeva* a quel fine, come per purissimo caso fortuito avenuto si era »; II, 155, 8: « pensò che ogni cosa li parea *pretendesse* danari ».

Prevedimento I, 27, 19-20 — il prevedere. Agost. C. D. 11, 13.

Primieramente I, 35, 8 — principalmente, singularmente, prima di tutto, primariamente.

Procaccino II, 102, 16 dimun. di procaccio, lat. tabellarius.

Puchiozzo II, 99, 6: « o elli è un dolce puchiozzo ». Modo di dire familiare e faceto. Manca la parola a' Vocab.

Punga I, 170, 21, differisce da battaglia: « la punga della battaglia ».

Racozzarsi II, 126, 4 — congiungersi, coire.

Reale II, 18, 23 — schietto, sincero, verace. Pecor. g. 25, n. 2. 191.

Recato II, 108, 21: « recatosi ritti in piede » Nota modo di dire.

Reverenza I, 174, 22: « e perchè elli era di grandissima reverenza si per la sua grande e meritevole fama della sua scienza, come per la laudabile e santa vita ». Vedi *divoto* nel senso di uno a *chi* si ha divozione.

Reza I, 222, 2 — rezzo? Si legge nel testo oposto a *frescura*.

Ribugliare I, 12, 20-21 — ributtare? « Dicono adunche, Saturno avere aúti infiniti figliuoli e tutti divorati essere istati da lui; solamente quattro esserne iscampati, *ribugliandoli* ecc ». Manca.

Ridotto I, 205, 13: « nuove biade ancora non ridotte a terra » Nota modo.

Ridurre I, 145, 15: (ragioni) « efficaci più che altro per altri ridurre si potesse ». (— addurre).

Ristorare a II, 152, 13: « io ristorerò a quello che per me errato si èe ».

Ritemuto II, 124, 6: « il perchè la fanciulla da lei molto ritemuta si era e di lei

con grandissimo timore stava » — temente? Accettazione insolita e senza altri esempi.

Sacramentare II, 151, 2; 219, 15-16 — far giuramento. Mancano esempi a' Voc.

Saldissimo I, 67, 5-6 agg. a *ammirazione*. Raro nel senso figur.

Scocca, I, 194, 21 — spia: « dapoi, dopo sentito *sue spie o scocche* ». Manca.

Scopatore II, 100, 3: si dissero una specie d'uomini dati alla divozione e al ritiramento, i quali si disciplinavano e percotevano con delle scope per mortificarsi.

Seguire I, 135, 6: « quanto di bene potete seguire » — conseguire. Come in questo, così in altri casi suole il nostro autore usare il verbo semplice invece del composto: p. e. I, 107 penult. *viene* pro *conviene* (ove, seguendo il Salvini, e per maggior chiarezza, abbiamo aggiunto nel testo la preposizione che al verbo mancava); I, 149, 22-3 « *venuta* » — *divenuta*; I, 189, 20: « si che al presente ci *viene* essere in cammino » — *ci conviene*; II, 106, 2: « Dè, non motteggiare di cose che *portino* » — *importino*. Vedi Cioni: »

non motteggiare di cose d' importanza. » Opposto a questo uso, che ha molti esempi nelle poesie di Giovanni di Gherardo, è quello di adoperar il verbo composto ove il semplice avrebbe bastato. Vedi lo spoglio alla parola *pretendere*

Seguito II, 30, 5: seguito fare contro ad alcuno.

Sinistrare II, 146, 25: (il cavallo) « sinistrando indietro si rivolgea ». Vale infuriare, imperversare. Franc. Sach. nov. 12: « Come là giunse, il ronzino si cominciò a tirare addietro ecc. Alberto accennandogli cotale alla trista, non lo potèo mai far andare; ma cominciandosi a *sinistrare*, e Alberto avendone grandissima paura, per lo migliore discese in terra ».

Solativo II, 166, 2: « io lascio stare il frutto laudabile e solativo e onesto che questa produce. » Manca a' Vocab.

Solitio II, 101, 16-17. Manca a' Vocab. Cioni: « l' istesso che solatio, luogo esposto al sole, che guarda il mezzogiorno » cf. L. Batt. Alberti. Dell. Fam. lib. 3. (ed. Bonucci, vol. 2., p. 279): « a volere buono vino bisogna la costa e

il *solitio* », ove leggasi la nota dell' editore.

Soluto II, 233, 14 aggiunto a *architettura*.

Soprastare — indugiare, dimorare. I, 122, 10: (lo sparviere), « sendo guari soprastato, moria » (us. impersonal.); I, 210, 7-8; 215, 20; II, 40, 18; 44, 14; 55, 3; 107, 15: 127, 15; 138, 20; 142, 6; 142, 12; 155, 9-10; 184, 15-16; 201, 12 («soprastato in se); 201, 21; 221, 11 (« soprastato sopra se ») — Alcuna volta si trova usato il verbo diviso dalla preposizione, la quale regge un pronome personale: II, 175, 2-3: « alquanto *sopra di se* «*stette*, e poi co' lieto volto dicea »; II, 179, 4-5: « sopra se sanza fare o dire un poco ristette ».

Soramente II, 12, 8 — scioccamente, ingenuamente. Modo insolito. Vedi I, 112, 7: « soro sparvieri.

Sospirare II, 194, 26: sospirare lagrime.

Spenechiarsi II, 226-7 — spennacchiare, detto degli uccelli, quando all' arrivo del temporale si puliscono ed assettano le penne.

Spunto I, 85, 25: opposto a *pienissimo*, vale *smunto*. Manuz. spunto — squallido smorto.

citamente, prestamente, tosto (Petr. son. 173): o: a buon ora, di buon ora (Bocc. nov. 65, 9): II, 2, 6-7: « *talora a tempo* » — talora; II, 3, 1: « ragunare...... una compagnia di singularissimi, famosi e chiarissimi uomini, quanto *per lo tempo* al mondo si fosse » — in questo tempo, allora; II, 8, 9,: « e gitone *al tempo* a tavola » — al tempo dovuto, prefisso. Fanf.; II, 20, 2-3: « come *per lo tempo* uno mentecatto paria »; II, 153, penult.: « e ciascuno *per lo tempo* frutto fare si dee »: per tempo, sollecitamente?; II, 182, 24: « e così *per lo tempo* i ragionamenti finito » — per allora; 193, 20 (per lo tempo); 221, 11 (per tempo).

Tentennare II, 145, 22: nel senso attivo — dimenare, agitare.

Terra II, 66, 11: « *farsi di buona terra* — mostrarsi più animoso che non s' è veramente. Manca. Manuzzi: » *Non essere terra, o terreno da por vigne*, si dice di persona soda, e da non lasciarsi indurre a far l' altrui voglie, o concorrere negli altrui sentimenti, così di leggieri, e senza molta ragione. — Manca a' Vocab. questo modo di dire.

Tomo II, 171, 1: « tomi schiavoneschi » — capitomboli a uso di Schiavonia.

Torcifeccio II, 99, 7-8: « ebro com' un torcifeccio ». Nota modo. Torcifeccio — strumento di panno lino, col quale si preme la feccia.

Torto I, 125, 12 aggiunto a luce: « a torta luce guardava » — bieco, storto, travolto.

Trafficare II, 164, 25 — maneggiare, trattare: « Veduto che abiamo come la pecunia si traffica. » Cavalc. frutt. ling: « Niente di meno per cagione di trafficare della pecunia, perchè era dispensatore del Signore, cadde si laidamente, che per pecunia tradì Cristo ».

Trarre di punta e di taglio II, 69, 9-10: termine di scherma.

Trasvalicamento I, 3, 11 — travalicamento.

Traverso — avverso, aspro, incomportabile: I, 8, 2 (« *traverse*, contradie e terribili onde »); I, 130, 13 (« *traverse* e aviluppate onde »): II, 50, 20 (« traverse risposte a lui facea »).

Tremolato I, 137, ult.; 166, 21 — tremolo, tremolante.

Tremolo aggiunto a *signorie* I, 23, 14.

Trillare II, 68, penult. (la lancia). Cioni: « stà per iscuoter l' asta, brandirla » (Soder. Colt. 78). Fanfani: « Muovere, dimenare un corpo qualunque con grandissima velocità ».

Trottiero, a I, 192, 22-23: « l'achinee di Frigia. ..... zoppe e trottiere ». Manca a' Vocab.

Trugliardo II, 107, 24 — trullardo? da trullare *Trullo*, vale persona sciocca e di poco senno; *trullerie* — minchionaggini, schioccherie. — Manca.

Venire Vedi *Seguire*.

Ventillare I, 186, 19 — Ventare. Manca.

Ventura. Nota modi di dire: I, 90, 11-12: « *col nome di buona ventura* »; I, 91, 12-13 « *nel nome di buona ventura*; II, 12, 1-2 » Or *colla buona ventura* »; II, 41, 15 « il fanciullo lasciando *con buona ventura* »; II, 47, 19-20 « con *piacevole e graziosa ventura* »; II, 98, 11-12 « Ora *colla buona ventura* »; II, 110, 1 « andate *colla mala ventura* »; 198, 10.

Villico Sostant. I, 169, 14; 171, 4; l'adjett. manca a' Vocab.: I, 135, 12: « *villici abitacoli* »; 137, 2: « *villico tempio* ».

Vizio II, 53, 16: « sendo la madre grossa, *di lepre ebbe vizio.* » Nota modo.

Ulivato I, 169 3; epiteto di Minerva. Vedi *cripeato, feretrato* e *laurato*.

Zufolone I, 186, 24 — fischio, lat. sibilus: qui parlando del vento che soffia.

NOTA
DI ALCUNE NOVELLE
CHE SI LEGGONO PER ENTRO A QUEST'OPERA